Al Rev. Sig.r D. Luigi Marchetti de' Signori della Missione
Consultore della S. C. de' Riti
in attestato di stima e di ossequio
Pietro Piggiani

BIOGRAFIA

DI

D. ANDREA PIGGIANI

30

BIOGRAFIA

DI

D. ANDREA PIGGIANI

BIOGRAFIA

DI

D. ANDREA PIGGIANI

SACERDOTE ROMANO

SEGRETARIO DELL' ELEMOSINERIA APOSTOLICA

PER

GIUSEPPE DALL' OLIO

CANONICO DELLA PATRIARCALE BASILICA LATERANENSE

ROMA
TIPOGRAFIA DELL' OSSERVATORE ROMANO
1865

All' Illmo e Rmo Monsignore

GIUSEPPE CARDONI

VESCOVO DI LORETO E RECANATI

SEGRETARIO DELLA S. CONGREGAZIONE DELL'ESAME DEI VESCOVI

E PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DEI NOBILI ECCLESIASTICI

EC. EC. EC.

Illmo e Rmo Monsignore

Non v'ha cosa più naturale quanto che la vita dei figli si riferisca ai loro padri. Che se questo si avvera nell'ordine di natura, si avvera non meno in quello nobilissimo della grazia. In questo la nostra vita spirituale si attribuisce a Dio come cagione prima ed efficiente, e si attribuisce ancora ai suoi Sacerdoti come ministri della sua parola e dispensatori dei suoi misteri. Fra i Sacerdoti però quelli più giustamente si meritano il nome di nostri Padri nello spirito, ai quali con filial confidenza apriamo le nostre coscienze, onde ne prosciolgano le colpe, ne regolino le affezioni, e ne scorgano gli andamenti pei sentieri difficili della salute. Egli è perciò che alla loro direzione in gran parte si dee l'opera della nostra santificazione e salvezza; anzi in quell'arcana ordinazione con cui Iddio va divisando i mezzi pei quali gli Eletti suoi conseguano infallibil-

mente la gloria, il beneficio di un buon Direttore il quale ci dica: — « Haec est via, ambulate in ea, neque « declinetis ad dexteram, vel sinistram » — è senza dubbio fra i primi. Il perchè queste anime avventurate sono ai loro Padri Spirituali gaudio nella presente, e corona nella vita avvenire.

È questa, Monsignore, la principale cagione, onde nel pubblicare la biografia di quel buon Sacerdote Romano, che fu D. Andrea Piggiani, ho divisato fregiarla dell'onorato Suo Nome. Ella è ben nota la grande stima in che Ella lo aveva, ed io più volte ho inteso dal suo labro lodarlo, come — « un Angelo di virtù, un — « anima grande, tutta di Dio, fondata nell'umiltà. » — Or Ella fu che con paterna sollecitudine lo imprese a coltivare fin dalla sua adolescenza, lo introdusse nel Santuario, ove siccome oliva novella fiorì, e frutti-

ficò sì presto in opere di sacerdotal santità, che piacque al Signore nei suoi verdi anni trapiantarlo nei campi eterni del Paradiso. Fu senza dubbio la grazia divina che gli diè tale incremento, ma vi concorse eziandio l'opera di Colui, che nel Sacramento di Penitenza schiuse la vena delle acque viventi a quella anima eletta, e con sapiente magistero, e molto più col luminoso esempio l'infervorò nell'amore della virtù. Poichè dunque tale si fu nell'ordine spirituale la relazione che Ella si ebbe col Piggiani, egli è ben giusto e conveniente che a sì buon Padre si riferisca la vita di così degno figliuolo.

All' anzidetta ragione un'altra si aggiunge che mi riguarda non dissimile dalla prima. Ancor' io ho avuto la bella sorte di partecipare col buon Piggiani alla di lei spirituale figliuolanza, sebbene quanto al

ritrarre l' immagine paterna mi riconosca assai diverso da tanto fratello. Il soprabuono Iddio, fra le altre misericordie onde mi fu ricco, Lei m' inviò, sendo ancor io giovanetto fra i Convittori del Collegio Nazzareno, e di Lei si valse come di amorevole guida per trarmi a sè fino a rendermi suo Ministro e Sacerdote. Con quanta carità e pazienza, perizia e discrezione, Ella si adoperi a sollevare le anime dalla colpa, e indirizzarle alla virtù e perfezione, io ben so, e il sanno ancora quanti si affidano al suo spiritual reggimento.

Non so però come retribuirla di tanto bene ricevuto, se non se pregando fervidamente Iddio, che Le ne dia largo compenso e corona. Volendo pur tuttavia con qualche esterna, comunque tenue, significazione manifestarle la riconoscenza vivissima che

nutro nell' animo, vengo ad offrirle cotesta Biografia, la quale, sì pel soggetto che in essa è descritto, sì per l' autore che lo descrive, a Lei più che a ogni altro si addice. Si degni pertanto di aggradirla, ed aggradisca ancora le espressioni della profonda stima e venerazione, con la quale, baciandole il sacro anello, ho l' onore di rassegnarmi

Di Vostra Signoria Illma e Rma

Il dì 23 Giugno 1865
Festa del Sacro Cuor di Gesù

Umo Dmo Obblmo Servo
GIUSEPPE DALL' OLIO

PROEMIO

Nell' imprendere a narrare la vita del Sacerdote Romano Andrea Piggiani premetterò innanzi tutto quelle parole della Sapienza (*) — « Consummatus in brevi exple- « vit tempora multa: placita enim erat Deo anima il- « lius: » —le quali, per giudizio di quanti lo conobbero, a lui molto bene si avvengono. Imperocchè il Piggiani fu una di quelle anime singolarmente care a Dio, da lui arricchita con grazie speciali, alle quali fedelmente corrispondendo in età giovanile si avanzò alla meta di una matura santità. E qui non credo inutile ricordare, che la santità non si desume dalla grandezza delle opere, nè si misura col numero degli anni, siccome pensano alcuni, i quali nei giovani, per modo di esempio, non vogliono ravvisare che virtù giovanili, sibbene dall' eccellenza, e perfezione dell' operare, per la quale, anche per opere non grandi e communi, secondo l' esterno giudicare degli uomini, compiute in breve spazio di tempo, si può raggiungere, e si raggiunge non rare volte il merito di grande virtù, secondo il detto di S. Agostino — « ubi parva juxte geruntur, non minuitur justitiae ma-

(*) Cap. IV. vv. 13, 14.

« gnitudo » — Di che, per tacere altri esempi, la Cristiana Agiografia ce ne porge un nuovo e luminoso in quel caro Giovinetto Giovanni Berchmans della Compagnia di Gesù, elevato testè all'onore degli altari dal nostro S. Padre Pio IX. Il quale non per altro che per un ardente amore a Gesù e alla Vergine Immacolata, e per l'esatta osservanza delle Regole del suo Istituto, non tocco ancora il quinto lustro della sua età, conseguì la grazia di una perfetta santità comprovata eziandio dalla gloria dei miracoli.

Premessa quest'avvertenza, dirò brevemente dei motivi, e degli intendimenti che mi sono prefissi nel distendere questa memoria sulla vita del Piggiani, e della esecuzione della medesima. Io mi ebbi con l'estinto una particolare amicizia, ed era questa per me un forte stimolo ad onorarne la memoria rendendo conte come meglio poteva le virtù, che nella sua grande umiltà seppe assai bene nascondere. Nondimeno, per la ragione che dirò poi non mi sarei indotto a scriver di Lui, se non si aggiungeva il desiderio degli amici, e sopratutto le istanze dei suoi ottimi parenti. I quali, a temperare il dolore vivissimo onde furono compresi per una perdita tanto immatura, non guardando a dispendio, e vollero nei marmi mirare scolpite le corporali sembianze del caro estinto nel monumento che ora va ad eriggersi nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, e amarono vederne sulle carte effigiati i lineamenti e le amabili qualità dell'animo. Onde io mi sono reso ai loro desiderii, ed in ciò fare ho voluto ancora additare al Venerabile Clero Romano una sua gloria ed esempio, gloria a quegli egregi Sacer-

doti che con sapiente e pio magistero formarono il Piggiani alla Scienza dei Santi, esempio ai giovani Leviti i quali nell' esercizio delle virtù e nelle opere convenienti all' ecclesiastico ministero hanno in Lui un modello degno della loro imitazione.

A questi lodevoli intendimenti temo però non corrisponda l'esecuzione del lavoro. Non già chè io dubiti della verità delle cose narrate, chè quanto a queste nulla asserisco che io non abbia riconosciuto per vero. E qui per dovere eziandio di giustizia m' è duopo dichiarare che nel comporre questa biografia mi fu non solo di stimolo, ma di non piccolo aiuto il fratello del defunto il signor Pietro Piggiani. Quest' ottimo Giovine, fra le cui molte virtù spicca singolarmente l'amor fraterno, non pure con la più grande accuratezza raccolse presso tutti i conoscenti ed amici i documenti necessari per comporre la vita del suo caro fratello, ma ne distese una ben lunga e minuta memoria. La quale da me riscontrata cogli anzidetti documenti, e ritrovata in ogni parte conforme alle cose testificate e vedute, mi fu sicura e fedele guida, e mi agevolò senza dubbio il lavoro nel poco tempo che vi ho solo potuto impiegare attese le mie occupazioni, che mio malgrado mi hanno impedito di darlo più presto alla luce. Mi sono nondimeno permesso di aggiungere alcune riflessioni che ho creduto opportune alle presenti circostanze, e nel discorrere delle virtù del Piggiani ho stimato conveniente richiamarne i veri concetti, perchè disgraziatamente viviamo in un tempo in cui si travisano ad arte le virtù cristiane per renderle odiose ed impraticabili. Similmente nel parlare degli Istituti ed Accademie a cui il

Piggiani appartenne, non ho creduto inutile qualche digressione sulle medesime, sì per meglio lumeggiare gli offici ed i meriti di lui, sì per ridestare specialmente pel Clero la memoria di alcune Istituzioni, di che la nostra Roma abbonda, e che molti o non conoscono o non apprezzano come conviene.

Ma se il timore non cade sulla verità delle cose narrate, cade pur troppo sulla bontà della narrazione medesima. Io non ignoro che a scrivere degnamente di un' anima santa è d' uopo avere un' anima simile, imperocchè la santità è tal cosa che, chi ne ha in se il pregio, può solo degnamente rappresentarla, ma chi non la possiede, comunque fornito di acume d' ingegno e di eloquenza, non può mai raggiungere il fatto colle parole. È vero però che il contemplare e ritrarre un bel tipo è riuscito spesse volte ad imprimerne nell' animo la somiglianza, e però, se io non sono simile al mio buon amico, il desiderio di riuscirci per avventura nel descriverne la vita scuserà presso tutti l' imperfezione del mio lavoro, e molto più presso quelli che mel richiesero ad ogni costo quasi tributo dovuto all'amicizia.

§. I.

Nascimento ed Educazione di Andrea

Nacque Andrea Piggiani in Roma il 7 Giugno 1832. Suoi genitori, che lo ebbero terzo frutto del loro conjugio, furono Giacomo Piggiani, e Carolina Valeri di civil condizione, e di specchiata virtù. Nella Vigilia della Pentecoste nella Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo in Augusta ricevè nel Battesimo le primizie dello Spirito Santo, del quale un giorno dovea ricevere la pienezza nella Sacra Ordinazione. Come che sortisse dalla natura una robusta complessione andò circa i due anni soggetto a grave malattia, alla quale sarebbe soggiaciuto, se le fervorose preghiere della sua Genitrice, più che gli umani rimedii, non lo avessero campato. La buona madre altamente compresa del dovere che incombe ai genitori di formare alla pietà fin dalla puerizia il cuore dei loro figli, che nelle lor mani è allora qual vergine pianta o molle cera pieghevole ad ogni impronta, non mancò d' istillare in quella bell'anima l'amore di Dio, e della santa sua legge. Ed al soave magistero materno ben corrispose il piccolo Andrea, giacchè si dimostrò così pudico che neppur dalla madre voleva esser tocco, così mortificato che le confetture e simili cose a lui donate compartia volentieri alle sorelle, e, alieno affatto dai fanciulleschi trastulli, i suoi diletti prendeva nell'adornare un' altarino che suo Padre aveagli comperato, ed onorare e farvi onorare la cara Immagine di Maria. In ciò parve non

solo l'opera della Provvidenza divina, la quale preordinando gli uomini ad uno stato soavemente ve li dispone col gusto delle cose proprie di quello, ma eziandio la Cristiana Filosofia dei genitori di Andrea, i quali persuasi doversi la religione infondere non solo per via d'intelletto, ma per mezzo ancora dei sensi e della fantasia fornivano il figliuoletto di cose sensibili ed esteriori, per le quali potesse sollevarsi all'amore delle invisibili e celesti.

Ad aprirgli poi la mente al sapere lo affidarono ad idonei Maestri perchè lo istruissero nei primi rudimenti delle Scienze. E perciocchè era di buon ingegno fornito, e di ottima volontà, così fin dalle prime scuole e segnatamente in quella del sig. Giuseppe Scolastici assai profittò, e si distinse pei premii ricevuti.

Più luminoso ancora fu il suo profitto nelle scuole del Pontificio Seminario Romano di S. Apollinare alle quali in seguito i suoi genitori lo inviarono. L'egregio Monsig. D. Pio Maria Guidi, che lo ebbe a discepolo nella Scuola di Grammatica inferiore e superiore, attesta che *ravvisò nel giovinetto una felicissima memoria, ed una perspicacia tale che nelle prove scolastiche a niuno riusciva secondo, e queste belle doti d'ingegno unite ad una docilità, obbedienza, premurosa carità verso i suoi compagni, e ad una pietà e costumatezza veramente angelica.* Tutte queste virtù furono esaltate alla presenza dell'Emo Cardinale Costantino Patrizi Vicario di Sua Santità in un pubblico saggio, nel quale si celebrò il trionfo di Andrea divenuto nella stessa Scuola Imperator dei Romani, e di luì si cantò:

Le sue ben note doti
Passin d'esempio ai secoli remoti
Rara modestia, studio ed umiltate
Gli son virtudi innate
Questa è del giovin prode
E delle azioni sue la più gran lode.

Col progredir nella scienza progrediva eziandio nella pietà: fu confermato nella Fede da Monsignor Stefano Missir nel giorno 15 Maggio 1844. Ma il suo fervore mirabilmente si accrebbe quando, compiuti gli Esercizj nella Pia Casa degli Imperiali all'Esquilino, fu ammesso a partecipare all' Eucaristica Mensa nel dì 19 Giugno di detto anno. Qual fosse la riverenza e devozione di Andrea nell' accostarsi la prima volta al sacro altare io non posso meglio narrarlo che colle parole del suo fratello Pietro il quale, statone testimonio oculare, scrive nella sua memoria così: « *Abbenchè più piccolo di esso rammento assai bene aver veduto il caro Andrea vestito dell' abito clericale muovere all' altare tutto devoto nel volto e genuflettere per ricevere con tanto fervore il suo Dio, quasi volesse dimostrare con tal modo qual fiamma di carità gli ardesse nel petto, e versare copiose lagrime pel giubilo, o per la sua profonda umiltà, reputandosi indegno di sì gran Sacramento.* » Continuando i suoi studj nel Liceo di S. Apollinare non era mai che fallisse o alle pratiche religiose, o agli esercizj scolastici prescritti. Finita la scuola si recava alla Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo in Augusta, o a quella di Gesù e Maria al Corso, ed assisteva o serviva la S. Messa con tale modestia e religiosa compostezza, che di lui poteva dirsi ciò che si narra di S. Stefano: « *Intendentes in eum omnes viderunt faciem ejus, tamquam faciem Angeli* (1) » Per simil guisa il buon giovinetto nell' anno 1846 avea atteso allo studio dell' Umane Lettere, avendo a Precettore il degno Sacerdote D. Pietro Seni, il quale, reputandolo il migliore fra i suoi discepoli, gli avea commesso alcuni ufficii delicati proprii del solo Maestro in cui lo sperimentò sempre abilissimo ed imparziale.

Gli anni 1847 e 1848 corsero in Roma pericolosi e funesti massime per la studiosa gioventù. Egli è un fatto certissimo che li rivolgimenti politici col perturbare l'or-

(1) Act. Ap. 6. 15.

dine sociale grandemente pregiudicano alla coltura delle belle Arti, e delle Scienze, le quali onde fioriscano hanno bisogno della pubblica tranquillità. Di che, senza richiamare altri esempj, ne porge in questi giorni una ben triste prova la nostra infelice Penisola. Chè ad eccezione di questa Roma, la quale per la presenza del Sovrano Pontefice è tuttora un faro luminoso ai numerosi cultori delle ottime discipline, nel rimanente d' Italia è tale un bujo e scompiglio nell'insegnamento che, se il misericordioso Iddio non abbrevia questi giorni funesti, non vi ha dubbio che la nostra patria in nome del progresso e della civilizzazione va ad incontrare quei secoli di ferro, e quella barbarie dalla quale fu altra volta campata per opera dei Papi, del Clero, e degli Ordini Religiosi, ai quali la Rivoluzione ha oggidì decretato spoglio e totale esterminio. Tu vedi infatti stipate le cattedre di Professori godentisi i loro pingui stipendj, ma vedi ancora deserte le scuole di discepoli perchè, rapita la gioventù nel vortice delle politiche agitazioni e rotto il freno alle sensuali passioni, non pensa a coltivar quegli studj che ad essa ed alla patria potrebbero assicurare un migliore avvenire. Ma negli anni 1847 e 1848 Roma era il centro dell' agitazione, giacchè erano qua convenuti 'gli scaltrissimi mestatori di tutta la penisola, i quali ponendo fedelmente in esecuzione gli ordini del loro Gerofante « *Agitatevi ed agitate; Convien tuffare* « *il Pontefice nella sua gloria,* » con clamorose e continue feste, con importune richieste di sempre maggiori riforme, con immaginarie congiure, e infine colla crociata bandita contro l'Austria per l' indipendenza d' Italia, tenevano in iscompiglio l'intera città. Fu allora che ai Padri della Compagnia di Gesù, ai quali è riserbata la bella sorte di esser fatti pei primi bersaglio all' odio della setta pel nome appunto di Gesù che portano sì degnamente, fu duopo abbandonare il Collegio Romano, il quale per ordine del Pontefice venne tosto occupato dai Professori di S. Apollinare. Andrea ritrovò in queste scuole valorosi competitori

istruiti da quei Padri, e nondimeno talmente si distinse, che primeggiò su gli antichi e su i nuovi compagni sotto il magistero dell'ottimo Sacerdote Romano D. Giacomo Della Valle Professore di Rettorica, fra i cui molti pregî distinguevasi quello di informare a un tempo la gioventù dello spirito d'intelligenza, e di pietà.

Nè dal proseguire gli studii si lasciò punto distrarre il buon Andrea per le politiche commozioni, chè anzi sotto la scorta dell'esimio sig. Ilario Alibrandi Avvocato nella Romana Curia, e Professore di Testo Civile nella Romana Università studiò il primo anno di Filosofia con altri due eletti compagni. Furono questi i signori Dottor Augusto Cencelli Guardia Nobile di Sua Santità, ed Avvocato Leopoldo Farnesi, i quali stati condiscepoli del Piggiani dalla prima Grammatica a tutta la Filosofia, continuamente esaltano: « *il di lui forte ingegno, la buona indole per cui mantenne coi suoi compagni la più intima e cordiale amicizia, non così facile a conservarsi fra giovani competitori, e finalmente la distinta virtù, per la quale gli vennero affidati gli incarichi più gelosi a mantener l'ordine e la disciplina nelle funzioni tanto della scuola che della Congregazione.* »

§. II.

Vocazione di Andrea allo Stato Ecclesiastico — Si rende Sacerdote — Fervore con cui celebra il Santo Sacrificio.

Giunto Andrea all'anno vigesimo della sua età, compiuto il corso e conseguita la Laurea di Filosofia, era sul punto di determinarsi nella scelta dello stato. In verità Egli in cuor suo lo aveva già scelto, anzi la grazia divina lo avea già prevenuto nell'elezione. La singolare purità della vita,

la sua fervorosa pietà, l'indefessa applicazione allo studio aveano fatto presagire a parecchi e segnatamente all'Emo Cardinal Vicario, fin da quando si degnò assistere a quel saggio di cui ho parlato di sopra, che: « *Andrea si sarebbe reso sacerdote.* » Oltre ad amarne le virtù amava ancora l'abito proprio dello stato ecclesiastico. Difatti, ancora fanciullo, il padre lo avea fornito di abiti talari, onde appagare l'ardente di lui desiderio di partecipare alle sacre funzioni. Il perchè era carissimo al Parroco di S. Giacomo in Augusta D. Giuseppe Maria Gallicarl poi Vescovo di Narni che da pochi anni cessò di vivere, e ai Religiosi Agostiani di Gesù e Maria alla cui chiesa soleva intervenire. Quando poi fu inviato alle scuole di Sant'Apollinare ben volontieri indossò l'abito clericale, per quel tempo in cui era imposto per legge a quanti frequentavano le scuole anzidette, e con quell'abito veniva più facilmente ammesso alle funzioni sacre a lui tanto care massime a quelle della Settimana Santa. E quando il Regnante Sommo Pontefice Pio IX nei primordi del suo Pontificato, considerando la poca decenza con cui era portato da molti degli scolari quel sacro abito, saviamente derogò a quella legge, Andrea lo dimise per ubbidienza ai suoi genitori, ma ne serbò l'affetto, risoluto di riprenderlo effettivamente per non deporlo mai più.

Fermo pertanto nel proposito di dedicarsi tutto a Dio, interrogato più volte dai suoi parenti quale stato fosse per scegliere, rispose finalmente: « *Non lo sapete? voglio farmi sacerdote!* » Questa dichiarazione soffrì qualche contrarietà per parte dello zio Tommaso, il quale possessore di agiata fortuna, e molto tenero di Andrea avea formato disegni a vantaggio del suo nipote, e gl' incresceva vederli dileguati, quantunque poi per la scelta così nobile che questi faceva dello stato ecclesiastico si rassegnasse di buon grado ai voleri del cielo. I genitori peraltro, se ne furono un poco sorpresi, perchè forse ancor essi erano entrati in quei divisamenti, si guardarono però di stornarlo

da così santo proposito, ben conoscendo che nella scelta dello stato debbono i parenti rispettare i diritti di Dio e la giusta libertà dei loro figli, e solo diriggerli con opportuni riflessi e prudenti consigli ad una savia elezione. Chè anzi il padre di Andrea fu ben lieto di questa scelta, perchè nell'avanzata sua età null' altro parea desiderasse che vedere il suo figlio sacerdote, e poi morire contento fra le sue braccia. Andrea pertanto tornò a vestire l'abito ecclesiastico il dì 1 novembre 1852 ed : « *entrò nel santuario* (come attesta fra gli altri l'esimio Vescovo, di cui si onora la Congregazione della Missione, il Signor Salomoni), *collo spirito di prender Dio solo per sua porzione ed eredità, spirito che sempre mantenne divenuto sacerdote, alieno da qualunque idea di carriera, e di distinzione tra gli uomini.* » All' esatto adempimento delle opere che sono ingiunte ai Chierici che si recano al Liceo di Sant'Apollinare, Andrea congiunse lo studio delle sacre discipline, e nello spazio di quattro anni dall'anno 1851 al 1855 frequentò le scuole d'Apologia di Religione, dei Luoghi Teologici, di Patrologia, di Lingua Ebraica, di Sacra Scrittura, di Teologia Dommatica con tale assiduità e profitto, siccome assicura l'egregio Signor Abb. D. Tancredi Fausti, stato già suo compagno nel corso teologico, ed ora Professore di Testo Civile in quel Liceo, « *da riuscire l'esempio ed il modello dei condiscepoli.* » Ed invero nei diversi concorsi delle scuole superiori meritò undici medaglie di argento dorato che sogliono darsi per primo premio, e cinque di argento, le quali unite ad altre sei acquistate nelle scuole inferiori sommano a ventidue, che si conservano tuttora in famiglia, come una cara memoria dell'ingegno e del profitto di D. Andrea, tranne due che furono da lui medesimo donate all' immagine del Sacro Cuor di Gesù che si venera nella Congregazione dei Filosofi nel detto Liceo di S. Apollinare, ed un'altra avente l' effigie del Sovrano Pontefice al Tenente francese signor Giuseppe Braquis, nello scopo appunto di tenergli viva

la memoria di quel Pontefice pel quale avea combattuto. Consegui inoltre tutti i gradi Accademici compreso il Dottorato, e si accingeva a dare una prova della sua dottrina in una pubblica conclusione, dalla quale però dovè desistere a motivo di una intervenuta malattia.

Aveva intanto ricevuti gli ordini minori nel mese di Decembre del 1852. Per rendere però manifesta la sua ferma risoluzione di consecrarsi intieramente a Dio, e vincere del tutto qualunque lusinga ed ostacolo ne lo volesse distornare si dispose a ricevere il Suddiaconato nell' ordinazione generale del 27 Settembre 1853. Il Signor Aspetti Sacerdote della Congregazione della Missione, che fu in quell' anno e nei due successivi Prefetto degli Esercizii per gli ordinandi nella Casa di Monte Citorio attesta che: «*la condotta del Piggiani nel tempo degli Esercizii in preparazione al Sacro Ordine del Suddiaconato, come eziandio del Diaconato e Presbiterato, fu a tutti di tale edificazione, che tuttora se ne parla come di cosa non ordinaria.* »

Due sono le obbligazioni che a suoi Ministri impone la Chiesa allorquando ricevono il Sacro Ordine del Suddiaconato: la solenne promessa che fanno di mantenere la castità, e la recita dell' Uffizio divino. Sapientissima è l' una, e l'altra legge, e sapientissima ancora è l' imposizione simultanea delle medesime. Imperocchè essendo la castità un dono soprannaturale che Iddio per sua misericordia suol compartire a coloro che pregano, molto sapientemente la Chiesa allora ne impone la perfetta osservanza, quando colla recita del divino Uffizio arma i suoi Ministri del possente presidio di una continua orazione. Della castità di D. Andrea io parlerò altrove. Quanto all' Uffizio divino egli lo recitava con singolar divozione e raccoglimento il più delle volte in chiesa dinnanzi a Gesù in Sacramento, o in camera in ginocchio. Basta leggere i numeri 28 e 29 della sua Regola di vita per rilevare con quali disposizioni e diligenze quella

bell'anima salmeggiasse al suo Dio. Con uguale apparecchio ed ineffabile consolazione di spirito, che si manifestava esteriormente per le copiose lagrime sparse durante la sacra funzione, ricevè l'anno seguente il Diaconato.

Non volea però in alcun modo rendersi alle vive istanze del suo vecchio genitore, il quale, temendo di morire prima di vedere il suo figlio ordinato Sacerdote, lo sollecitava ad ottenere la dispensa di alquanti mesi che gli mancavano per giungere all'età prefissa dai Canoni, tanto bramava esattamente osservarli! Iddio però a far pago il desiderio del pio genitore si valse di una certa Umbelina Serafini, donna di santa vita, di cui in seguito più diffusamente si parlerà. Per ora basti sapere che avendola quel buon vecchio Sacerdote, lume ed ornamento del Clero Romano, il Canonico D. Giuseppe Tarnassi, fatta conoscere al Piggiani, essa chiaramente gli disse: « *che se non si fosse ordinato sacerdote nel prossimo Settembre, ma per Natale, come egli intendeva, non avrebbe potuto sentir la sua messa, nè godere alla morte l'assistenza di lui, perchè non sarebbe giunta a Natale* » come di fatti si avverò. Eccitato da queste parole e separatosi dal genitore che piangea di consolazione per vedere finalmente esauditi i suoi voti, nel Mercoledì 12 Settembre 1855 entrammo nella Pia Casa della Missione per gli Esercizj Spirituali, egli in preparazione al Sacerdozio, ed io al Diaconato. Fu per me grande ventura averlo compagno in questi Esercizj Spirituali, sì perchè fui testimonio del suo fervore e del suo singolare raccoglimento, sì perchè in questa circostanza io strinsi con lui particolare amicizia. Durante la Sacerdotale Ordinazione, che ebbe luogo nel Sabbato 22 Settembre di quell'anno, si vedevano trasparire nel suo volto la gioja, il timore, e tutti i santi affetti ond'era compresa la sua bell'anima, cotalchè il Sacerdote D. Luigi Folchieri, che lo assisteva, e quanti lo viddero ne rimasero commossi, e fu tenerissimo il vedere, compiuta la sacra funzione, accorrere i suoi genitori a baciargli le

mani di recente consecrate, ed egli prorompere in dirottissimo pianto. Che dirò poi del suo fervore e della copia di lagrime con cui offrì la prima volta, nella Domenica seguente, il sacrificio di pace e di amore nell' altare in cui si venera la più antica e miracolosa Immagine della Vergine nella Basilica Liberiana, in cui servendolo io da Ministro, conforme mi avea pregato nel tempo degli Esercizj, ebbi la sorte di partecipare pel primo della Vittima offerta da mani sì pure. Lascierò qui parlare il degnissimo signor D. Luigi Ricci Canonico dell' istessa Basilica che lo assistè in quella circostanza: « *Io*, scrive egli, *restai veramente edificato nel vedere il suo fervore non ordinario, il suo raccoglimento, le sue lagrime nella celebrazione dell' incruento Sacrificio da manifestare quanto fosse profondamente penetrato dal gran mistero che celebrava, e quanto fosse vivo il suo amore verso il divin Sagramento, ed era così assorto in questo pensiero, e così commosso negli affetti, che più volte mi convenne usare una dolce violenza per far sì che proseguisse innanzi il sacro rito. E nel fine della Messa, quando secondo il costume i parenti e gli amici sogliono baciare le mani del novello Sacerdote, egli rimase tanto raccolto in se stesso, che non conobbe nessuno di tutti coloro che andarono a prestargli quell' atto di ossequio. Questo dono concesso al Piggiani mi sembra degno di memoria, poichè il Signore non suole parteciparlo a tutti.* » Grato sommamente al Signore per avere la prima volta offerto il Divin Sacrificio egli non volle ammettere in quel giorno alcuna di quelle manifestazioni di letizia che sogliono aver luogo pei novelli Sacerdoti nelle rispettive famiglie, ma volle invece che il denaro solito ad impiegarsi a festeggiare sì lieto avvenimento venisse largito ai poveri, valendosi a tal uopo del lodato signor Aspetti Direttore degli Esercizj, il quale di questo bell'atto ne rende testimonianza. Quindi tornò di bel nuovo alla Casa della Missione, ove si rimase quattro interi giorni in continue preghiere, ed azioni di grazie, e

pie conversazioni con quegli ottimi Religiosi, i quali rimanevano grandemente edificati ravvisando in Lui un giovine dedito alla contemplazione. Che il Signore in quella circostanza gli compartisse molte grazie e celesti consolazioni Egli lo confessò più volte al sig. D. Giuseppe Maria Costantini, della cui particolare amicizia con D. Andrea parlerò in seguito, e sì gli rimase impresso quel giorno fortunato, che ogni anno soleva recarsi nel giorno Anniversario alla Cappella Borghesiana ad offerire il Santo Sacrificio, « *beneficii recolendi gratia,* » com'Egli mi scrisse, significandomi esser quello per lui, come altresì il giorno della sua Sacerdotale Ordinazione, « *un giorno di santa allegrezza, non che di somma confusione al solo pensiero della divina Misericordia.* » Per il che pregava i suoi amici ed alcune Religiose sue conoscenti ad unirsi seco a ringraziare la divina Bontà.

Nè come suole avvenire all' umana debolezza, che coll' uso continuo delle cose sante si abitua a trattarle con una certa indifferenza, il primitivo fervore di D. Andrea ristette o scemò nella giornaliera celebrazione dei Santi Misteri, chè anzi per quella, siccome fuoco pel continuo alimento, mirabilmente si accrebbe. Di che non solo io fui testimonio quante volte mi recai essendo ancora Diacono a servirgli la Messa in varie chiese di Roma, ma concordemente lo attestano quanti lo viddero offrire la vittima divina. « *Egli, dal momento in cui disse la prima Messa fino al Maggio 1858, soleva celebrare in S. Giacomo in Augusta sua Parrocchia nei giorni feriali di buon mattino recando seco l'amato suo fratello Pietro, e nei dì festivi celebrava alle dieci e mezza antimeridiane a comodo del popolo con grave suo incommodo e senza alcun lucro, ma solamente animato dallo zelo per la salute spirituale delle anime,* » come attesta il Rmo Canonico D. Raffaele Fontana Parroco di S. Angelo in Pescheria stato per 25 anni al servizio della cura di S. Giacomo in Augusta. E tanto era il fervore col quale offeriva il S. Sa-

crificio, tanta la esattezza con cui compiva le sacre ceremonie, la forza e la chiarezza nel pronunciar le parole che, quantunque la sua Messa oltrepassasse la mezz'ora, non pure il suo Padre quasi ottuagenario, ma molti vi accorrevano a bella posta lieti di vedere, come ad essi sembrava, celebrare un Santo, ed offerivangli elemosine abbondanti perchè celebrasse secondo la loro intenzione. Egli però nell'accettarle non permetteva che oltrepassassero la limosina consueta, e quante volte le ritrovava maggiori rendeva il di più. Quando poi, chiusa la chiesa di S. Giacomo in Augusta, per operarvi i restauri ora compiuti, si recò alla chiesa delle Orsoline, e in luogo del Confessore reso inabile per infermità diceva di buon mattino la Messa della Communità, quelle Religiose accorrevano in folla ai coretti liete di vedere in Lui, come esse si esprimono, quasi « *un' animata immagine di S. Luigi Gonzaga.* » Nella notte poi del s. Natale nella quale per tre anni consecutivi celebrò la s. Messa nella Cappella delle Religiose del Preziosissimo Sangue presso S. Maria del Popolo, la Reverenda M. Maria Luisa Longo Presidente di quella Scuola Pontificia, attesta « *che Ella e le sue Religiose non possono spiegare il fervore e la tenerezza con cui compiesse l'Augusto Mistero.* » Egli stesso confessò « *in quella notte aver gustato le delizie del Paradiso,* » ed a persona di sua confidenza manifestò « *siccome nella celebrazione della santa Messa molto soffriva, perchè vedeasi donato dal Signore del dono delle lagrime, cui però di buon grado avrebbe rinunziato per non ingenerare negli astanti alcuna opinione di se.* » Questo bel dono si rese manifestissimo, principalmente nelle due volte che celebrò nella Cappella della Vergine Santissima del Buon Consiglio a Genazzano, come altrove dirò.

E ben meritava che il Signore lo ricolmasse di tanta copia di grazie, perocchè Egli recava all' altare tutta quella purità di cuore, e quell' esteriore gravità che nei Sacerdoti richiede il Santo Concilio di Trento. Nella

s. Messa egli trovava le sue delizie, il suo compiacimento; molto si meravigliava di quei Sacerdoti che, non impediti legittimamente si astengono dal celebrare; dal canto suo mai si astenne dal s. Sacrificio, che anzi pregava fervidamente Iddio glielo facesse offerire fino all' ultimo giorno di sua vita, e nella sua ultima infermità la sua maggior pena fu di restarne privo per ubbidire al Medico. Lungo era l' apparecchio e più lungo ancora il ringraziamento, immobile, ginocchione, assorto nella contemplazione dell' amato Signore che si teneva chiuso nel petto. In somma, come evidentemente apparisce dai numeri 26. 27. 39. della sua regola di vita, tutto ordinava alla divota celebrazione di tanto mistero.

E poichè è proprio di una accesa carità trasfondere le sue fiamme, D. Andrea procurò communicare ad altri, e specialmente ai suoi amici la devozione pel divin Sacrificio dell' altare, che veramente è il sole degli Esercizj Spirituali, siccome lo appella s. Francesco di Sales, e la più grande ed augusta opera del Sacerdozio Cristiano. Desiderava altrui la stessa copia di grazie ond' Egli fu consolato nella sua Ordinazione, e nella sua prima Messa. E quand' io mi ordinai sacerdote, egli si compiacque assistermi nella sacra funzione, e si degnò servirmi la prima Messa, e mi donò e suggerì dei libri opportuni ad un novello Sacerdote, e somiglianti premure dimostrò verso il lodato suo amico signor Giuseppe Maria Costantini.

§. III.

Come D. Andrea si esercitasse nel Sacerdotal Ministero.

Il Sacerdozio non è un sacro ozio, come con indegno sarcasmo lo appellano i miscredenti, e vanno ripe-

tendo taluni, i quali hanno o fede debole o corto intelletto, o cuore corrotto. Costoro, a persuadere che il Sacerdote sia un essere superfluo ed inutile alla società, vanno dicendo che Egli è finalmente un' uomo che dice Messa e recita il Breviario e nulla più. Stolti e maligni detrattori; chè se il Sacerdote non esercitasse che quei santissimi ministeri della pubblica preghiera, e del Sacrificio anche con essi soli arrecherebbe grandissimo bene ai popoli, pel cui vantaggio si prega e sacrifica a Dio. Ma poi qual' è opera di carità, di pubblica beneficenza, d' insegnamento cui inoltre con un perpetuo sacrificio di se medesimi ed infinito vantaggio della civil società non intendano i Sacerdoti? Non è dunque il Sacerdozio un sacro ozio ma un laborioso ministero in cui, a gloria di Dio e ad utilità della Chiesa, vien trafficata la grazia moltiforme ricevuta nella sacra ordinazione. Tal fu pel Piggiani nei pochi anni in cui esercitò l'Ecclesiastico Ministero.

E in primo luogo, non astrettovi da alcuna obbligazione, continuò a prestare e prestò per otto anni la sua assistenza alla Congregazione dei Filosofi nel Liceo di sant' Apollinare, con tanto zelo e sapienza diretta dall' ottimo Sacerdote D. Alessandro Biondi Professore di Filosofia Morale nel Liceo medesimo. « *Intervenire con una puntualità veramente ammirabile, invigilare al buono andamento della Congregazione, amministrarvi talvolta la divina parola con molta unzione di spirito, offrirvi il s. Sacrificio, promuovere con gran zelo il decoro delle sacre funzioni, adoperarsi in somma in tutti i modi per lo spirituale vantaggio di quell'eletta gioventù, furono gli offici che D. Andrea disimpegnò quale assistente della Congregazione.* » Di che rende onorevolissima testimonianza il lodato Professore, ed io stesso ammiral per due anni che gli fui compagno in quell' assistenza, non che il Reverendo D. Antonio Agliardi studente allora del Seminario Romano, ed ora ornamento e decoro del

Clero di Bergamo per la virtù, dottrina, e fortezza con cui propugna i conculcati diritti della Chiesa.

A promuovere poi in questa Congregazione la devozione al S. Cuor di Gesù, del quale era accesamente innamorato, come dirò in appresso, ne fece dipingere a' sue spese il bel quadro, e procurò che innanzi all'Immagine splendessero in tutto il tempo della Congregazione quattro lumi di cera, e fece parimenti dipingere il quadro di S. Luigi Gonzaga per animare la gioventù studiosa alla devozione verso il suo Protettore.

Reputò inoltre dovere di un Sacerdote coadjuvare il proprio Parroco nella cura delle anime. Ciò fece non solo celebrando per commodo della Parrocchia ad ora tarda nei giorni festivi siccome ho detto, ma cooperando al culto della santissima Eucaristia, che costituisce una delle principali cure di un Parroco. È noto come nella nostra città da parecchi anni sia istituita la Pia Unione dell'accompagnamento del Santissimo Viatico, nello scopo appunto di coadjuvare i Parrochi a procurare il maggior decoro di Gesù Sacramentato. Lo scopo si è felicemente raggiunto, ed il Piggiani vi concorse dal suo canto efficacemente. Imperocchè annoverato fra i deputati nella sua Parrocchia di S. Giacomo ne adempiè scrupolosamente gli officii, siccome attesta fra gli altri il Segretario Generale signor Sante Accettola sì benemerito di quella Pia Unione. Il quale soleva esclamare: « *Oh! se in ciascuna Parrocchia si rinvenisse un Sacerdote pieno di zelo come D. Andrea e altrettanto interessato per onorare il Santissimo Viatico!* » Nelle communioni così dette in fiocchi recitava il rosario affinchè quei devoti che seguivano il corteo non venissero menomamente distratti, e in questo pio e devoto esercizio perseverò fino agli ultimi di sua vita. Più volte recava Egli stesso il sacro Viatico agli infermi, funzione quanto dolce al suo animo perchè si stringeva al petto il suo amato Signore, altrettanto faticosa pel suo corpo, atteso il lungo tragitto, il conti-

nuo salmeggiare, e l'ascendere delle molte scale, gravato dei sacri paramenti. Interrogato a tal proposito dai suoi come lo avesse trattato il Signore rispondea sorridendo: « *pare che ajuti bene il suo asinello, e lo prego gli dia forza onde non venga meno per la debolezza.* »

Nessuno ignora come uno dei più gravi doveri dei Pastori delle anime sia d'istruire il popolo nel Catechismo, il quale è la vera e necessaria scuola per il perfezionamento religioso e morale per la presente ed eterna felicità del popolo istesso. Ma nell'adempimento di sì grave dovere hanno i Parrochi bisogno di essere coadjuvati, sì per le molte altre cure del loro pastoral ministero, come per la moltiplicità dei soggetti cui quell'insegnamento si dee compartire. Ed oh! il ministero quanto umile in apparenza altrettanto nobile, difficile e santo di quegli Ecclesiastici e specialmente giovani, i quali volentieri ajutano i proprii Parrochi nello spezzare ai fanciulli il pane e porgere ai bambini il latte delle celesti dottrine. Io per una qualche esperienza che ne ho fatta ho conosciuto verissimo quello che nel 1855 scrivevano gli illustri Pubblicisti Compilatori della Civiltà Cattolica (1), vale a dire che nel mettere le verità speculative e pratiche della Fede alla portata delle menti grossiere, rischiararle con opportune spiegazioni ed esempi, parlare con franchezza del domma, e della morale cattolica, sciogliere maestrevolmente quelle difficoltà che possono insorgere, vi vuole forse più perizia e padronanza della materia, che non a fare una predica o quaresimale, o a sostenere una pubblica disputa in Teologia. Ben però era fornito di quella perizia il Piggiani, perchè molto versato nelle scienze sacre, e animato in pari tempo dall'esempio e carità di Cristo, il quale discese di cielo in terra per insegnarci i precetti della vita celeste. Laonde, come ebbe invito dall'Emo Vicario, fin dall'anno 1854 coadju-

(1) Serie II. vol. X. Il Catechismo Scuola del popolo.

vò mirabilmente il proprio Parroco nell' insegnare ai fanciulli la Dottrina Cristiana. Secondò parimenti l' invito dello zelante sacerdote ricordato di sopra, signor D. Tancredi Fausti, nel condursi per talune vie frequentate unicamente da persone dell' infima plebe, ad oggetto di istruire quelle in cui si avvenivano e rimunerarle con oggetti di devozione.

Ma non fu pago il Piggiani di esercitare il ministero sacerdotale nei limiti della Parrocchia, o della città; volle eziandio dilatare il suo zelo fuori della medesima. Quindi non appena il Regnante Pontefice, avvisando lo spirituale bisogno degli abitanti le campagne intorno Roma, invitò i Sacerdoti Romani ad accorrere per esse, celebrarvi nei dì festivi la s. Messa, ministrarvi la divina parola ed i Sacramenti, D. Andrea fu tra i primi ad ascriversi per sì santa opera. Vi si condusse pertanto con sommo godimento dell' animo suo per avvicinare quella gente povera sì, ma sovente sincera, e cordiale, e nella sua rozza semplicità più idonea ad aprire il cuore all' amore di Dio. Nè valsero a rattenere il suo zelo i freddi invernali, nè gli estivi calori, e nemmeno un pericolo manifesto della propria vita, che incorse una volta quando, alla vista della campagna, i cavalli si rallegrarono e inalberarono per modo che più non sentivano nè la voce nè la mano del conduttore, nè gli sforzi di D. Andrea che si adoperava ancor esso a raffrenarli, e che in questo frangente non ebbe altro scampo, che il soccorso divino fervidamente invocato. Che se in seguito cessò da quest' opera fu per riflesso, che quei campagnoli desiderosi di riconciliarsi con Dio richiedevano Confessori, e non potendo Egli per allora prestarsi ai loro desiderii si contentò che s' inviassero in sua vece altri Sacerdoti capaci di soddisfarli. Fu questo un novello stimolo per abilitarsi a divenir Confessore, e a questo fine m' avea invitato nell' ora del passeggio a richiamare alla memoria qualche lezione di Teologia Morale.

§. IV.

Attende agli studi Legali — È ascritto allo studio della Congregazione del Concilio — all'Accademia Teologica — all'Accademia Liturgica — alla Pia unione di S. Paolo Apostolo.

Saggio e generoso divisamento fu quello del Regnante Sommo Pontefice nell'istituire che fece il Seminario Pio pei Chierici delle Diocesi dello Stato della Chiesa, di aprire nel Liceo di S. Apollinare agli Ecclesiastici che avessero fornito il corso Teologico le scuole di Legge Canonica e Civile. Gli studi Teologici sono senza dubbio di assoluta necessità per un sacerdote, perocchè senza questi non potrà insegnare le verità della fede, esporre la morale evangelica, ed applicarne i dettami alla direzione delle coscienze, ma è parimente indubitato che gli studi legali gli sono non pur di ornamento ma di somma utilità. Anzi dirò che quella parte delle legali discipline che comprende lo studio dei sacri Canoni è, se non per tutti, almeno per quegli Ecclesiastici che sono chiamati ad alcuni offici, non meno necessaria della scienza Teologica. Imperocchè come potrà per modo d'esempio un ecclesiastico che vive in Roma studiare per le sacre Congregazioni istituite per lo sviluppo degli affari religiosi dell'Orbe Cattolico, ed esercitare altrove gli uffici di ecclesiastica giurisdizione, amministrare i beni della Chiesa senza conoscere la Legislazione Canonica che tutti questi oggetti riguarda e dirigge? Quanto poi conferisca lo studio del Diritto Civile all'intelligenza dei sacri Canoni è ben manifesto dal riflettere che il Diritto Canonico in molta parte non è che uno sviluppo, un perfezionamento, un applicazione del diritto civile alle persone, alle cose, ai giudizi della Chiesa, e che quei Sommi Pontefici che

attesero con tanta sapienza a raccogliere ed ordinare le leggi della Chiesa, si erano formati, non meno allo studio della Teologia che a quello della Giurisprudenza Romana. Anzi aggiungerò un'altra ragione per gli ecclesiastici che hanno maggior tempo e commodità onde applicarsi allo studio, non solo del diritto ecclesiastico ma ancora del diritto naturale e civile. Egli è ben noto che l'eresia del tempo nostro è il Razionalismo o Naturalismo, ultima fase della malaugurata Protestante Riforma. Il quale, come ha infetto del suo veleno ogni ramo dello scibile ed ogni istituzione sociale, dalla quale vuole eliminare qualunque idea od elemento di soprannaturale rivelazione, così ha alterato e distrutto quel mirabile sistema di diritto pubblico ecclesiastico proposto dalla autorità della Chiesa, dimostrato dalla sapienza dei Dottori Cattolici, e tradotto eziandio per molti secoli in pratica con tanto vantaggio della cristiana e civil Società. I pseudo-politici e liberali moderni hanno travisato il concetto dell'autorità e fine della Chiesa, ne vogliono esclusa l'influenza e la direzione nel governo dei popoli, rilegandola nelle regioni aeree e celesti; e come norma irrefragabile della loro politica hanno proclamata quell'assurda ed empia dottrina della separazione dello Stato dalla Chiesa, la quale tende alla distruzione non pur della Chiesa ma dello Stato medesimo di cui si mostrano gli adoratori. Or se egli è vero che è d'uopo temperar l'armi secondo il genere degli assalti, ognun vede quanto importi agli uomini di Chiesa rivolgere gli studî sulla natura e sul fine delle due autorità, sul soggetto che loro appartiene e che in un diverso ordine hanno a diriggere, su i mezzi coi quali lo debbono indirizzare a quel fine, sulla loro reciproca dipendenza ed armonia; quanto insomma importi lo studio profondo del diritto ecclesiastico nei suoi rapporti col diritto naturale col diritto internazionale e civile.

Persuaso di tale importanza, aperte appena le scuole di Giurisprudenza Canonica e Civile per munificenza, co-

me ho detto, del Regnante Pontefice il Piggiani vi attese sotto il magistero dei professori Canonico Raffaele Catini, Canonico Saverio Bacchi, Canonico Filippo De Angelis, Abate Tancredi Fausti, i quali attualmente ricuoprono con tanta lode quelle Cattedre, o del defunto professore D. Giuseppe De Cammillis, giovane fornito di molto acume d'ingegno e di molta dottrina, rapito sì presto al desiderio del Clero Romano. Io che fui compagno a D. Andrea per tutto il corso legale posso attestare che vi si applicò per sua parte con diligenza o profitto, e gareggiò cogli altri nel conseguire i premj, e nel riportare la Laurea Dottorale; quantunque nell'ultimo anno del suo corso si dovesse continuamente occuparo nel gravoso officio di Segretario della Apostolica Elemosineria, a cui venne eletto, siccome in appresso si dirà, dalla Sovrana benignità dell'Augusto Pontefice Pio IX.

Poco giova lo studio teoretico del Diritto, se non si procura di unirvi la pratica, laonde il Piggiani supplicò ed ottenne nell'Aprile del 1850 da Monsignor Angelo Quaglia, allora Segretario della Congregazione del Concilio, ed ora degnissimo Cardinale di santa Chiesa, di essere ammesso allo Studio di quella Congregazione. Gli Ecclesiastici addetti a questo Studio richiamano alla memoria lo dottrine legali apprese nelle scuole, ne scorgono la pratica applicazione, formano i ristretti delle scritture sulle varie cause che vengono proposte e definite dai Cardinali componenti la Congregazione. Parimente nel Mercoledì, che precede il Sabbato in cui suol tenersi la Congregazione dei Cardinali, si discutono per esercizio nello studio le cause che in essa verranno proposte, e la relazione di ciascuna è commessa ai giovani dello Studio. A queste utili discussioni non potè sempre intervenire D. Andrea impedito anche in ciò dallo ufficio suddetto; non mancava però di studiaro particolarmente in casa gli anzidetti ristretti di diritto e di fatto delle varie cause che andavano a proporsi.

Nè per lo attendere allo studio e pratica della legge, dimenticava il Piggiani le scienze più strettamente proprie del Sacerdote. Vi ha in Roma nella Casa dei Signori della Missione presso Monte Citorio l'Accademia Liturgica istituita già dal gran Pontefice Benedetto XIV. Venuta meno dopo la morte del suo glorioso Fondatore fu ristabilita e ridotta nel 1847 ad una nuova forma per opera principalmente di quei Benemeriti Religiosi. Scopo della medesima si è di promuovere lo studio della sacra Liturgia colla soluzione di questioni nelle quali le istoriche sullo stato antico della Liturgia si accoppiano colle questioni pratiche sullo stato presente della medesima, oggetto come ognun vede di somma importanza. Il Piggiani avea risoluto varie di queste questioni e per avere pienamente incontrata la soddisfazione dei Censori dell'Accademia avea meritato di essere ascritto nell'albo degli Accademici.

Come per promuovere lo studio della Liturgia e risolvere le questioni è istituita in Roma l'Accademia Liturgica, così ad istruire viemmeglio il Clero nella Teologia, e nella direzione delle anime, ad ammaestrarlo nei proprii doveri per mezzo delle conferenze morali è ordinata eziandio la Pia Unione di S. Paolo Apostolo. È questa un ceto o congregazione di zelanti sacerdoti, non esclusi i secolari, istituita dal P. Luigi Felici Gesuita dopo la soppressione della Compagnia, sotto l'invocazione di San Paolo Apostolo, intesi ad operare per varie guise per la gloria di Dio, e per la propria ed altrui santificazione. A guisa di un bell'albero i cui rami s'incentrano nel tronco, e da lui traendo succo e vigore si dilatano in varie branche, e verdeggiano, e fruttificano, la Pia Unione dei sacerdoti animati da uno stesso spirito di carità nel Sacro Cuor di Gesù, il cui culto speciale forma la tessera della Pia Unione e delle Congregazioni da lui dirette ed associate per tutto il mondo, si divide in varie diramazioni intente a promuovere il bene della Società

mediante la coltura scientifica e morale del Clero. A questo fine v'ha una diramazione, chiamata degli Ecclesiastici Studenti, la quale intende con annue pensioni e ragguardevoli premî a rimunerare le opere e dissertazioni sopra materie sacre che ne vengono riconosciute meritevoli, non che la diramazione delle conferenze morali che si tengono due volte il mese in Sant'Apollinare, nelle quali si propone e si discute un caso morale teoretico-pratico e si termina la sessione con un ragionamento morale fatto da autorevole Ecclesiastico. D. Andrea si prestò più volte alla soluzione delle questioni morali, e sempre con lode, e si sarebbe eziandio prestato alle altre opere proprie della Pia Unione se la morte non avesse troncati sì presto i suoi desiderii.

Io non so se vi abbia in Roma più utile e conveniente Accademia per il Clero, dell'Accademia Teologica stabilita nella Romana Università. Nel corso di Teologia, attesa la ristrettezza del tempo, si omettono molte questioni di Sacra Scrittura, Storia Ecclesiastica, Teologia Dommatica e Morale, e Diritto pubblico, la cui cognizione è non solo utile ma necessaria ad un ecclesiastico che vuol essere competentemente versato negli studii proprii del suo stato. Aggiungi che le questioni che nelle Scuole di Teologia si trattano, non possono da persone nuove a quel genere di studii comprendersi con quell'ampiezza e profondità di vedute che loro conviene. Finalmente l'esperienza dimostra che se manca uno stimolo, un'allettamento, un'occasione di ritornare sulle cose già apprese, queste facilmente si dimenticano per natural debolezza della memoria, per le occupazioni che sopravvengono, e, convien pur confessarlo, talvolta ancora per pigrizia, dalla quale non a tutti riesce guardarsi. Ad eliminare dai cultori delle sacre discipline siffatti inconvenienti, è destinata l'Accademia Teologica istituita appunto per perfezionare nello studio della Teologia il Clero Romano. Il Canonico Raffaele Cosimo de' Girolami patrizio fiorentino, poi Cardinale di Santa Chiesa,

reputato per uno dei più dotti teologi del suo tempo, istituì sotto il Pontificato di Innocenzo XII nel 1695 nella propria casa quest'Accademia, alla quale in seguito die' statuti, ottenne privilegi e morendo lasciò un' annua rendita di *scudi trecento* per premiare con essa gli accademici più valorosi. Molti fra i Pontefici successori di Innocenzo ne furono assai benemeriti, siccome ricordano le epigrafi che si leggono sotto i loro ritratti collocati nell' Aula Accademica. Meritano speciale menzione Clemente XI, il quale approvò quegli statuti, diè stanza all' Accademia nell' Archiginnasio Romano, volle che i socii fossero prescelti ai Benefici Ecclesiastici; Benedetto XIII il quale confermò questi privilegii, e ammise i socii ad amplissime dignità; Clemente XIV il quale, stato da Cardinale Protettore dell' Accademia, le aggiunse il diritto di conferire ai suoi allievi ogni anno la laurea in Teologia, e finalmente Gregorio XVI, il quale oltre ad averne confermati gli statuti, l' arricchì ancora di un'annua rendita. Il celebre Cardinale Ferdinando Maria de Rubeis l' istituì erede nel 1775, ed il suo esempio fu in questi ultimi anni imitato dall'egregio Sacerdote Romano Giuseppe Righetti, il quale stabilì dei premii per le Dissertazioni di Patrologia, Scrittura, Diritto pubblico Ecclesiastico, non che per gli Accademici più meritevoli.

L'Accademia è composta di Accademici, e di Censori, dei quali altri sono Emeriti, altri Onorari. Nell'Albo dei Censori che si stampa ciascun'anno unitamente alle Tesi, sulle quali si disputa, è molto onorevole per l'Accademia leggere i nomi di persone che formano il decoro e l'ornamento del Sacro Collegio, e della Prelatura Romana. Per giungere al grado di Censore Emerito è necessario un corso per lo meno di otto anni, nel quale è d' uopo in molti Atti pubblici e privati, sottoposti alla votazione secreta dei Censori, aver date molte prove del proprio valore, sì nel difendere come nell'argomentare nelle dispute teologiche. Queste belle prove avea fornito il Pig-

giani, e nell'Agosto del 1861, quantunque fosse gravato da molte occupazioni, e cominciasse a vacillar nella salute, avea dato con lode il suo terzo Atto Pubblico.

§. V.

È nominato Segretario della Elemosineria Apostolica. Si parla di questa Istituzione.

Ella è un'ottima regola che hanno a seguire, specialmente i giovani Ecclesiastici cui preme una qualche sollecitudine del loro avvenire, di non ambire onori, agognare a beneficî o ad ecclesiastiche dignità, ed affannarsi per qualsivoglia altra cosa, perocchè questo spiace a Dio ed agli uomini, nè ben si accorda con quell'umiltà, e distacco dalle cose terrene, che nei discepoli di Gesù Cristo e negli Ecclesiastici sopratutto hanno a risplendere. Debbono certamente affaticare perchè coll'illibata condotta, ed indefessa applicazione agli studî ed officî proprî del loro stato si rendano capaci di adempire i divini disegni; del resto con gran fiducia depongano ogni lor sollecitudine in Dio, il quale nella sua amorosa e soave provvidenza, specialmente verso coloro che ha in sua sorte chiamati, suole disporre i carichi convenienti agli omeri di ciascuno, e conferirli a tempo opportuno e col mezzo delle cause seconde delle quali come di ordinarii strumenti si serve nel governo del mondo. Così operando manterranno un'alta tranquillità di spirito, perocchè nei sopragiunti ministeri, tuttochè talune fiate ardui e spiacevoli, si conforteranno colla speranza di aver secondata la divina volontà, conseguiranno la grazia che è necessaria a soddisfarne i doveri, e che Iddio non comparte a coloro che a tali officî non ha destinati, che pur troppo seguendo il loro capriccio e volontà si trovano spesse volte confusi.

Cotesta regola si era proposta il Piggiani e la si rinviene nel suo tenore di vita espresso al n. 2. così:

« A mantenermi in un tale abbandono (alla Divina
« Volontà di cui avea parlato nel numero antecedente)
« propongo adesso per sempre di non cercare, o far cer-
« care e dimandare da altri cosa alcuna per me, sia im-
« piego... nè mai in qualunque circostanza propormi, o
« farmi proporre, lasciandomi in tutto guidare dalla vo-
« stra divina Provvidenza, in cui solo tutta ripongo la
« mia confidenza. »

E Dio veramente anche in questo lo guidò per mezzo di quella persona, cui D. Andrea più d'ogni altro riveriva quale organo della Divina Volontà, cioè a dire Monsignor Cardoni suo Padre spirituale. Il quale conoscendo appieno i meriti di lui, e desiderando che dappresso al termine dei suoi studî venisse provvisto di un onorevole impiego lo propose a Sua Altezza Rma Monsignor Gustavo de'Principi D'Hohenlohe, il quale essendo stato nel Novembre del 1857 nominato Elemosiniere Segreto di Sua Santità, desiderava porre in quiescenza il vecchio Segretario Monsignor Carlo Bedoni Beneficiato della Basilica Lateranense, ed altro sostituirne più giovane che ai suoi desiderî meglio corrispondesse. L'Elemosiniere accolse di buon grado la proposta, ma D. Andrea, che neppur sapeva esistere questo officio, e per ragione del suo carattere tranquillo, e dei suoi studî era alieno da un'occupazione onorevole sì ma non poco molesta, non s'indusse ad accettarla se non quando quel Prelato fece valere l'autorità del di lui Padre spirituale, e il beneplacito di Sua Santità, che si era degnata approvarne la scelta. Allora D. Andrea avvisando esser questa la Divina Volontà che si spendesse e consumasse tutto a beneficio dei poveri, accettò l'ufficio non ammettendo le rimostranze in contrario per parte dei suoi parenti. Il perchè l'Elemosiniere tosto s'avvide essere il Piggiani un sacerdote secondo il cuore di Dio, e non uno di quegli insaziabili, com'egli stesso ebbe a dire, cacciatori d'impieghi che talvolta s'incontrano. Laonde dopo tre mesi

di esercizio nel giorno 22 Giugno 1858 gli spedì il biglietto col quale era nominato con sovrana approvazione Segretario Coadiutore della Elemosineria Apostolica con futura successione. Dipoi lo presentò al Santo Padre, il quale lo accolse con quell'amabile Maestà che tutti ammirano, e meravigliò che così giovine avesse ottenuto un tale impiego. Al che rispose D. Andrea che egli non avealo cercato, essendo stato unicamente chiamato ad occuparlo, ed esser pronto a rinunziarvi quante volte fosse creduto incapace di esercitarlo. Prima però di rilevare come D. Andrea si dimostrò capacissimo di esercitare quest'ufficio, non sarà inopportuno discorrere brevemente dell'origine, dell'organizzazione, e delle molteplici attribuzioni dell'Elemosineria Apostolica.

I Romani Pontefici Vicarî di quel Gesù, che essendo ricco si fece povero, e tanto amò e nobilitò i poveri da renderli sua viva immagine, e raccomandarli come la sua persona, fra le molteplici cure del loro Apostolico Ministero si ebbero principalmente a cuore di sollevar la sventura, soccorrere la povertà. Fino dai primi secoli della Chiesa infuriando la persecuzione degli Imperatori Pagani, i Romani Pontefici per mezzo dei Diaconi stabiliti nelle varie regioni o rioni della città erogavano a beneficio dei poveri quelle ricchezze che la pietà dei fedeli deponeva spontaneamente ai loro piedi. Ella è ben nota l'istoria del Santissimo Diacono Lorenzo, il più inclito Elemosiniere della Chiesa Romana, il quale deluse l'avarizia del Prefetto di Roma che cupidamente anelava alle ricchezze della Chiesa, coll'aver dispensato ad uno stuolo numerosissimo di poveri i tesori che il Papa e Martire S. Sisto gli avea confidati. Anzi, siccome attesta Eusebio, anche nei tempi delle persecuzioni la beneficenza della Chiesa Romana nel somministrare elemosine e doni a sollievo dei poveri, degli orfani, e delle vedove soleva distendersi alle altre Chiese del mondo.

Resa la pace alla Chiesa i Romani Pontefici divenuti

a poco a poco per la pietà dei popoli e degli Imperatori Cristiani amministratori di grandi ricchezze, e possessori di pingui patrimonii le profusero in maggior copia a sollievo dell' indigenza. Celebratissimi sono nella Istoria specialmente i nomi dei Pontefici S. Gregorio Magno, S. Zaccaria, Adriano I. i quali per mezzo dei Paracellarii o dispensieri ai poverelli o pellegrini congregati nel Patriarchio Lateranense, ed agli infermi dispersi nella città distribuivano elemosine, farmachi, ed alimenti, e talora essi medesimi servivano a mensa, con tanta carità che meritò talvolta di essere illustrata con segnalati prodigii.

Divenuti finalmente Sovrani temporali, trovarono nella loro politica indipendenza, e eziandio nelle rendite dello Stato maggior libertà, e copia di mezzi nel secondare gli impulsi della loro Apostolica carità. Fu allora che l' Elemosineria Apostolica per opera dei Sovrani Pontefici si andò successivamente organizzando e sistemando. Il primo suo Istitutore fu il B. Gregorio X. creato Sommo Pontefice nel 1. Settembre 1271, del quale così narra l'Autore della sua Istoria: (1) « Rifulse la sua indefessa « carità verso de' poveri.... Stabilì nel Palazzo Pontificio « chi distribuisse in tutto il decorso dell'anno larghe li- « mosine a bisognosi, particolarmente a famiglie onorate « cadute in povertà.... e ogni dì volle che s' imbandisse « tavola particolare per tredici poveri: ai quali Egli di « sua mano ministrava le vivande, avendo prima di tutto « con amorevolezza singolare lavato i lor piedi. » Il Pontefice Innocenzo XII. che per le sue grandi opere in vantaggio dell' umanità ebbe il glorioso titolo di Padre dei poveri, la stabilì nella forma in che trovasi presentemente, come riferisce, nella sua Opera degli Istituti di carità e d' istruzione in Roma, Monsignor Carlo Luigi Morichini ora inclito Porporato di Santa Romana Chiesa e Ve-

(1) Bonucci. Storia del B. Gregorio X. Lib. III. Cap. IV. Edizione Romana 1711.

scovo di Jesi (1). Ripristinato il Governo Pontificio dopo i rivolgimenti politici dello scorso secolo, e sul principio del corrente, Pio VII. ripristinò l' Elemosineria Apostolica, e Leone XII. dopo avere istituita la Commissione dei Sussidii ne limitò e determinò le rendite.

L' Elemosineria è presentemente organizzata così. Essa ha un Prelato Arcivescovo Titolare pertinente all'intima Corte del Papa, della cui Sovrana beneficenza è principale organo e ministro, perciò chiamato suo Limosiniere Segreto. Questi ha udienza ordinaria dal Papa ogni Martedì mattina, espone in un foglio chiamato di udienza i nomi dei supplicanti, i loro bisogni, e quei provvedimenti che egli reputa convenienti suggerire al Pontefice, il quale suole ordinariamente rimettere le istanze con benigno rescritto. Ha inoltre un Segretario Ecclesiastico con un Computista Laico ed altri addetti alla Segreteria stabilita nel Palazzo Apostolico al Quirinale; cotesto segretario nello esercizio delle sue attribuzioni (siccome si dichiarerà in appresso) viene coadiuvato da undici probi e caritatevoli Ecclesiastici che diconsi Visitatori dal presiedere alle visite, o sezioni nelle quali l'Elemosineria divide la città e delle quali ciascuna comprende diverse Parrocchie.

Per ciò che concerne le attribuzioni della Elemosineria, queste sono molteplici come molti sono i fini proprii al presente di questo Istituto. Fine primario della Elemosineria, stato per alcun tempo unico, è di soccorrere i bisognosi con elemosine manuali, le quali presentemente vengono loro distribuite da essa per mezzo dei Parrochi, tranne quella detta del grosso che si suol fare nella vigilia della Coronazione del Pontefice regnante da Monsignor Limosiniere coadiuvato dal Segretario, e da alcuni Visitatori nel gran cortile di Belvedere a ciascun povero che vi concorre. Nella ricorrenza poi di Natale e di

(1) Parte III. Cap. III. Edizione Romana 1835.

Pasqua e nell' Agosto copiose limosine sogliono trasmettersi ai Parrochi perchè le distribuiscano a' loro poveri, ed il sempre benefico regnante Sommo Pontefice di suo privato peculio in ciascuna delle prefate ricorrenze somministra vistose somme di denaro alla Elemosineria. Altre limosine manuali si distribuiscono ancora in alcuno sortite del Pontefice, e nelle gite, o villeggiature nei Castelli vicini a Roma. I poveri tutti di Castel-Gandolfo, ordinaria villeggiatura dei Romani Pontefici, sono provveduti di elemosine, e singolarmente di medicinali. Sebbene poi dopo istituita la Commissione dei Sussidii gli assegnamenti mensili vengano da questa distribuiti, nondimeno l' Elemosineria dà non pochi assegni mensili a persone bisognose, massime di condizione civile, dei quali altri si chiamano di ruolo fisso, altri di ruolo straordinario, secondochè ne godano a breve tempo, o a loro vita naturale durante.

Altro fine dell'Elemosineria, pel quale impiegava buona parte delle sue rendite, era di soccorrere gli infermi sia nei loro domicilii, se quivi potessero avere la assistenza necessaria, provvedendoli di medico, chirurgo, e medicinali, sia trasportandoli, se poveri, anche dai Castelli e Città prossime a Roma, nei pubblici Ospedali. Assunto però al Ponteficato il Regnante Pio IX pensò esonerare la Elemosineria dal provvedere con le sue rendite agli infermi; e stabilita la Commissione Municipale le die' tale incarico, concedendole ancora una non tenue porzione delle rendite della stessa Elemosineria.

Finalmente l' Elemosineria destina rilevanti somme per l'educazione ed istruzione del popolo. Oltre al sovvenire il Conservatorio dei Ss. Clemente e Crescentino presso Ponte Sisto detto delle Zoccolette, la medesima stipendia le Maestre delle Scuole Pontificie istituite da Alessandro VII. nel 1655 per l' istruzione delle donzelle. Fondato dalla Ven. Serva di Dio Lucia Filippini in Viterbo l' Istituto delle Maestre Pie ed approvato dal Pon-

tefice Clemente XIII nel 1760, fu accolto in Roma molto favorevolmente per il gran bene che operava per la cristiana educazione delle fanciulle specialmente povere, e quindi posto sotto la direzione immediata di Monsignor Elemosiniere. La Elemosineria infatti si vale e stipendia a tale oggetto queste Maestre, e specialmente quelle che hanno la scuola e residenza principale presso S. Lucia dei Ginnasi, donde partono per le scuole che sono in varî luoghi opportuni e centrali di Roma, ed occupano il luogo delle anzidette Maestre delle scuole Pontificie a misura che queste vanno mancando. A queste scuole sopraintendono quelli Ecclesiastici, detti Visitatori, oltre i quali hanno ancora le medesime Maestre Pie, residenti presso S. Lucia dei Ginnasi, un Deputato Ecclesiastico soggetto all' Elemosiniere, e perciò al Segretario dell' Elemosinerìa.

Da ultimo alle scuole dipendenti dalla Elemosinerìa il S. Padre Pio IX. nel Marzo 1858 aggiunse quella aperta dal Signor Marchese Pietro Campana, traslocandola dalla Via del Babuino N. 192 al Vicolo del Macello N. 20. presso la Piazza del Popolo, diretta dalle Religiose Adoratrici del Preziosissimo Sangue, la quale sarebbe perita per le tristi vicende di questo signore se non fosse opportunamente accorsa la mano ed il cuore del generoso Pontefice, che volle ancora fosse denominata dal titolo della Parrocchia in cui si trova Scuola Pontificia di S. Maria del Popolo. Si compone questa scuola di cinque Religiose insegnanti ed una inserviente, le quali ritraggono dalla Elemosinerìa quanto è necessario al conveniente loro mantenimento ed al decoro della scuola.

§. VI.

Come D. Andrea esercitasse l' ufficio di Segretario della Elemosineria Apostolica.

Chiunque considera secondo i dettami della ragione cristiana la natura della pubblica beneficenza, di quella cioè che si esercita dal Supremo Imperante nella Società sia civile sia religiosa a vantaggio dei sudditi poveri o sventurati, converrà agevolmente che nella persona destinata ad essere di questa beneficenza organo ed istrumento si ricercano principalmente tre doti, vale a dire integrità, prudenza, e carità. Onde è che i primi Diaconi scelti per amministratori delle elemosine offerte alla Chiesa e a Pietro suo Capo, furono uomini pieni di sapienza e di spirito santo, come leggiamo negli Atti degli Apostoli al Capo VI.

Queste sì necessarie e belle doti ravvisò prima di ogni altro nel Piggiani lo stesso superiore Monsignore Elemosiniere. Il quale nella bella memoria che distese *del diletto suo amico* com'egli lo appella, non pure discorre della di lui attività nel riordinamento della Segreteria, e dello zelo nell' estirparne gli abusi, ma ancora della sua saviezza e prudenza nel diriggere gli impiegati subalterni, della sua ammirabile pazienza nel soccorrere alle miserie dei poverelli, e della sua perfetta rassegnazione alla volontà di Dio nelle moleste esigenze del suo impiego, per le quali dovea rinunziare alle sue dilettevoli occupazioni lo studio e la preghiera. E per toccare di alcuna cosa in particolare fu tale l'integrità del Piggiani nell'amministrare il denaro dei poveri che, non solo non volle mai a profitto proprio o dei suoi un' obolo, ma con una delicatezza, che a taluno potrebbe sembrare soverchia, rinunziò a vantaggio dei poveri ad alcuni emolumenti di che, per una invalsa consuetudine, poteva giustamente godere la famiglia del Segretario.

Nel distribuir l'elemosine non si mostrò mai accettator di persone, ma praticò sempre quelle regole lasciate da S. Ignazio nel suo ammirabile libro degli esercizi spirituali, e che tutti ma specialmente un Ministro della pubblica beneficenza dee aver presente nel ministerio di distribuir le elemosine, affine di evitare ogni inganno che possa celarsi sotto l'aspetto della carità, e far l'elemosina in riguardo di Dio solo e coll'ordine da Lui voluto.

Singolare poi fu la sua prudenza nell'esercizio del delicato suo ufficio. Non tutti i poveri sono certamente colpevoli, ipocriti, ed infingardi, siccome pretendono alcuni inumani Economisti. Vi hanno dei miseri, pei quali la miseria è un innocente sventura che, nel presente ordine di provvidenza, mentre porge loro occasione di merito e di virtù, torna a bene dell'umana società, al cui armonico conserto è necessaria l'ineguaglianza, e varietà delle classi. Ma vi hanno pur troppo dei poveri che tali sono per ozio ed avversione al lavoro, che simulando ed esagerando miserie tolgono ai veri poveri il credito ed il soccorso, cui perciò un improvvida larghezza è fomento al vizio anzichè sollievo al bisogno. Di che ognun vede quanta prudenza e destrezza è necessaria ad un Ministro della pubblica beneficenza, onde discernere i veri dai falsi poveri, quelli ammettere e questi respingere dai richiesti sussidi intimando loro la legge del lavoro secondo i dettami dell'Apostolo Paolo, e le costituzioni severissime della Chiesa promulgate dai Romani Pontefici contro i falsi poveri. Il Piggiani pertanto, a non fallire nell'elargizione delle elemosine, non solo pazientemente udiva le richieste di chiunque a lui si presentasse, ma accuratamente le esaminava, le soggettava al giudizio del suo superiore prima di secondarle, e più volte si recava Egli stesso in casa degli infelici a meglio accertare la verità delle esposte miserie. A questo fine nella distribuzione delle limosine si giovava principalmente dell'opera dei Parrochi, i quali trovandosi in mezzo al popolo, sono più

in grado di conoscere i veri indigenti, e per tal modo mentre rendeva più accetti al popolo i suoi Pastori rendeva più sicurì ai veri poveri i richiesti sussidî.

Soprattutto poi si segnalò nell'esercizio di una vera e pazientissima carità. Di quella carità parlo che non s'ispira a motivi meramente naturali e non rade volte si trova congiunta con un abbietto egoismo, che il secolo appella filantropia, ma di quella carità che informandosi alle idee religiose ravvisa nei poveri l'immagine anzi la persona di Gesù Cristo, che scevra di proprio interesse e pronta al sacrificio si diffonde su tutti, nè per luridezza di cenci, importunità di querele, insofferenza di modi si trattiene dal beneficare, ma tutto soffre, tutto sostiene, quello ancora che è tanto odioso e pure non rare volte s'incontra, il povero superbo. Attorniato giornalmente da uno stuolo numerosissimo di bisognosi, egli accoglieva tutti con amorevolezza, pazientemente udiva le loro querele, s'inteneriva alle miserie dipinte coi più vivi e tristi colori, soccorreva i più bisognosi; e quei che non poteva all'istante soccorrere rimandava con parole di tanta dolcezza e carità, che si partivano contenti come se avessero ricevuta la limosina, e rincuoravano le persone specialmente civili e ritrose a presentarsi con fiducia al giovine secretario. Nè solo all'Ufficio lo assediava la turba sovente petulante dei poveri, ma per la via, in casa, con tale insistenza che rare volte poteva prendere tranquillamente un poco di cibo, senza però che egli li discacciasse da se , o prorompesse in atti di collera, o d'impazienza. Nel recarsi poi a casa degli infelici oh! qual triste e luttuoso spettacolo gli si parava molte volte dinanzi. Talvolta un povero giovine sostegno unico di sua madre giacente sopra di un letto affetto da tisi che presto lo condurrà al sepolcro, tal'altra un padre che per la sua civil condizione arrossisce di mendicare, e non sa intanto come sfamare la numerosa prole che lo circonda, puranco una madre con uno stuolo di figli in tanta penuria di

vesti da non permettere loro di uscir di casa per soddisfare gli obblighi del Cristiano senza discapito del loro onore. Eppure il Piggiani a tutti recava consolazione, coraggio, sovvenimento opportuno.

Vero è che non sempre la sua carità era rimeritata colla dovuta corrispondenza, ma l'altrui ingratitudine servì anzi a renderla più ammirabile e bella. Condottosi in casa di una famiglia che diceasi congiunta a distinto Prelato defunto, e riconosciuta in stato di perfetta salute la pretesa inferma che si dicea sorpresa da terribili convulsioni, rimproverolla co' suoi perchè così volessero ingannare il S. Padre e chi a suo nome li soccorreva, e non volendo per allora far loro limosina, quelli presi da sdegno gli corsero dietro con tanta furia che se non sottraevasi colla fuga, lo avrebbero certamente malconcio. Laonde deliberò di non recarsi più a domicilii per non incorrere simili sinistri avvenimenti, ma decise di largire tutti i soccorsi all' ufficio. Avvenne ancora a me che soventi volte mi recava a passeggio con lui di vederlo insultato per via da arroganti poveri, cui egli con tutta pazienza e carità rispondeva che si recassero al Quirinale per esporre le loro ragioni.

Le anzidette virtù esercitò D. Andrea nelle altre cure che furongli commesse come Segretario della Elemosineria. Ho detto di sopra che da questa attualmente dipende la scuola di S. Maria del Popolo diretta dalle Religiose Adoratrici del Preziosissimo Sangue. L'Elemosiniere, conoscendo lo zelo con cui D. Andrea eseguiva le sue attribuzioni, e vedendo da altra parte che il Deputato Visitatore non potea prestare a detta scuola la necessaria assistenza, incaricò D. Andrea di assumerne la direzione, tanto più che la Casa delle Religiose rimaneva vicina alla di lui abitazione, ed Egli solo per obbedienza all'espresso comando del suo Superiore ne tolse l'incarico non poco molesto, e rispose pienamente alle comuni speranze. Fornì dapprima questa scuola di tutto quello che

potea tornare al decoro di una religiosa famiglia, invigilò sull' economia della casa, si assicurò che Maestre bene istruite presiedessero all' insegnamento delle fanciulle, e volle che queste in pubblici esperimenti mostrassero il loro profitto ed abilità, incoraggiandole con premî e medaglie che fece coniare a tal'uopo. I saggi riuscirono di comune ammirazione per le belle prove della istruzione data dalle fanciulle, e della industria ed abilità nei donneschi lavori. Avea delle Maestre massima cura specialmente se cadeano inferme procurando che venissero trasferite in Acuto ove hanno la casa principale del loro Istituto. Nè minor zelo mostrò per la cultura spirituale delle fanciulle. Provvide la cappella delle Religiose di sacri arredi e decorosi ornamenti, procurò che almeno nei giorni degli spirituali esercizi avessero il divin Sacramento nel loro tabernacolo, vi istituì la Congregazione che chiamò delle figlie di Maria, nella quale soventi volte sermoneggiò ed offerse il divin Sacrificio con istraordinario fervore. L' Elemosiniere non cessava di encomiarlo della saggia direzione data a quell'Istituto, e in pari tempo ammirava la di lui umiltà nello sfuggire le meritate lodi, e il disinteresse nel rifiutare qualunque cosa gli venisse offerta da quelle buone Religiose. Queste poi unitamente alle loro allieve erano prese dalla più grande stima e riconoscenza per D. Andrea, e non è a dire quanto tuttora ne ripiangano la perdita.

Eguale impegno dimostrò per le scuole delle Maestre Pie dei Ginnasi, chiamate le Filippine, dipendenti ancor esse, siccome ho detto, dalla Elemosineria, e commesse alla di lui vigilanza. D. Andrea molto amava l'Istituto delle Maestre Pie perchè di origine italiana inteso alla soda educazione delle fanciulle specialmente povere, e dimostrato dagli anni e dall' esperienza molto vantaggioso alla società, alla quale tuttogiorno fornisce eccellenti spose, e madri di famiglia. Per ordine di Monsignor Elemosiniere D. Andrea recò da Spoleto in Roma nel Decembre del

1859 la Signora Elena Amici, donna non meno negli anni che nel senno e nella virtù matura, destinata perciò dal S. Padre, che ben n'avea apprezzata le doti allorquando governava la Chiesa di Spoleto, ad essere Superiora delle scuole delle Maestre Pie dei Ginnasi. Fu in questa circostanza D. Andrea accolto onorevolmente da quell'illustre Prelato della Chiesa Spoletina Monsignor Giovanni Battista Arnaldi, noto oggimai a tutto il mondo per l'invitto coraggio onde sostiene nei primi ranghi i fieri assalti di che è fatta bersaglio in Italia la Chiesa di Dio, forte principalmente nella protezione della Vergine Immacolata presidio dei Cristiani alla cui gloria va ora eriggendo un magnifico tempio. Sì degno Prelato concepì grande stima di D. Andrea, e questi poi tosto si avvide quanto sapiente fosse stata la scelta del Pontefice della signora Elena, ed essa riconobbe nei colloqui e portamenti di lui un'anima strettamente unita con Dio, che nutriva nel suo cuore la divina carità che rende un anima santa, conforme essa stessa si esprime. Il perchè di commune accordo intendevano all'accrescimento e al buon andamento delle scuole, di che se ne ha una pubblica prova nel saggio che dettero le fanciulle nell'Ottobre dell'anno 1860, di cui parla il Giornale di Roma, e che riuscì non pure a grande onore delle Maestre e consolazione dell'Elemosiniere, ma specialmente di D. Andrea che tante cure vi avea adoperato per una felice riuscita. Aggiunge la medesima Religiosa che nei due anni da che trovavasi superiora, avendo avuto occasione di ricorrere a D. Andrea pei bisogni dell'Istituto e delle Communità, l'avea sempre sperimentato disposto e premuroso a sovvenirli, e ritrovato in lui un conforto nelle necessità, e perciò la sua perdita averle recato una ben grande afflizione.

Con eguale accordo intendevano alla cura delle Maestre Pie che dimorano nelle vicine Città, e nei piccoli Castelli d'intorno a Roma, nei quali elleno intese parimente all'educazione delle povere fanciulle con commune gra-

dimento della popolazione, menano una vita molto ristretta, perchè tenui sono le rendite assegnate loro dalle rispettive Comuni, e insufficienti talvolta a riparare le case in cui dimorano talora fatiscenti se non venissero opportunameute sussidiate dalla generosità del S. Padre. Laonde ridonò la tranquillità alle Maestre Pie di Castel-Gandolfo le cui molestie gli erano tanto più sensibili, quanto che erano provocate da Persona che meno il dovea. Si adoperò ancora per tramutarle in una abitazione migliore di quella ove presentemente dimorano, situata in un luogo eminente sul lago ed esposta al soffio d'impetuosissimi venti, e vi sarebbe riuscito se la morte non interrompeva i suoi provvidi disegni. Uguale interesse prese per la Maestre Pie di Civita Lavinia, procurando che venissero compiuti i necessarii restauri nella loro casa fatiscente, resa incapace di essere Scuola delle fanciulle; ma qui ancora la morte e l'altrui negligenza attraversò le sue benefiche intenzioni. Quando poi il così detto Governo Italiano, consummata la sacrilega usurpazione delle Marche e dell' Umbria in nome della libertà e dell'ordine morale, di cui con cinica impudenza si chiamò ristoratore, bandì l'indegna ed inumana guerra ai pacifici religiosi ed alle innocenti spose di Gesù Cristo cacciandole dei loro chiostri e spogliandole delle loro rendite, e puranco delle loro doti, e costrinse molte di queste fra le altre le Maestre Pie di Monte Leone a riparare in Roma, D. Andrea sensibile oltre modo alla loro calamità procurò presso il S. Padre che qui venisse loro continuato quell' assegno dell' Elemosineria che là si godevano. Parimenti le Maestre Pie di Spoleto private ancor esse di ogni avere e di quell' assegno che percepivano dal Governo Pontificio, e pressate inoltre con una cieca ed indebita ubbidienza a quel Governo che si vanta di rispettare la libertà di coscienza, trovarono in D. Andrea un valevolissimo mediatore presso il S. Padre, che per di lui mezzo le illuminò con savi consigli, le provvide di opportuni sussidii.

§. VII.

Di alcune particolari virtù di D. Andrea.

Nel narrare come il Piggiani esercitasse il Sacerdotal Ministero, e l'Ufficio di Segretario dell'Elemosineria Apostolica ho rilevato le virtù che alla sua vita dirò pubblica appartengono. Ora mi è d'uopo discorrere di quelle che si attengono più propriamente alla vita privata nelle quali non meno che in quelle si distinse questo buon Sacerdote.

Per procedere con ordine comincierò da quelle virtù che perfezionano l'uomo in se medesimo, prima delle quali e fondamento delle altre è la Cristiana Umiltà. Il secolo iniquo, il cui vezzo maligno si è chiamare bene il male e male il bene, a rendere odiosa la cristiana umiltà suole tacciarla e deriderla come abbiezione di animo contraria al sentimento dell'umana dignità. Falso ed iniquo concetto che misconosce non meno la dignità dell'uomo che la vera natura della cristiana umiltà! Qual cosa in vero è più degna dell'uomo che la verità e la giustizia? Or cosa ella è mai l'umiltà cristiana se non verità e giustizia? Chè se la si consideri nell'intelletto, l'uomo umile, rivolgendo lo sguardo della mente sopra se stesso, ravvisa che per se stesso è nulla, e non ha altro che male, e se ha punto di bene nell'ordine di natura e di grazia, è dono di Dio dalla cui infinita bontà ogni ottimo dato, e dono perfetto procede. Non è pertanto l'umiltà un falso giudizio che si opponga al riconoscimento del bene che in noi realmente si trova, ma una verace cognizione per la quale separando il prezioso dal vile, questo a noi e quello a Dio riferiamo. Se poi l'umiltà si consideri nella volontà, l'uomo umile fatta cotesta separazione riconosce giusto che ogni gloria ed onore si renda a Dio, come Autor di ogni bene, e a se come se confusione e di-

spregio. Laonde non è vago di lodi, non cura onori, non ambisce dignità, ma se gli avviene di aver lode, a Dio tosto la rende, e se chiamato ad onorevoli incarichi gli è d'uopo accettarli, li riceve con riconoscenza e fiducia dalla provvida mano di Dio, cui piace esaltare gli umili anche quaggiù. Tanto è poi lungi che questo verace e giusto sentire dell'uomo umile avvilisca l'animo, che lo rende invece coraggioso e fidente. Ed invero siccome scrive S. Francesco di Sales, nel capo V. della Parte III. della sua Filotea « il superbo che si confida in se stesso, « ha ben donde non arrischiarsi ad intraprendere cosa « alcuna, ma l'umile è tanto più coraggioso quanto più « si riconosce impotente, e quanto più si stima meschino, « tanto più diviene animoso perchè ha tutta la sua con- « fidenza in Dio, il quale si compiace di far risplendere « la sua onnipotenza nella nostra debolezza, ed innalzare « la sua misericordia sulla nostra miseria. » Laonde meritamente S. Tommaso, e Vasquez scrissero che l'umiltà è principio della magnanimità, o la stessa magnanimità, verità che luminosamente ci dimostrarono i Santi, i quali perchè furono profondamente umili, così riuscirono sopra gli altri grandi e generosi nell'operare.

Ora nell'umiltà era così fondato D. Andrea che il suo Direttore in lui mi lodava singolarmente questa virtù, sebbene, siccome ho detto, fosse fornito di buon ingegno, e molto avesse profittato in ogni disciplina, nondimeno assai bassamente sentiva di se, accusava la propria ignoranza ed incapacità, e ad altri si rivolgeva da meno di lui come bisognoso di lume ed ajuto. Parimente quantunque fosse fornito di molta virtù, e si studiasse di rispondere con tutto l'impegno alla divina vocazione, pure frequenti erano nei suoi labbri e ne' suoi scritti le espressioni: se essere servo inutile, ministro indegno, incapace di nulla operare per rendere buon cambio a Dio di tanti benefizî da lui ricevuti, per amarlo ed onorarlo, e procurare l'altrui salute, e perciò si raccommandava

sempre alle altrui orazioni, e particolarmente di quelli coi quali avea contratto spirituale amicizia. Quest' umiltà di pensieri e di parole era sincera perchè accompagnata dalla giustizia nelle opere. Di se e delle proprie cose o non parlava, o sol quanto la necessità comportava, divertiva le lodi, le pubbliche ed onorevoli comparse, e assai gli dolse dovere uscire, per ubbidire ai superiori delle scuole di S. Apollinare, dalla casa di Esercizj cui attendeva in preparazione al Sacerdozio, per essere pubblicamente creato Dottore in sacra Teologia. Tuttochè venisse incitato a giovarsi della benevolenza di Monsignor Elemosiniere per ottenere alcun beneficio o canonicato compatibile col suo Ufficio, non secondò giammai queste suggestioni, e sinceramente compativa taluni, i quali non sembrando mai contenti della loro posizione per la smania d' innalzare soverchiamente se stessi o le loro famiglie agognano ad accumulare nella loro persona, onorificenze, provviste, dignità. Egli era affatto alieno dall' idea di carriera, e più volte diceva che « *la carriera dell' Ecclesiastico è il Paradiso,* » bramava la vita nascosta in Gesù Cristo, e se avesse potuto seguire la sua inclinazione sarebbe volato nei Chiostri dei Certosini, e dei Camaldolesi, ne' cui Eremi stato alcuna volta per attendere agli esercizî spirituali, come fu nel 1859 in quello Tusculano, disse che avrebbe voluto quivi finire i suoi giorni. La stessa umiltà lo rendea dolce, e deferente verso gli eguali, e così benigno verso gli inferiori da dimandar loro per grazia quello che erano tenuti prestargli per dovere.

L' umiltà è custode di tutte le virtù ma della castità singolarmente, la quale è un dono che Dio concede agli umili come l' opposto vizio è quasi sempre castigo di superbia. Oh! la bella e sublime virtù della castità! la quale ordina l' uomo in se medesimo, lo innalza sopra degli Angeli, lo solleva a Dio che essendo purissimo spirito a quelli si unisce che nella carne vivono vita di spi-

rito. Assai per tempo ne conobbe la bellezza ed il pregio il Piggiani. Il quale fin da fanciullo mostrò singolare amore alla purità, mentre fuggiva la compagnia non pure delle donne di servizio, ma delle sorelle ancora negli innocenti trastulli di quell'età, anzi voleva che il padre piuttosto che la madre lo vestisse, tanto aborriva di essere trattato da mano di femmina. Giovine secolare non amò di frequentare i teatri, e se taluna volta vi si condusse per compiacere i suoi parenti, tenne sempre l'ultimo luogo per potere più facilmente divertire lo sguardo da quegli oggetti che affascinando i sensi offuscano sovente la purezza del cuore. Quando poi per la sacra Ordinazione offrì il suo corpo ostia viva santa e piacente al Signore, raddoppiò le vigilanze e le cure onde mantenere inviolata la fede giurata al celeste suo sposo. I nemici di Dio e della Chiesa per iscreditare il Sacerdozio nella stima e venerazione dei popoli oggidì più che mai si studiano di spargere il vitupero, e l'infamia sugli Unti del Signore, accusandoli di quella corruzione ond'essi miseramente son servi. Che se talvolta interviene che un Ecclesiastico cada in alcun fallo, lungi dal compatire e coprire col manto della cristiana carità la di lui debolezza, lo propalano lo ingrandiscono ed ansa ne prendono a tutti dannare in un fascio gli uomini di Chiesa. Nè paghi di ciò in quella melma fecciosa di giornali, di romanzi, di stampe e fotografie, onde per opera loro è appestata in questi giorni la nostra infelice penisola, si veggono con orrore rappresentati al ludibrio dei popoli i più augusti personaggi dell'Ecclesiastica Gerarchia. A questi aperti nemici si aggiungono ancora Apostati sciagurati, i quali puniti della loro superbia e della ribellione alla Chiesa colla ribellione della carne, si affaticano a smuovere gli Ecclesiastici dal loro santo proposito e trarli seco in perdizione. Quindi con incredibile viltà pari all'audacia si prostrano e supplicano al Potere Civile, perchè voglia francare il Clero dalla santissima legge del Celi-

bato. Stolta ed esiziale libertà, chè quante volte il Clero addivenisse schiavo della donna, tutta la Chiesa cadrebbe sotto la schiavitù del poter secolare, siccome pensava il grande e santo Pontefice Gregorio VII. propugnatore acerrimo della ecclesiastica libertà non meno che del sacro celibato. Il perchè, a guardare gelosamente da manifesti nemici e dagli occulti insidiatori il bel tesoro della castità, che veramente rechiamo in vasi di argilla, ci è ora tanto più necessario adoperare i mezzi ed i conforti che la Religione ci fornisce. Il Piggiani tutti li adoperò. Grande umiltà di cuore, docilità e riverenza alla Chiesa, la quale ci insegna che la verginità è senza paragone più eccellente del matrimonio, rigorosa custodia dei proprii sentimenti, continua applicazione alle opere convenienti al proprio stato, somma modestia nelle parole e nel vestire pulito ed esatto, ma scevro di ogni ricercatezza, fuga di qualunque occasione o persona onde potesse pericolare la sua virtù, tenera devozione alla Vergine SSma, al Dottore S. Tommaso d'Aquino, alla cui angelica milizia era ascritto, e a S. Luigi Gonzaga eletto fin da fanciullo a suo particolare Patrono, furono i mezzi con cui si mantenne casto ed illibato. E veramente per ragion del suo Ufficio dovè più volte trattare con persone, per le quali tanto è più facile concepir passione, quando questa si può occultare sotto sembiante di natural compassione. Egli nondimeno vi trattò prestamente sol quanto portava la necessità, cogli occhi in terra, e con volto modesto e grave, e con tale un contegno da parere taluna volta superbo mentre in verità era umilissimo. Fu ancora sommamente sollecito di insinuare l'amore e la pratica di questa bella virtù, massime nei giovani, e di toglier loro qualunque occasione di inciampo. Egli si adoperò a rimuovere le immagini scandalose che presso taluna famiglia rinvenivansi, ed allontanare dalle mani della gioventù quei pessimi libri che sono i Romanzi, nei quali il vizio impuro si riveste delle più insinuanti e

leggiadre forme, ed inculcava invece la lettura delle vite dei santi, come quelle che contengono l'istoria la più bella, utile, ed edificante, com'egli diceva; finalmente nei suoi ragionamenti inveiva con tal forza contro la libidine da destare orrore negli animi più dissoluti.

Il bel giglio della castità se germoglia nell'anima umile come in proprio terreno, abbisogna però delle spine della mortificazione, siccome di siepe che lo circondi. Ora parlando di questa virtù del Piggiani è d'uopo distinguere l'interna dall'esterna mortificazione. L'interna che consiste nel cattivare l'intelletto in ossequio della fede, nel rinnegare la propria volontà, e sottoporla all'ubbidienza, nel rintuzzare i moti dell'irascibile e dell'orgoglio, non ammette restrizione e misura, e senza restrizione e misura venne esercitata dal Piggiani, com'è manifesto per le cose che ho narrate di lui, e per quelle che in seguito narrerò. Ma l'esterna mortificazione la quale consiste in alcuni esercizj corporali che affliggono il corpo di veglie, di digiuni, di discipline, o di simili asprezze, si dee piuttosto esercitare con quella regola e misura che è proporzionata alla complessione delle persone, ai doveri ed alle fatiche del proprio stato, e che vien suggerita dalla discrezione di un savio Direttore, senza cui, come scrive S. Francesco di Sales, non si deve assolutamente intraprendere alcuna corporale austerità. Il perchè l'esempio dei Santi che praticarono straordinarie penitenze, se merita sempre la nostra ammirazione, non però esige ugualmente la nostra imitazione. Con queste regole esercitò il Piggiani l'esterna mortificazione, solo contentandosi di ciò che richiedesi a conservare le proprie forze per essere sempre atto ad esercitare il suo sacerdotal ministero a gloria di Dio, e a santificazione, delle anime. E così quanto al vitto egli metteva in pratica le parole del divin Salvatore: « Manducate quae apponuntur vobis (1) » poichè era indifferente intorno

(1) Luc. X. 8.

alla quantità e qualità dei cibi, onde amava piuttosto ricevere dalle altrui mani la porzione, contento di qualunque cibo anche mal condizionato e schivando con bel garbo le vivande ricercate, di che io mi avvidi più volte, e singolarmente quando l'ebbi meco a convito nella circostanza festiva della mia prima Messa. Non prendeva cibo fuori dei tempi debiti ed oltre la quantità sufficiente, e dei digiuni prescritti dalla Chiesa specialmente nella Quaresima era rigidissimo custode. Quanto al sonno sebbene si fosse prefisso nella sua regola di vita un riposo non più lungo di sette ore (1), nel fatto però si riducevano a cinque. Furongli dopo morte trovate catenelle e cilizii dei quali non posso asserire qual'uso facesse nell' affliggere il corpo, non altro però da quello che gli veniva consigliato dall'ubbidienza siccome si era proposto al n. 38. della sua regola di vita. In somma questo buon Sacerdote portava non pur nell'animo, ma eziandio nel corpo la mortificazione di Gesù secondo i dettami dell'Apostolo Paolo.

§. VIII.

Delle Virtù di D. Andrea riguardo al prossimo.

Passando ora a discorrere delle virtù del Piggiani in ordine al prossimo dirò che Egli dimostrò sempre riverenza ed affetto verso i suoi superiori, amorevolezza e benignità verso gli eguali, carità verso tutti, e specialmente pei più bisognosi, sia nelle spirituali che nelle temporali loro indigenze.

Die' in primo luogo bell' esempio di riverenza ed amore pei suoi parenti dei quali fu sempre la delizia ed il conforto. Parrebbe che in ciò non si avesse da rico-

(1) Regola di vita N. 38.

noscere materia di particolare virtù, attesochè l'amor di famiglia è naturale effetto dei vincoli di sangue. Ma se ben si consideri lo spirito ed andamento del nostro secolo, il quale, mentre si sforza di produrre fra gli uomini un associazione troppo vaga e spesse volte violenta, tende pur troppo ad illanguidire e distruggere i sacri e forti legami di famiglia, non che il fatto certo non meno che triste che questa rea tendenza si va insinuando in non poche famiglie nell'ordinato amor dei parenti, si troverà senza dubbio materia di elogio. Vero è che della famiglia Piggiani posso veracemente attestare che le persone che la compongono sono « cor unum, et anima una » tanta è l'uniformità dei loro pensieri ed affetti, tanta l'armonia delle tendenze, e l'unione degli animi che fa a tutti ugualmente sentire le amarezze e le consolazioni di ognuno. In D. Andrea però si manifestò l'amor di famiglia quale ad un sacerdote si avviene. Conciossiachè è d'avvertire che quest'amore è nell'ecclesiastico assai più vivo che nel secolare, imperocchè per la sacra legge del Celibato alla quale è astretto non potendo impegnarsi in altre affezioni è d'uopo che queste risalgano agli autori dei suoi giorni, o divergano ai fratelli e congiunti. Ciò non pertanto il Sacerdote moderare le deve, affinchè l'affetto soverchio della carne e del sangue non lo distragga dall'amore di Dio cui tutto si è consecrato, non incorra la taccia di nepotismo, che ben volentieri il secolo appone agli uomini di Chiesa, e non incontri quelle amarezze, e quei disinganni che per giusto giudizio divino sogliono incontrare coloro che si dimostrano più solleciti dei proprii parenti, che degli interessi di Dio, e della Chiesa. Quando però l'amor dei congiunti sia retto ed ordinato non vi ha certamente affetto umano più giusto e ragionevole. Tal fu l'amor di D. Andrea pei suoi parenti verso i quali fu sempre docile riverente ed affettuoso. La sua filiale carità rifulse in più circostanze, ma si dimostrò singolarmente nell'assistere alla morte il suo Ge-

nitore Giacomo. Il quale nella sua lunga vita segnalata per fervorosa pietà verso Dio, e carità per il prossimo, tutto lieto di vedere il suo figlio ordinato Sacerdote andava ripetendo: « *Nunc dimittis servum tuum Domine.* » E il Signore non tardò ad esaudirlo, poichè per una complicazione di mali il buon vecchio infermò sì gravemente, che in pochi dì si ridusse agli estremi. Il suo caro figlio, assiduo al letto paterno, non mancava con ogni ragione di mezzi che sapea suggerirgli la filiale e sacerdotale pietà aiutare il moribondo nel corpo e nello spirito, disporlo a ricevere i conforti della Religione, ed impetrargli da Dio con fervorose preghiere, e colla reiterata offerta del S. Sacrificio la corona di tutte le grazie, la grazia di ben morire. Delle quali preghiere ben si videro i mirabili effetti nella rassegnazione, e singolare ilarità colla quale l' infermo andava incontro alla morte. Giunto pertanto agli estremi, abbracciata la consorte, benedetti i cari suoi figli, che trafitti dal più amaro cordoglio gli piangeano intorno, recitate con essi le ultime preci, al termine delle Litanie spirò la benedetta anima il giorno 7 Ottobre 1856 nella grave età di anni 77. Non ristette qui l'amore di Andrea che fatto superiore a se stesso, chiamato in aiuto il suo fratello Pietro, volle Egli stesso curare il cadavere paterno. Io compatisco la natural sensibilità di coloro cui non regge il cuore di assistere al letto di morte i loro congiunti, e si ritirano altrove a deplorarne la perdita, ma non posso non ammirare grandemente l' amore virile di quelli, i quali si tengono assiduamente al letto dei loro cari fino a raccoglierne l' estremo anelito, nè gli abbandonano a mani prezzolate, ma essi stessi ne curano pietosamente la salma. Il Piggiani pertanto usò con ogni riverenza caritatevoli offizi al cadavere paterno, versandovi sopra copiose lagrime di figlial tenerezza, ne baciò con affetto il volto e le mani, e quindi volle collocarlo di per se stesso nella cassa apprestata. Dopo quest'atto di carità cristiana si recò immantinente alla visita delle quarant'ore, e nel-

l'istessa notte all'adorazione notturna, della quale eragli venuto l'avviso, per ringraziare Gesù Sacramentato di aver veduto morir santamente il suo padre. Con ogni ragione di suffragi giovò l'anima di lui, e piacque al Signore ispirargli una tal fiducia sulla salute eterna di quell' anima, che pochi giorni dopo con gran copia di lagrime venuto ai suoi disse loro : « *Stessero pure contenti, il Papà trovarsi in Paradiso.* » Ancora nelle frequenti e gravi malattie del suo Zio Tommaso che seco lui viveva gli porgeva una così sagace ed amorevole assistenza, che questi non voleva essere medicato che dal suo nepote, nè mai cessava di encomiarne la perizia.

Nè minore fu la riverenza e l'affetto di D. Andrea pei suoi Padri di spirito, pei suoi Maestri e Superiori. Suo primo Confessore dal quale succhiò il latte della divozione e da cui, per la fedele corrispondenza alla grazia divina, venne tenuto qual'angeletto, fu il P. Giovanni Vito degli Agostiniani Scalzi di Gesù e Maria, Vicario Generale del suo Ordine, ottimo Religioso che nei tristissimi giorni del 1849 fu bersaglio dei suoi nemici, e poco dopo ritiratosi in Ferrara quivi morì nel Gennaio del 1859 con vivo dolore di D. Andrea, che molto lo riveriva ed amava. Dall'epoca in cui quel Religioso partì da Roma, cioè per lo spazio di circa undici anni, ebbe per suo ordinario Direttore Monsignor Giuseppe Cardoni, il quale quanto fosse riverito ed amato da D. Andrea, chiaro apparisce dal suo Metodo di vita (1), ove professa al medesimo intera ubbidienza siccome ad organo manifesto della divina volontà.

Riverenza ed affetto speciale ebbe pur D. Andrea verso quel venerando vecchio già sopra ricordato D. Giuseppe Tarnassi Segretario del Vicariato, Canonico della Basilica Lateranense, e molto si dolse della di lui morte la quale avvenne nel Febraro del 1859. Prima ancora che D. Andrea si rendesse Sacerdote il Tarnassi avea concepito di

(1) N. 20.

lui molta stima ed affetto, e l'uno e l'altra si accrebbero per modo dopo la di lui ordinazione, che, non dubitò quegli, come che altri procurasse di dissuaderlo, di affidare al novello Sacerdote la spirituale assistenza di Umbelina Serafini, donna di santa vita, come ora dirò, che egli per la sua decrepita età ed infermità sopragiunta non potea più confortare e diriggere nello spirito come avea fatto per lo spazio di ventisei anni.

Fra i Maestri che nelle varie scuole incontrò si ebbe carissimo il ch. D. Giacomo Della Valle, di cui ho fatto altrove menzione, Professore di Rettorica nel Pontificio Seminario Romano. Questo degnissimo Sacerdote come ebbe per propria esperienza conosciute le belle doti del suo discepolo Andrea prese ad amarlo siccome figlio, e questi alla sua volta con lui si apriva e consigliava con filiale confidenza ed affetto. Caduto poi il Della Valle infermo di quella lunga malattia che durò 17 mesi e lo condusse al sepolcro, Andrea mai si restò dal visitarlo, dal confortarlo, ed ajutarlo ancora attesa la gravità del male a disporsi alla morte, la quale avvenne ancora nel Febraro 1859 con grave rammarico dei Professori e discepoli di Sant' Apollinare, ma sopratutto del Piggiani. Inoltre verso i suoi Superiori e specialmente verso Monsig. Elemosiniere si mostrò sempre ossequentissimo e riconoscente, quantunque quell' Esimio Prelato *preso dall' amore delle di lui belle virtù lo trattasse con confidenza di amico*, come egli stesso si compiacque di esprimersi. Finalmente quanto agli altri prossimi fu la carità del Piggiani sincera ed ordinata, come quella che aliena da qualunque interesse ed amor proprio, tendeva in primo luogo a procurare il bene spirituale delle anime loro, e poi a sollevarli nelle loro temporali miserie specialmente se ritrovavansi in stato d' infermità.

Non è a dire quanto caldamente si adoperasse, quanti dispiaceri incontrasse, e quanto facesse pregare per la conversione di due famiglie protestanti con le quali i suoi

parenti aveano particolar relazione. Che se non potè raccogliere i frutti del suo zelo non mancò certamente di averne presso Dio il merito di averli procurati, e di destare presso quelli Eterodossi l'ammirazione di sè come di degno sacerdote cattolico. Coi poveverelli non pure era caritatevole quando li sovveniva, come abbiamo veduto, col pubblico denaro, ma ancora era largo del proprio, e mai soffriva che quando si presentavano in sua casa fossero rimandati senza carità, dicendo ai suoi: « *fate carità che il Signore vi farà sempre trovar denaro per esercitare questa bella virtù.* » Generoso parimente si mostrava verso le Comunità Religiose, sovratutto se povere, prima ancora che divenisse Segretario dell'Elemosineria. « *Egli estese eziandio*, siccome rilevasi da una lettera di Suor Maria Agnese di S. Luigi Superiora delle Religiose Adoratrici perpetue del Santissimo Sagramento nel Monastero di S. Maria Maddalena al Quirinale, *la sua carita verso delle povere zitelle, e per secondare la loro vocazione allo stato Religioso procurò loro delle doti, degli ajuti, e delle raccommandazioni.* »

« *Della sua carità verso il prossimo* » scrive il lodato signor Canonico Ricci « *ho un fatto che vale per mille. Si presentò al Piggiani un povero infermo affetto di malattia schifosa, che chiedeva di essere ammesso in uno degli Ospedali di Roma ove si curano tali infermità. Egli raccomandollo caldamente a me come Deputato dei medesimi, ma siccome per la copia degli infermi non fu per allora potuto trovar luogo pel raccomandato dal Piggiani, perciò Egli a spese sue proprie cioè del suo peculio particolare si tolse l'incarico di mantenerlo, e difatti lo mantenne per molto tempo finchè potè esser posto in uno degli Ospedali di questa città cogli altri infermi.* » Un simile fatto narra ancora il Professor Fausti nella sua memoria.

Era invero singolare la sua carità verso gl'infermi, de'quali era stato costituito Visitatore nella Congrega-

zione dei Filosofi, e nel Ristretto del Sacro Cuor di Gesù. Sensibilissimo ai loro mali Egli procurava in ogni modo di sollevarli nel corpo e nello spirito, cotalchè la sua assistenza era molto ricercata, nè egli si ricusava prestarla per grave incommodo che avesse a soffrire, o per ripugnanza di naturale sensibilità alla vista di schifose malattie. Così non si ricusò di celebrare in quella corsia dell'Ospedale di S. Giacomo ove per la qualità dei malati riesce l'aria ingratissima. Gli infermi ai quali avea recato il SSmo Viatico tornava a visitare e con sante parole li confortava al gran passaggio. Io qui potrei contare non pochi fatti di persone inferme alle quali D. Andrea recò reliquie dei Santi, Immagini della Vergine SSma, e della B. Margherita Alacoque animandole alla fiducia, ed alla preghiera, e che con sorpresa dei medici ottennero grazia di sanità. Ma poichè molte cose mi restano a dire di Lui, basterà averne quì dato un cenno generale.

§. IX.

Delle amicizie spirituali di D. Andrea

Avvegnachè per la legge di carità siamo tenuti ad amare universalmente tutti gli uomini, non ci è nondimeno interdetto di amare alcuni con quella particolar dilezione che amicizia si appella. Anzi fu mai sempre commendata non solo dai Filosofi Pagani ma eziandio dai Sacri ed Ecclesiastici Scrittori quella reciproca benevolenza e congiunzione di animi la quale sorta da somiglianza d'indole e di costumi tende a fine onesto e lodevole, o soprattutto alla virtù. Che se questa scambievole benevolenza ha per oggetto la carità, la devozione, la perfezione cristiana, essa, al dire di S. Francesco di Sales (1),

(1) Filotea Parte III, Cap. 19..

è così preziosa ed eccellente, che al suo paragone tutte le altre amicizie sono ombre, e i loro vincoli sono catene di vetro e di gesso in confronto di questo gran vincolo della divozione che è tutt' oro. E questa amicizia, siccome segue a mostrare il Santo, è necessaria alle persone che vivono tra i mondani, e che abbracciano la vera virtù, affinchè si animino, si ajutino, e si eccitino vicendevolmente al bene. Il che conobbe ancora il grand' Oratore del Lazio, laddove scrisse: « virtutum Amicitia adjutrix « a natura data est, non vitiorum comes, ut quoniam so- « litaria non posset virtus ad ea quae summa sunt per- « venire, conjuncta et consociata cum altera perveniret. » Il perchè quest' amicizia coltivarono sempre i più grandi Santi, e tutti i maggiori servi di Dio, e dai santi Apostoli e dallo stesso nostro Signore fu praticata. Solo avverte il lodato s. Francesco che nelle istesse amicizie virtuose e spirituali vi è d' uopo di grande cautela, massimamente allorchè si contraggono tra persone di vario sesso.

Or D. Andrea si ebbe molte virtuose e spirituali amicizie, nelle quali però fu così cauto e guardingo che nulla vi ebbe che non fosse buono santo e lodevolissimo.

Il più volte lodato signor Canonico Ricci scrive nella sua memoria che, per lo spazio di sette anni dacchè conobbe D. Andrea, mantenne con Lui una relazione di cordiale amicizia. « *Si recava*, son sue parole, *di tanto in tanto a visitarmi, ed amava molto di parlare di cose di spirito, e specialmente del Paradiso, a cui sommamente aspirava, e lo faceva con tal sentimento che molte volte si vedeva il suo volto bagnato di lagrime.* » Fu pel canonico Ricci che D. Andrea strinse particolare amicizia col Reverendo Signor D. Giuseppe Maria Costantini ben noto, e per la sua dottrina sperimentata in molte prove, e specialmente nel solenne atto pubblico sull' universa Teologia dato quando ancora era alunno nel Seminario Pio con molta lode innanzi il glorioso Pontefice Pio IX, e per la

sacerdotale pietà e zelo per l'ecclesiastica disciplina, per la quale ha meritato che, dopo tornato in patria e fatto Arcidiacono della sua Cattedrale, fosse richiamato dallo stesso Sommo Pontefice, perchè in qualità di Vice-Rettore cooperasse al buon reggimento di quel Seminario medesimo. Un altro amico carissimo trovò il Piggiani nel Seminario Romano nel giovine sacerdote D. Mariano Merluzzi. Il quale statogli il più forte emulo nella pietà e negli studi, gli fu nondimeno forse il più caro dei condiscepoli. E fu molto a dolere che una tale amicizia si prolungasse poco oltre la scuola, giacchè il Merluzzi fu per immatura morte rapito alle speranze del Clero Romano e all'affetto del buon Andrea. Non posso qui omettere di noverare tra gli altri suoi amici il sacerdote D. Giuseppe Ingami, canonico in Marino sua patria, della cui amicizia fu ben lieto il Piggiani, ed ancor io mi onoro. Le belle doti che si conobbero in questo degno ecclesiastico, allorquando studiava in Roma le sacre discipline, lo resero a tutti carissimo, e singolarmente ai suoi condiscepoli, e fecero di lui concepire le più liete speranze. Che queste non andassero fallite ben lo sperimenta la sua patria al cui spirituale vantaggio è tutto inteso, sia nell'istruire il giovane Clero nelle sacre discipline, sia col santificare il popolo coll'esercizio del sacerdotal ministero. Altro amico del Piggiani, e mio amico ancora, fu il sacerdote D. Francesco Santi stato a lui compagno nello studio delle sacre e legali discipline, ed ora Avvocato della Curia Romana. Oltre le doti dell'ingegno fu senza dubbio motivo al Piggiani di stringere amicizia con questo buon sacerdote lo spirito ecclesiastico, onde è animato, e lo zelo con cui incessantemente si adopera perchè i giovani sì ecclesiastici che secolari profittino sempre più nelle scienze e nella pietà. Ma se vi fu anima colla quale il Piggiani fu più congiunto nel Signore, fu la più volte rammentata Umbellina Serafini. Ho accennato di sopra come a meglio conoscere la Serafini fosse cagione al Piggiani il cano-

nico Tarnassi che alle cure di lui raccomandò quella sua figlia spirituale; e parlando della sua sacerdotale ordinazione ho detto come venisse confortato dalla medesima a sollecitarla, perchè altrimenti non avrebbe potuto prestarle in morte quella assistenza che solo da un sacerdote poteva attendere. E veramente la morte non le era lontana, giacchè sebbene si trovasse nella fresca età di 33 anni, nondimeno per un cancro che da molti anni la affliggeva, e che le aveva corroso la parte superiore del viso, e della testa, era divenuta e cieca e sorda e da molto tempo giaceva in letto con grave pericolo di vita. Il Signore però si valse di questa lunga e dolorosissima infermità per provare siccome oro nel fuoco quell'anima, e renderla sempre più degna del Paradiso coll'esercizio delle più difficili virtù. Singolarmente le aveva ispirata una divozione tenerissima al Cuore del suo Divin Figlio, al quale la povera inferma tuttochè sopraffatta dalla violenza del male non cessava di aspirare, come a casa di refugio, e ad asilo di conforto nelle atroci sue pene, onde avea continuamente in bocca « *Oh! che bella casa è il Cuore di Gesù.* » In tale stato la conobbe D. Andrea, e com'era nel suo zelo assai ingegnoso ed industre avea ritrovato un modo di farla avvertita della sua presenza, e conversare con essa sebbene, come ho detto, fosse cieca e sorda. Così si avvicinarono quelle anime elette, che tosto si ritrovarono congiunte nei sacri Cuori di Gesù e di Maria pei quali erano ambedue infiammati di amore. Umbellina ravvisava in D. Andrea il suo buon Padre spirituale che assister la dovea in punto di morte, e però di null'altro godeva che di pregare con esso lui, ricevere i suoi conforti, la sua benedizione, e D. Andrea non pur di tutto questo le era prodigo, ma si recava spesso a celebrare nella casa di Lei la santa Messa, e communicarla del Corpo del Signore con infinita di lei consolazione. A mantenersi sempre più unito nel sacro Cuor di Gesù Umbellina avea suggerito a D. Andrea di scegliersi a special protettore l'Apostolo

S. Tommaso, il quale ebbe la bella sorte di introdurre il suo dito nel costato del risorto Signore, ed a me pure lo diè per protettore una volta che D. Andrea mi condusse a visitarla. Avea ancora infervorato D. Andrea ad una particolare divozione alla Venerabile Maria Margherita Alacoque propagatrice insigne della divozione al Cuor di Gesù, e un giorno chiaramente gli prenunciò « che questa sarebbe stata presto beatificata prima di tutte le altre Venerabili Donne. » Il che, con infinito gaudio delle Religiose Salesiane e di tutti i divoti del sacro Cuore, abbiam veduto compiuto dal nostro Santo Padre Pio IX nella terza Domenica di Settembre dello scorso anno.

Si avverò finalmente la parola di Umbellina che D. Andrea l'avrebbe come sacerdote assistita nel punto di morte. Assalita più fieramente dal male verso la metà di Novembre del 1855 conobbe chiaramente essere imminente la sua fine. Quindi per meglio tenersi unita con Dio nel gran passaggio che far doveva all'eternità, esclusa ogni altra visita, solo il Piggiani voleva intorno al suo letto di morte. Questi giammai l'abbandonò, la confessò, dapprima ottenutane per mezzo del canonico Tarnassi speciale facoltà, la communicò per Viatico, le amministrò l'estrema Unzione, ed udite dalle labbra della morente quelle dolci parole « Oh! che bella casa è il Cuor di Gesù » le raccolse l'ultimo spirito, il giorno 23 del mese anzidetto. Comechè D. Andrea avesse speranza che quell'anima benedetta già sufficientemente purgata fosse volata nel Cuore aperto del celeste suo Sposo, nondimeno non è a dire da qual'acerbo cordoglio fosse trafitto il suo spirito. Nè è meraviglia se ben si consideri che i vincoli spirituali, come affermò il gran Pontefice Innocenzo III, sono assai più forti dei vincoli carnali. D. Andrea ne seguì la salma alla chiesa, e quivi, come io stesso lo vidi, si trattenne lungamente immoto, dolente, e lagrimoso a pregarle requie sempiterna, e a sospirare il momento di ricongiungersi sempre con lei nel Si-

gnore. Egli si accingea per insinuazione del lodato canonico Tarnassi ad estenderne la biografia, e divisava dedicarla alle giovani romane, onde al luminoso esempio della Serafini provocarle alla virtù.

Per cagione della Serafini D. Andrea mantenne spiritual relazione con varie Religiose di diversi Monasteri di Roma, colle quali quella buona serva di Dio aveva mantenuta una simile corrispondenza. Egli pertanto si recava a celebrare nelle loro chiese specialmente nei giorni di maggiore solennità. Di poi si intrattenea a breve colloquio con esse, e « *queste conferenze, come altresì le sue epistorali corrispondenze versavano sempre* » trascriverò le parole della Rma Madre Maria Chiara Abbadessa nel Monastero delle Cappuccine al Quirinale « *sopra dell'amor santo di Dio, ed in questo era un Serafino, sopra la felicità del patire per amore del medesimo Dio, e sopra la disgrazia di quelle anime che non lo amáno, ed in questo era investito di tanta compassione che, se avesse potuto, avrebbe convertito tutto il mondo acciò tutti amassero Dio.* » Queste Religiose pertanto al mirare il Piggiani celebrare, e pregare nelle loro chiese con tanto fervore, all'udire i suoi colloquii, al leggere le sue lettere erano sì altamente ammirate che concordemente chiamavanlo « *il Sacerdote santo, il Sacerdote mistico, il Sacerdote mellifluo,* » così dolci ed infuocate di amor divino gli uscivano dal labbro le parole. Quivi eziandio, come avviene tra coloro che sono uniti nella carità del Signore, fu scambio di sacri doni, e D. Andrea era ben lieto di inviare a loro Immagini del sacro Cuor di Gesù, ed una assai ben colorita ne donò alle povere Cappuccine al Quirinale, la quale dal terribile incendio dell'anno 1861 con infinito gaudio dell'animo suo venne preservata, perchè pochi giorni innanzi venìa tolta dal Coro. Inoltre inviò loro ciascun anno sei ceri perchè si facessero ardere innanzi a quell'Immagine, e questa oblazione vien continuata tuttora dai suoi pii parenti pei

quali è, dirò quasi, religione osservare le massime e le pratiche dell' amatissimo D. Andrea. Le Religiose alla lor volta erano larghe pur esse di simili doni, e suor Maria Serafina della Croce, una delle Adoratrici perpetue del SSmo Sacramento che da Roma doveano trasferirsi in Monza per aprir quivi una casa del loro Istituto, e alle quali D. Andrea, ad oggetto di mantener viva la spiritual relazione che avea con esse contratta, avea donato di preziose reliquie composte in teche di non tenue valore, lo ricambiò di una Croce benedetta di legno, oggetto che D. Andrea ricevè con somma riconoscenza e consolazione, solo impetrando dalla donatrice, come apparisce dalla sua lettera di ringraziamento « *che compiesse il suo dono coll' ottenergli dal suo Crocefisso sposo e signore la grazia che la sua Croce fosse fitta altamente nel suo cuore, affinchè nel Crocefisso mio Signore io trovi il mio conforto, la mia pace, la mia gloria.* » E ben ottenne la grazia richiesta, perocchè portò continuamente questa Croce nel suo petto, e nelle sue amarezze stringevala amorosamente al cuore.

§. X.

Della carità del Piggiani verso Dio, e specialmente della sua divozione al Sacro Cuor di Gesù.

Dalle cose discorse fin qui sulle virtù e sulle opere del Piggiani, e specialmente nell'antecedente paragrafo, può ognuno agevolmente argomentare quanto ardente fosse nel suo cuore la carità verso Dio, pel quale e nel quale amava singolarmente il suo prossimo. Volendosi però accennarne alcuna cosa più in particolare, dirò dapprima che il Piggiani si studiò di adempire colla possibile perfezione quel primo e massimo commandamento divino di amare cioè Iddio con tutta la mente, con tutto

il cuore, con tutte le forze. A ciò confermare basta percorrere la sua regola di vita da lui scritta nel Novembre del 1855 poco dopo la sua sacerdotale ordinazione, rinnovata nel Maggio 1859, in occasione degli esercizi spirituali fatti nell'Eremo di Frascati e da lui osservata fedelmente fino alla morte. Egli amò Dio con tutta la mente, giacchè i suoi pensieri erano sempre rivolti a Dio mediante un esercizio continuo della divina presenza (1). A non distrarre la mente dal suo amato Signore fuggiva per quanto gli era possibile ogni tumulto. Si serviva delle creature come di scala per ascendere alla contemplazione del Creatore, e delle sue infinite perfezioni. Che se si fosse inteso allettare pericolosamente dalle medesime, allora col pensiero delle terribili verità della fede, ne ritraeva tosto lo spirito, e fuggiva nelle piaghe del Crocefisso Signore (2). Amò Dio con tutto il cuore, imperocchè ai continui pensieri della sua mente corrispondevano gli affetti del suo cuore verso Dio, affetti di fede, di adorazione, di amore. Finalmente amò Iddio con tutte le forze adempiendo con eccellenza le opere del proprio stato, cioè a dire colla retta intenzione di piacere unicamente a sua divina Maestà, adoperando tutti i mezzi per mantenere e crescere la fiamma della carità, ed uniformandosi alle disposizioni della Provvidenza alla quale con gran fiducia ed intero sacrificio di se stesso erasi abbandonato.

La carità, la quale secondo l'Apostolo è un vincolo di perfezione, qualora felicemente s'impossessa di un'anima trae seco il corredo di tutte le virtù, come appunto dove entra una gloriosa regina segue lo stuolo delle numerose sue ancelle, nondimeno questo non impedisce che l'anima che della carità vive e s' informa si distingua in una più che in un' altra virtù, non altrimenti che sopra un vago trapunto la mano di industre ricamatrice fa ri-

(1) Regola di vita N. 5.
(2) Ibid. N. 8. 9.

saltare bellamente più l'uno che l'altro fregio. Onde vediamo che a riserva della Gran Madre di Dio, in cui tutte le virtù salirono del pari in grado sommo, tra i santi chi si segnalò nella Fede, chi nell'Umiltà, chi nell'Ubbidienza, e chi in altre tali di esse. Ora la virtù che primeggiò sulle altre nella bell'anima del Piggiani fu la divozione al sacro Cuore di Gesù. Vero è che una tal divozione se ben si considera nel suo oggetto e nel suo fine, conforme la Chiesa ce la propone, non è solo un' effetto ed opera della carità, ma la carità medesima principio e cagione di tutte le virtù. Ed invero oggetto di tal divozione è il Cuore adorabile di Gesù parte nobilissima della sua umanità, organo e strumento precipuo dell'affezioni della sua anima santissima, inseparabilmente congiunto alla Persona del Verbo, proposto ai fedeli come simbolo dell'infinito Amore dimostratoci nella passione e morte di Croce, e nell'istituzione del Santissimo Sacramento dell'Altare, in memoria di sì gran benefizio. Il fine poi di tal divozione è di corrispondere a questa carità di Gesù, riparare per quanto è possibile le offese che gli si recano dagli ingrati e dai peccatori specialmente in quel Sacramento di amore. L'esser pertanto divoti del sacro Cuor di Gesù si è non pure ricordare i principali benenefizi della sua carità verso gli uomini, ma infiammarsi dei suoi affetti, rivestirsi delle sue virtù, ritrarre in noi l'immagine della sua divina Bontà. Questa divozione non è già nuova nella Chiesa, siccome pretesero i suoi oppositori, essa è antica quanto è antica la Chiesa medesima. Imperocchè sempre la Chiesa ha venerato ed amato il suo sposo, e capo Gesù, sempre oggetto di un tal culto ed amore fu non pur la divina ma l'umana natura, la quale il Verbo Divino a se congiunse in unità di persona, e per la quale compiè le funzioni di natural Mediatore fra Dio e gli uomini. Sempre fra le parti di questa sacra Umanità le anime divote si proposero ad oggetto del loro culto ed amore specialmente il Cuor di Gesù,

imperocchè il Cuore è principale strumento delle affezioni dell'anima, ed è nel commune linguaggio delle sante Scritture, e di tutto il genere umano simbolo dell'amore. Solamente è piaciuto a Dio che cosifatta divozione fosse in questi ultimi tempi meglio determinata e più diffusa nella sua Chiesa, ed ottenesse dalla medesima solenne autorizzazione e conferma. Difatti ai nostri giorni la Sede Apostolica l'ha solennemente confermata, sì coll'avere estesa a tutta la Chiesa l'Officio e la Messa del sacro Cuore, sì coll'avere testè elevato agli onori dell'altare quell' umile verginella, che fu prescelta da Gesù a manifestare le ineffabili ricchezze del divin Cuore a beneficio degli uomini. Della quale economia della Provvidenza divina la principale ragione, che assegnano gli illuminati e divoti scrittori, e che spesso ripeteva il Piggiani si è che, essendosi a giorni nostri più che in altri tempi coll'abbondare dell' iniquità raffreddata la carità di molti, il Signore ha voluto riaccendere le fiamme del suo santo amore rappresentandoci lo stesso suo Cuore, come simbolo più espressivo dell'infinita sua carità.

Or questa divozione fu da D. Andrea quasi succhiata col latte, giacchè la pia Genitrice non mancò di istillarla nell'animo di lui, come in quello degli altri suoi figli. Compiuto di poco gli anni nove si ascrisse alla Pia Unione del sacro Cuore nella Venerabile Chiesa di Gesù e di Maria, ed assistea alla recita della così detta coroncina che suole praticarsi nella medesima. Istituito nell'anno 1855 dall' ottimo Canonico D. Palino De-Angelis, la cui perdita avvenuta due anni or sono ha sì vivamente contristato il Clero Romano, istituito dico nelle scuole di sant' Apollinare uno spirituale Ristretto, ad oggetto di infervorare una eletta schiera di giovani ad una special divozione al Cuor di Gesù, il Piggiani vi si ascrisse tra i primi, anzi per la sua singolare pietà, fra i molti Ecclesiastici che vi concorsero, fu prescelto a Prefetto del medesimo. Ordinato sacerdote si preparava a celebrare

la festa del sacro Cuore offerendo in suo onore una novena di Messe, nel dì della festa rinnovava in qualche chiesa di sua particolar divozione l'offerta del divin Sacrificio per le mani della Vergine Santissima, della Beata Margherita Alacoque, degli Angeli e Santi del Paradiso. Lungo il giorno si tratteneva in adorazione dinnanzi ad una qualche Immagine, o innanzi al Santissimo Sacramento, e lo stesso praticava nel Giovedì di Carnevale. Dopo però che ebbe stretta colla Serafini quella spiritual relazione, di cui ho ragionato nel paragrafo antecedente, egli divenne e fu da tutti riconosciuto come un Serafino di amore, come un'Apostolo di tal divozione. Ed invero quel che scrisse il mellifluo Dottor S. Bernardo, Serm. 15 super Cantica, del Nome Santissimo di Gesù « Si scribas, non sapit mihi, nisi legero ibi Iesum. Si disputes, aut conferas, non sapit mihi, nisi sonuerit ibi Jesus. Jesus mel in ore, in aure melos, in corde jubilus » si può meritamente ripeter del Piggiani rispetto al Divin Cuore. I suoi privati colloquii, le sue spirituali conferenze, i suoi ragionamenti ai Fratelli dell'anzidetto Ristretto spiravano il più caldo affetto ed eccitavano alla più tenera divozione. Non vi era preghiera a cui non aggiungesse l'orazione del sacro Cuore, non era giorno in cui fosse permessa dalle Rubriche la messa votiva, che egli non prescegliesse quella del sacro Cuore. Per riguardo specialmente alla singolare divozione al sacro Cuore, l'egregio sacerdote D. Carlo Nocella Professore di belle lettere nel Seminario Romano, nella relazione che si è piaciuto trascrivere, chiamava D. Andrea « *lucerna lucens et ardens* » così luminoso era il suo esempio, così ardente era il suo zelo nel propagarla.

A guisa poi degli amanti che segnano ovunque in mille guise il nome dell'oggetto amato, il Piggiani nel principio delle sue lezioni scriveva sempre nei suoi, e talvolta ancora nei miei cartelli, queste iniziali VV. SS. CC. GM. cioè a dire Vivano i Santissimi Cuori di Gesù e

di Maria. Lasciandosi trasportare da amoroso impulso, nelle panche ove sedeva avea delineate in tutte le misure le immagini del sacro Cuore, scrivendo sotto di esse le parole colle quali la Chiesa nell' officio concesso per la Spagna ed il Portogallo invita i Fedeli a celebrarne la Festa « *Cor Jesu charitatis victimam venite adoremus.* »

Uno dei mezzi dei quali si valse principalmente il Piggiani ad accrescere tal divozione fu il diffondere le immagini del sacro Cuore. A ragione dicea S. Teresa e noi lo proviamo tutto giorno, allorchè noi amiamo un oggetto, la sua immagine ci diviene amabile, la sua vista ci consola, eccita nei nostri cuori quei medesimi affetti che ecciterebbe la presenza dell'oggetto, e tiene in certo modo il suo luogo presso di noi. D. Andrea pertanto era tutto inteso a diffondere immagini del Divin Cuore, le facea dipingere da buoni Artisti, le donava, procurava che si esponessero al culto col maggior decoro che fosse possibile non badando ai dispendii che per tal fine incontrava. Ho detto di sopra dell'immagine donata alle Cappuccine del Quirinale, qui aggiungerò che Egli stesso ne suggeriva talvolta l'idea e la forma, siccome fece per quella donata per la Congregazione dei Filosofi e pei Fratelli del Ristretto. Il pio e valente artista che l'avea cominciata secondo l' esemplare recatogli da D. Andrea non potè continuarla perocchè, tracciate le prime linee, fu da lui ritrovato passato a miglior vita seduto innanzi al suo lavoro, in atto di considerarlo, quasi indicando che la sua bell' anima era stata rapita in cielo a contemplare svelatamente il prototipo. Allora il Piggiani ne commise il perfezionamento ad altro non meno valente artista, e l'immagine riuscì sì bella che muove veramente a divozione quei che la rimirano. D. Andrea ne fece la solenne inaugurazione nel giorno 15 Febrajo del 1857 occorrendo la prima Domenica di Carnevale, prescegliendo un tal tempo perchè venisse, com' Egli diceva, reso al sacro Cuore un tributo almeno di omaggio, di riparazione, e

di ammenda di quelle ingiurie che in questo tempo più che in ogni altro riceve. Procurò inoltre che la memoria di questa inaugurazione fosse annualmente celebrata, ed occorrendo il primo anniversario, pronunziò egli stesso il discorso il quale riuscì conforme ai suoi desideri, giacchè si era raccommandato alle Religiose di Monza onde pregassero il loro sposo Gesù « *affinchè per le sue parole, siccome per infuocati dardi di amore, potesse guadagnare anime al suo SSmo Cuore, e così vieppiù propagarne la divozione.* »

Ancora al lodato suo amico Signor Canonico Ingami, Direttore delle scuole notturne in Marino, inviò un Immagine della Vergine SSma col suo divin Figliuolo levato sulle ginocchia di lei in atto di mostrare ambedue i loro Cuori. Accompagnò il dono con una lettera nella quale lo esortava ad infiammare alla divozione del s. Cuore la gioventù, come alla divozione più propria del nostro tempo, e gli ricordava la promessa fatta dal Signore alla B. Margherita relativa ai sacerdoti che, cioè, esercitandosi nel ministero, se saranno divoti del Cuore del suo diletto Figlio e propagatori di questa divozione, trarranno gran frutti dalle loro fatiche non andando queste mai disgiunte da grazie singolari. Ed infatti confessa di se il prelodato Canonico aver Egli imparato dal Piggiani a stimare una tal divozione, « *la quale,* sono sue parole, *io posso dire che era in lui straordinaria : spesso nelle sue lettere mi parlava di tal divozione con tali ardori e slanci, che ben rivelavano essere l'anima sua divenuta una fornace di carità verso il Cuore di N. S. G. C.*

Finalmente, poichè è proprio di una accesa carità dilatar le sue brame, come seppe il Piggiani che il nostro glorioso Pontefice Pio IX. ad istanza dell' Episcopato Francese avea resa universale alla Chiesa la festa del sacro Cuore, avea divisato di presentare una supplica al S. Padre per la quale si degnasse di accordare vacanza in un tal giorno, così alle scuole dell' Apollinare come a

quelle di tutto lo Stato « a condizione però (sono sue parole che si leggono in un frammento di questa supplica) che nello stesso giorno da tutte le Università si « tenga Congregazione di obbligo in cui, a maggior gloria « ed onore e ricompensa dell'adorato Cuor di Gesù (dopo « analogo discorso se credasi opportuno), nella Messa vi « sia la Communione generale terminando di poi la Con- « gregazione colla Benedizione del Santissimo. »

§. XI.

Di alcune altre divozioni di D. Andrea congiunte con quella del Sacro Cuore di Gesù

Dall'idea sovra esposta dell'oggetto e del fine del culto al sacro Cuor di Gesù, apparisce che questo culto racchiude in se la divozione alla SSma Eucaristia, ed alla Passione di Nostro Signore, la cui immensa carità in cosifatti benefici ci vien proposta col simbolo del sacro Cuore, onde fu tenerissima nel Piggiani sì l'una che l'altra divozione. Egli meditava sovente e specialmente nella Quaresima e nella Settimana Santa la passione di Gesù Cristo, ne imprimeva le parole ed i simboli nei suoi scritti, e più che negli scritti l'avea impressa nel cuore, studiandosi di conformar la sua vita all'immagine del Crocefisso Signore, e di eccitarsi non solo agli affetti ma principalmente alla imitazione della di Lui virtù. Fu parimenti tenerissimo l'amore del Piggiani a Gesù Sacramentato. Ho già discorso del fervore col quale ogni giorno offeriva e si cibava dell' Agnello Immacolato, della sua divozione nell'accompagnare e recare agli infermi il sacro Viatico, mi resta solo a parlare della di lui divozione nelle visite al SSmo Sacramento. Al qual proposito dirò che, come il nostro amabilissimo Signore volle mostrarci che le sue delizie sono nello stare co' figliuoli degli uo-

mini, facendosi non solo nostra vittima e cibo, ma ancora nostro perpetuo compagno in questo adorabile Sacramento, così le delizie di D. Andrea furono alla sua volta nello starsi con Gesù Sacramentato. Non passava giorno che non si recasse a visitarlo, e quando ancora andava a diporto in qualche Castello vicino a Roma suo primo pensiero era recarsi ad adorare il SSmo, e prolungava assai la sua orazione come attesta S. A. Monsignor D'Hohenlohe, che spesse volte lo conduceva seco a ricrearsi in Tivoli. Che se talune fiate era impedito, con copiose lagrime manifestava il dolore di non poter visitare l'amato suo bene; singolarmente amava di recarsi alla visita delle Quarantore, ed io, che in questa visita che avea luogo dopo la scuola pomeridiana gli era ordinariamente compagno, non poteva non essere altamente meravigliato vedendo nell' atteggiamento del volto, nella riverenza e compostezza della persona un riflesso di quegli affetti onde si struggeva quell' anima alla presenza del suo diletto Signore. Ed oh! la bella e dolce divozione che è quella di visitare Gesù nelle solenni esposizioni. Io vorrei che tutti i fedeli, e specialmente i sacerdoti la si proponessero a meta del loro passeggio, che non pure troverebbero un modo di variarlo piacevolmente, non pure ricreerebbero la vista colle belle luminarie, e l'udito colle divote melodie, ma più agevolmente con quell'onore reso pubblicamente a Gesù, che nelle solenni esposizioni par che risieda in trono di grazia e di amore, riporterebbero gli effetti della sua misericordia. Per questa ragione il buon Piggiani esortava le Religiose di s. Maria a far meta del loro passeggio la chiesa di s. Maria Maddalena al Quirinale delle Adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento, ed egli stesso vi si recava dopo le fatiche del suo Officio nelle ore specialmente in cui suol meno convenire la gente. Vi fu in vero taluno che vedendolo frequentemente avviarsi a quella chiesa sospettò che D. Andrea andasse a trattenersi in con-

versazione colle Monache, ma entrato per caso in chiesa, e vedutolo orare innanzi al divin Sacramento, dovè ben presto riformare il suo temerario giudizio. Invidiava santamente la sorte di quelle anime ben fortunate che, quai serafini celesti, si stanno intorno all'augusto trono di Colui che è la luce vera e lo splendore della gloria paterna, e quindi volle essere ammesso alla partecipazione di tutte le orazioni ed esercizi che si praticano nella loro chiesa, e si studiava d'imitarle trattenendosi le lunghe ore immobile quasi rapito in altissima contemplazione. Nè fu contento di far solo di giorno la corte al suo Signore, volle ancora farla di notte. Difatti dopo la visita delle 40 ore tutte le sere aggiungeva, appena divenne sacerdote, un'altra ora di orazione innanzi a Gesù Sacramentato nella chiesa di Gesù e Maria siccome testificano quei Religiosi, i quali ne rimaneano molto edificati. Allo stesso fine si ascrisse nel Maggio del 1856 alla Archiconfraternita degli Adoratori notturni del Santissimo Sacramento, tutto consolato di aver ritrovato un mezzo così bello, come egli diceva, per infervorarsi d'assai nell'amore al divin Sacramento. Ed invero non si può immaginare, come attesta il suo fratello Pietro, che gli fu compagno in talune veglie, con quale affetto e fervore recitasse le molte preci solite a recitarsi dagli Adoratori, e con quale riverenza vi assistesse, non valendosi di alcuno di quei privilegi che sono loro concessi di indossare il mantello, di assidersi, di tenere il capo coperto, e con quanta spontaneità si prestasse, giacchè mancando alcuna volta il Direttore Ecclesiastico nella seconda muta, egli stesso si offriva a supplirlo, e così vegliava tutta la notte. Nè, come abbiam veduto, la morte stessa del Padre lo trattenne dall'intervenire a questa visita notturna. Dimandò ancora per grazia, ed ottenne dal Segretario di quell'Archiconfraternita, di prestarsi all'adorazione nella notte del Santo Natale, desiderando d'imitare i pastori adoratori del Santo Bambino.

L'amore che portava al suo Signore Sacramentato lo

rendeva sensibilissimo alle irriverenze ed ingiurie che vedea farglisi talune volte, di che si condoleva col suo buon amico Costantini, e lo rendeva in pari tempo sollecito a ripararle. Per tacere altri fatti ricorderò ciò che testifica il degnissimo sacerdote Monsignor Domenico Borghi Canonico di S. Lorenzo e Damaso, l'avergli cioè il Piggiani fornito nel 1860 il danaro perchè si facesse in s. Maria della Pace un Triduo al Cuor di Gesù, con esposizione solenne del Santissimo Sacramento, pei bisogni della Chiesa e in risarcimento delle offese che avea in quell'anno ricevute.

La divozione al Cuor di Gesù trae seco naturalmente la divoziono alla sua benedetta Madre ed al di Lei amabilissimo Cuore. Difatti com'è possibile amare Gesù e non amare quell'eletta Creatura, che nell'ordine di natura e di grazia gli fu sopra ogni altra congiunta, che ebbe tanta parte nei misteri della sua vita e passione, che partecipa per grazia tutti quei gloriosi titoli che a Gesù nostro Salvatore per natura convengono? Onorare il Cuor di Maria si è onorare quel Cuore che fu lo strumento delle più nobili affezioni di quell'anima dolcissima, e singolarmerte dell'amore pel genore umano per la cui salute consentì al sacrificio del suo Figlio Unigenito, e del dolore acerbissimo onde alla vista di quel funereo spettacolo tutte divise le pene e gli affetti del Cuor di Gesù. Onde il culto dei Sacri Cuori ha proceduto unitamente nella Chiesa; solo rimane che, come la festa al sacro Cuor di Gesù è stata resa universale nella Cattolica Chiesa, si renda universale eziandio quella del sacro Cuor di Maria. Istillato nell'animo del Piggiani dalla sua Genitrice un tale affetto a Maria crebbe sensibilmente col crescere dell'età, e della grazia. Non vi era giorno in cui non le tributasse qualche ossequio speciale, o visitando alcuna delle divote Immagini della Vergine, o mortificandosi per amore di Lei. Non vi era bisogno in cui con filial confidenza non ricorresse a Lei che con santa sem-

plicità chiamava la Madre sua, e specialmente nei concorsi ed esperimenti scolastici a Lei ricorreva, e Lei invocava come Sede della Sapienza. Auspicò il sacerdozio all'altar della Vergine nella Cappella Borghesiana, compativa alle pene di quel Cuore materno, e più volte offeriva il divin sacrificio in memoria dei dolori, come gioiva delle glorie della Vergine, e singolarmente della dommatica definizione dell' Immacolato Concepimento, che forma la gloria più bella del Pontificato dell' immortale Pio IX ed una certa speranza del trionfo della Chiesa in questi tristissimi tempi. Volle che nella scuola delle Religiose del Preziosissimo Sangue presso s. Maria del Popolo si ristabilisse la Congregazione delle Figlie di Maria, voluta già dal loro Fondatore il Venerabile Del-Bufalo, onde le giovanette crescessero sotto il Patrocinio della Vergine nella pietà e nelle oneste discipline. Aveva sopratutto cara quell' Immagine della Madonna di s. Agostino posseduta già da Umbellina Serafini, e che serviva come di mezzo per renderla avvertita della di Lui presenza e conversare con essa, la recava agli infermi onde sperassero conforto e salute. L'avea sempre seco nel suo letto di morte, se la stringeva affettuosamente al petto, finchè gli durò la vita.

Finalmente la divozione al sacro Cuor di Gesù non può andare disgiunta da un tenero affetto verso quella eletta Verginella di cui si valse Gesù medesimo per stabilirla e diffonderla nella sua Chiesa, cioè dire Margherita Maria Alacoque, che or veneriamo sugli altari cinta dell' aureola di Beata. Di quanto amore fosse per essa acceso D. Andrea ben lo dimostravano il diffonderne le immagini, il parlarne frequentemente nei suoi sacri ragionamenti, il leggerne e approfondirne la vita, facendola gustare altrui, e sopra tutti al vecchio Genitore, il desiderare ardentemente , il pregare e far pregare perchè presto si procedesse alla Beatificazione della Venerabile Serva di Dio, siccome ne attesta il già lodato Monsig. Bor-

ghi Postulatore della Causa di Beatificazione e Canonizzazione della medesima. Iddio non ha permesso che Egli assistesse alla di lei glorificazione in terra, che contemplammo con tanto splendore compita nel gran tempio Vaticano lo scorso anno, chè certamente pari al desiderio sarebbe stato il gaudio di D. Andrea, ma speriamo, che maggiore sia stato il suo gaudio nell'unirsi in Paradiso agli Angeli, ai Santi, e allo stesso Sposo celeste nell' applaudire e festeggiare la novella Beata per quella gloria accidentale che le venia cresciuta qui in terra.

Chi volesse tutte in un simbolo mirare congiunte le descritte fin qui divozioni di D. Andrea, le rinverrebbe nel sacro Scapolare rosso della Passione e dei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria, di cui una Suora appartenente alla Comunità delle Figlie di S. Vincenzo de' Paoli nel 1854 riferì avere avuta divina manifestazione, e alla cui benedizione e diffusione, in seguito di esposizione fatta dal superior generale della Congregazione della Missione e delle Figlie di carità, vennero dal Regnante Sommo Pontefice autorizzati tutti i sacerdoti della anzidetta Congregazione, non che altri sacerdoti regolari o secolari cui quella facoltà venisse delegata dallo stesso superior generale. Come D. Andrea ebbe notizia di un tal scapolare, non che delle speciali benedizioni riservate ai fedeli che lo avessero portato con pietà, e particolarmente dell'aumento di fede, di speranza, e di carità che avrebbero conseguito in ogni venerdì col tener viva la memoria della Passione di N. S. G. C. e dell' addolorata sua Madre, e la divozione ai loro Cuori SSmi, si munì delle anzidette facoltà e ne divenne zelantissimo propagatore, onde non solamente i suoi amici, e le persone colle quali era in spiritual relazione, ma quanti più poteva ascriveva al novello scapolare, spendendo generosamente del suo per provvedere la stoffa, per l' incisione del rame e per quanto era necessario alle sue sorelle, alle reli-

giose, ed alla stessa Umbellina, animandole al lavoro colla speranza delle Indulgenze che intendeva ottenere dal Sommo Pontefice per coloro che in qualunque modo si adoperassero per accrescere la divozione al sacro Cuore di Gesù. Procurò per molti sacerdoti secolari e regolari le suddette facoltà, li fornì in gran copia di tali scapolari, e per tal modo ottenne che ancora in Irlanda per opera di un sacerdote irlandese se ne diffondesse la divozione.

§. XII.

Amore e divozione di D. Andrea alla Chiesa Cattolica ed al Sommo Pontefice.

Ella è una nota sicura e necessaria della vera pietà, la riverenza e l'amore alla Chiesa Cattolica ed al Romano Pontefice, che n'è il Capo e Reggitore Supremo. Se noi siamo in qualche modo pietre vive di quello spirituale edificio, di cui Cristo è il fondamento primario ed invisibile, noi dobbiamo immobilmente aderire a quella visibile pietra sulla quale Cristo medesimo edificò la sua Chiesa. Se noi siamo pecorelle dell'ovile di Gesù, è necessario che con ogni docilità ed affetto seguiamo la voce del supremo Pastore, cui Gesù medesimo commise la cura di tutto il suo gregge. Se finalmente vogliamo regnare con Cristo, è necessario che obbediamo a Colui al cui supremo potere vennero divinamente affidate le Chiavi del Regno dei Cieli. Egli è perciò che tutti i Padri e Santi della Chiesa, tutte le anime veramente pie amarono teneramente la Chiesa Romana, la riverirono siccome madre e maestra, la riconobbero dopo Iddio una cagione di tutto il bene recato al mondo dal Cristianesimo. Per contrario i Superbi del secolo, gli Eresiarchi, i Settarii, i nemici tutti di Dio e degli uomini collegati per odio commune cozzarono furibondi contro di lei, come

quella che colle armi della spirituale potenza avea conquiso la loro alterigia, fulminati i loro errori, condannate le loro nequizie.

A questa pietra di paragone si scorge eziandio quanto sia falsa la pietà di taluni, i quali professandosi zelanti cattolici e affettando santità e divozione, nutrono nondimeno avversione alla Sede Apostolica, ne deprimono l'autorità, ne impugnano i diritti e le decisioni, o almeno eriggendosi Giudici contro l'istesso supremo Giudice e Maestro stabilito da Cristo nelle controversie religiose, presumono poter essi stessi assegnare i limiti, la materia, la competenza di un tal magistero. E per recare un esempio dalla gran questione che si agita ai giorni nostri sul civile Principato del Romano Pontefice, chi non dirà per lo meno illusi ed indevoti alla santa Sede ed alla Chiesa cattolica coloro che, professando pure di riconoscere nel Pontefice il supremo maestro in religione, o audacemente insorgono, o non rispettano come si dee l'autorevol sentenza da Lui pronunciata sopra una questione la quale, sebbene per se stessa umana e politica, è nondimeno nelle molteplici attinenze intimamente congiunta colle più importanti verità religiose e morali? Il Sommo Pontefice ha solennemente dichiarata la necessità del civil principato per il libero esercizio del suo Apostolico Ministero, la legittimità del possesso, l'inviolabilità del diritto dei dominii della Chiesa; ed al suo magistero ossequente rispose l'Episcopato cattolico, l'università dei cleri, e dei fedeli dispersi pel mondo. Adunque convenire con esso anche su tale questione, è sicuro indizio di pio e vero cattolico, resistere o non riverire la sua decisione è per lo meno argomento di spirito illuso e di sospetta pietà.

Che se tutti i fedeli debbono riverenza ed amore alla Sede Apostolica molto più i sacerdoti, e fra questi i sacerdoti Romani. Imperocchè come la patria nostra dee la sua gloria, la sua prosperità, e la sua conservazione

anche temporale al successore di Pietro, di cui provvidenzialmente fu fatta sede, così il clero di Roma da Lui deriva quell'eccellenza e splendore onde in special guisa rifulge nell'Ecclesiastica Gerarchia. Penetrata da tal verità l'anima veramente pia del Piggiani nutrì per la Chiesa Cattolica e pel Sommo Pontefice sì grande rispetto, sì tenero amore che giunse, com'ora vedrassi, ad un grado sommo ed eroico. Egli venerava nel Romano Pontefice il Vicario di Gesù Cristo, la Pietra fondamentale della Chiesa Cattolica, il Clavigero del Regno dei Cieli, il Pastore Supremo dell'ovile di Cristo, il Custode, l'Interprete, il Maestro, il Giudice infallibile della dottrina rivelata. Riveriva ancora nel Pontefice il suo legittimo Sovrano, anzi il più legittimo, il più benefico, il più venerando fra tutti i Sovrani. L'esser poi questo Pontefice la persona così ammirabile di Pio IX gloriosamente regnante gli cresceva questa riverenza ed affetto. « *Imperocchè*, diceva di Lui, *aver superato nel breve giro di pochi anni ciascuno dei suoi Predecessori, sia si riguardi il nuovo decoro che per esso acquistò la religione, e quella libertà che le fu per esso restituita presso le nazioni acattoliche con talune delle quali ha stipulato concordati, sia che si riguardi la protezione, e l'incoraggiamento che per esso hanno avuto le scienze e le arti, sia finalmente si riguardi quanto seppe operare per il bene e la felicità dei sudditi, pei quali è sempre pronto a voler dare tutto se stesso.* »

Nè l'amor del Piggiani fu un'amore misto di alcun interesse, o speranza terrena, ma fu un amore verace e sincero; chè il vero amore a due prove si conosce, a volere e procurare sinceramente il bene, e a risentirsi e riparare possibilmente il male che soffre la persona amata. A queste prove pertanto si conobbe l'amor del Piggiani; egli fervidamente pregava e faceva pregare, siccome attesta Sua Altezza Rma Monsignor D'Hohenlohe, per la Chiesa e pel Sommo Pontefice, tanto i poverelli a cui

elargiva elemosina in nome di Lui, quanto le Religiose del Preziosissimo Sangue, e le fanciulle da esse dirette. Per servire al Pontefice e pel piacere di essere un'istrumento qualunque delle sovrane beneficenze ben volentieri sopportava le fatiche e le amarezze dell'ufficio di Segretario dell'Elemosineria che l'ubbidienza gli impose.

Nel quale ufficio provò eziandio grandissima consolazione quando, nell'assenza del Prelato Elemosiniere, gli venia dato, per un tratto speciale di sovrana benevolenza, godere più volte nell'udienza l'amabile Maestà del S. Padre, e l'essere accolto con somma amorevolezza, del quale onore, umilissimo com'era, punto non si vantava. Parimenti chiamato D. Andrea a coadjuvare un illustre Prelato in un delicato incarico affidato a questi dal Sommo Pontefice, ben volentieri prestò l'opera sua, quantunque per lo zelo dimostrato avesse dovuto subire l'indignazione di molte persone.

Non è poi a dire quanto il buon Andrea fosse sensibile alle amarezze ed alle tribolazioni del nostro Santo Padre, le quali, se rendono il Pontificato di Lui più memorabile e glorioso, non possono però non altamente affliggere i buoni cattolici, e i sudditi fedeli, che lo amano teneramente, e vorrebbero che a tanta virtù corrispondessero giorni migliori. Se D. Andrea al solo vedere non da tutti riverito ed amato così buon Padre e Sovrano assai si contristava, chi può dire quanto fosse accorato per gli acerbissimi fatti del 1848 e 1849, quando il Pontefice fu costretto involarsi da Roma e ritirarsi in Gaeta, quando qui si proclamò quella nefanda Republica, la quale, tuttochè avesse breve esistenza, non cessò di sfogare la sua grand'ira contro Dio, e contro gli uomini, col profanare i sacri tempj, abbattere i tribunali di penitenza, disperdere i religiosi e le spose di Gesù Cristo, bagnarsi perfino le sacrileghe mani nel sangue d'innocenti sacerdoti? Fu certamente ragione di consolazione per D. Andrea e per tutti i buoni cattolici vedere per le gloriose armi

delle potenze cattoliche dispersa quell'iniqua congrega, ricondotto il Pontefice nella sua sede, ripristinato nei diritti Sovrani. Ma erano appena trascorsi due lustri che nuovo e più grave lutto succedeva. Imperocchè in seguito della guerra d'Italia del 1859 riusciva la setta ad espellere dalla Penisola i Principi legittimi, ribellare al Pontefice le Romagne, e poco dopo strappargli violentemente le Marche e le Umbrie schiacciando quel pugno di prodi, che con coraggio pari alla santità e grandezza della causa che propugnavano, immolarono la loro vita per difendere il civil Principato del Romano Pontefice. Oh! come ardentemente desiderava il Piggiani trovarsi fra le schiere di quei generosi, e somministrare ai morenti i conforti della Religione, per la cui causa valorosamente cadevano. Ma non potendo, per ragion del suo ufficio, volare fra loro rinnuovò il proposito di emularne in altra guisa la sorte. Imperocchè da una nota, che Egli avea redatto di tutte le Messe celebrate, e delle rispettive applicazioni, chiaro apparisce avere il Piggiani, non solo in tutto il tempo della guerra celebrato sempre per la Chiesa e pel Papa, ma eziandio più volte offerto a Dio col sacrificio dell'Agnello Immacolato quello della propria vita, se a Lui piacesse accettarlo, per il trionfo del Pontefice e la pace della Chiesa. Questo sacrificio offerì fin dal 25 Giugno 1860 quando si recò in Genazzano, e quivi all'altare della Vergine con un fervore, con una divozione accompagnata da lagrime che eccitava negli astanti la più tenera commozione immolò la vittima di amore, come si legge nella nota sudetta: « *Triadi SSmae per manus B. M. V. ad mentem Ro-* « *mani Pontificis cum oblatione mei totius victima si* « *placeat Deo.* » Cotesta offerta rinnovò in Roma nel 29 dello stesso mese, festa dei gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, nella prima Domenica del Luglio seguente dedicata alla festa del Preziosissimo Sangue, e nei giorni per lui più memorandi, negli anniversarii della sua ordinazione sacerdotale, e della celebrazione della prima Messa, cioè

il 22 e 23 Settembre 1860 nei quali offerse il divin Sacrifizio, non solo in ringraziamento al Signore per quei singolari favori, ma ancora « *ad mentem Romani Pontificis hoc tempore belli cum mei oblatione ad propitiationem et pacem.* » Ora se per testimonianza del Signor Nostro « (1) *majorem charitatem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis* » egli è ben chiaro che, avendo D. Andrea offerta la sua vita per il Sommo Pontefice e per la Chiesa, amò l'uno e l'altra con amore, come a principio diceva, sommo ed eroico.

§. XIII.

Ultima infermità e morte di D. Andrea.

Parve che Iddio insieme alle vittime di quei prodi che il 18 Settembre 1860 caddero pugnando per sostenere i diritti della sua Chiesa, e del Sovrano Pontefice, accogliesse in odore di soavità l'olocausto che della propria vita offerto avea il buon Andrea per il medesimo fine. Imperocchè gli infuse nel cuore un sentimento più vivo di dover presto morire, e la di lui salute per lo innanzi già florida e robusta cominciò sensibilmente a deteriorare. Ho detto presentimento più vivo , perocchè D. Andrea fin dalla sua tenera età ebbe fisso nell'animo il pensier della morte e quindi le sue più frequenti meditazioni, letture, e ragionamenti di quasi tutta la giornata erano sulla morte, con gran giocondità del suo spirito, che in essa ravvisava il principio di una vita immortale, ma con non minore cordoglio dei suoi parenti che in quella vedevano il termine di una vita sì cara. Di qui una special divozione per quei Santi le cui immagini ricordavano particolarmente la morte, e specialmente pel Patriarca S. Giuseppe Protettore dei fedeli a quel punto. De-

(1) Joann. XV. 13.

siderava ancora di avere un sacerdote amico che lo assistesse in quei momenti estremi, e manifestandomi un tal desiderio ci eravamo dati di ciò scambievole promessa, ma se fu mia disgrazia il non potergliela tenere, giacchè io mi trovava fuori di Roma ignaro eziandio della sua ultima malattia, fu però sua ventura che le mie veci supplisse un ragguardevolissimo personaggio che, come nel carattere, così in quel pietoso ufficio a niuno dimostrossi secondo. Però dall' epoca anzidetta divenne in lui più vivo un tal presentimento, poichè non solo nei sacri ragionamenti, che in ogni prima Domenica del mese teneva nella Congregazione delle figlie di Maria, il più delle volte toglieva a soggetto la morte, ma nei suoi discorsi o relativi alle cure domestiche, o agli affari della Elemosineria dimostrava che poco gli rimaneva di vita, onde cercava con ogni esattezza disporre le cose sue. Al suo fratello Pietro per modo di esempio disse : *che egli sarebbe ben presto rimasto solo ad aver cura dello zio Tommaso, della buona madre, e delle amate sorelle.* Negli ultimi mesi della sua vita, nei quali cominciava a sentir venir meno le forze, quasi volesse prendere congedo dalle sue sorelle nel Signore, visitò le Religiose dei varî monasteri coi quali avea contratta spiritual relazione, celebrando nelle loro chiese, ed offerendo più spesso il divin Sacrificio a sollievo delle anime purganti per meritarsi così più facilmente gli altrui suffragî, quando per avventura fosse passato fra loro. Per simil guisa D. Andrea si andava disponendo al gran passaggio. Difatti nei primi di Settembre dell' anno seguente cadde infermo. La sua infermità, come apparisce dalla relazione che ne ha distesa il medico curante sig. Giovanni Bellomo Primario nel Ven. Archiospedale di S. Spirito in Sassia, e Membro del Collegio Medico nella Romana Università, fu una castrica reumatica la quale, degenerando in seguito in nervosa, ad onta di tutti i rimedî dell' arte salutare nel seguente mese di Ottobre lo trasse di vita. Cominciò dap-

prima con una febbre reumatica accompagnata da vomito così continuo, che l' infermo non riteneva più cibo. Ripristinato alquanto con sommo godimento del medico e dei suoi parenti, non ebbe della sua salute quella cura che si conveniva e che gli venia raccomandata; ed a ragione il prelodato Dottore riconosce che ad una peggiore ricaduta, che indi a poco seguì, influì lo zelo grandissimo del Piggiani nell'adempimento dei suoi uffici, e un tale dispiacere di animo occultato dall'infermo al medico, di cui poi con vivo dolore de' suoi parenti si conobbe la cagione. Difatti in questo stato molto si affaticò per mettere in assetto gli affari dell'Elemosineria, onde « *il suo successore trovasse,* com'Egli diceva, *tutto in ordine.* » A puntualmente riferire ciò che era di dovere al suo superiore non ebbe riguardo di esporsi a gravi disagi, ed una volta soggiacere pur' anco ad una dirottissima pioggia che lo rese molto malconcio. Si aggiunse un saggio ch' egli avea risoluto doversi dare dalle fanciulle della scuola di S. Maria, e che ebbe luogo nel Martedì 8 del mese di Ottobre. Il quale, se riuscì a molta lode delle Maestre e delle Fanciulle per le belle prove che queste dettero dell' istruzione conveniente al loro sesso, e per la varietà e finezza dei lavori per esse eseguiti, concorse ad abbattere sempre più la salute di D. Andrea per le molte fatiche che egli sostenne per quell'ottima riuscita. Quest'abbattimento fu rimarcato da tutti e particolarmente da Monsignor Elemosiniere, il quale nella sua gentilezza esibì al Piggiani la Villa D' Este in Tivoli da lui ridotta con ingenti spese a dimora veramente sovrana. Ma mentre si trattava di cambiar aria sopraggiunse nuovamente il giorno 12 la febbre con tutti i caratteri di una reumatica gastrica. Fino a questo giorno avea potuto celebrare la s. Messa, e in questo la celebrò nella Chiesa delle Orsoline per l' ultima volta in cui, tra l'abbattimento del corpo e il fervor dello spirito, parea un serafino che languisse d'amore, come attesta il suo fratello Pietro che gli

era all'Altare indivisibile compagno. Viderlo ancora quelle Religiose in tanto sfinimento di forze, e taluna di esse quasi presaga di un triste avvenire esclamò: « *Oh! che D. Andrea non viene più a celebrare, chè questa è per esso l'ultima volta!* » E così fu veramente, chè nei seguenti giorni fu costretto d'astenersi dal celebrare con gran pena dell'animo suo, come il dimostrano quelle parole che rispondeva al Medico che gli ingiungeva una tal privazione « *Oh! caro Dottore, se togliete ad un sacerdote la Messa e la recita del Divino Ufficio son finite per lui tutte le consolazioni che possa provare in questo mondo.* » Costretto pertanto a porsi in letto fu più fieramente assalito dalla febbre, da un gagliardo dolor di capo, e da un singhiozzo così forte che parea volesse soffocarlo, così perseverante che a riserva di un qualche quarto d'ora non cessava dal molestarlo. Tutti i rimedî dell'arte, che il medico giudicò dovergli apprestare, riuscirono senza dubbio a tribolare l'infermo, ma non a recargli un vero miglioramento. L'infermo tutto soffriva con ammirabile pazienza e perfetta rassegnazione alla divina volontà, ed era più sollecito di alleviare il dolore dei suoi cari, che per lui si affliggevano, che delle sue pene. E qui non debbo omettere che nel decorso di tutta la malattia i suoi parenti, e specialmente il Medico ed il Chirurgo Signor Paolo Ranaldi, Primario nel Ven. Ospedale di S. Giacomo e Membro del Collegio Medico nell'Università Romana, ebbero occasione di ammirare non solo la pazienza, ma la modestia, l'illibatezza e castità di questo buon sacerdote. Esso poi trovava conforto nella preghiera, nella lettura di qualche libro divoto, e nella recita del s. Rosario invece dell'Uffizio divino, che gli era interdetto. Nondimeno sopravvenendo la terza Domenica di Ottobre, sacra alla Purità di Maria Santissima, volle recitarne l'Uffizio ajutato dal caro suo fratello, e fu questa l'ultima volta che recitò il Breviario, contento di averne coronata la recita con un tributo di affetto alla Vergine

purissima. Ancora molto sollievo gli recavano le visite di Monsignor Elemosiniere. Il quale considerando nel Piggiani, non un suo dipendente ma un caro amico, spesso si recava all'infermo, s'intratteneva a conversare con lui, e i loro colloquii principalmente cadevano sul sovvenimento dei poveri, pei quali il Piggiani anche fra i suoi dolori mostrava ogni sollecitudine, sul dispiacere che questi provava per essere riuscite vane le sue premure per la conversione delle famiglie protestanti ricordate nel §. VIII., e finalmente sul gran bene che può operare un Vescovo nei popoli, su di che mi piace riportare ciò che attesta l'istesso Elemosiniere. « *Avevagli io raccontato il gran bene che un Vescovo Armeno, mio amico, Monsignor Arsenio Angiarakian, faceva nella sua Diocesi di Neocesarea, ed il Piggiani benchè debole ed addolorato in letto tutto si infuocava e rallegrava. — Oh! quanto vi è bisogno, diceva esso, in Oriente di questi uomini: che bel campo aperto per lo zelo apostolico! Un Vescovo solo, benchè sprovvisto di mezzi umani, quando è però penetrato dallo spirito di Dio, dal coraggio apostolico, può riformare tutta una nazione, può fare miracoli* — » Il lodato M. Elemosiniere era molto impensierito dello stato dell'infermo, e quindi tutto interesse per la di lui guarigione, facendo pur' anco inalzare fervorose preci all'Altissimo da pie persone. Nondimeno poichè fino al giorno 23 Ottobre, duodecimo del morbo, non si presentavano nell'infermo sintomi aggravanti, chè anzi si manteneva in forze sufficienti, e con libere facoltà intellettuali non si giudicò necessario di amministrargli i Sacramenti. Ma non tardarono a comparire, con maraviglia e sorpresa di ognuno; chè alle ore dieci pomeridiane di quel giorno lo assalì per la terza volta con forza e continuazione quel terribile singhiozzo, salve però sempre ed illese le di lui facoltà intellettuali e quantunque fosse oppresso da quella terribile convulsione non mancò di recitare le più affettuose preghiere al Signore, raccomandan-

dogli la sua anima nel tremendo passaggio da questa all'altra vita, e non dimenticando, come affermano avere udito i suoi parenti, di raccomandargli anche il Sommo Pontefice. Nè cessò punto da questa recita fino alla seguente mattina, nè rispose alcuna parola per quanto il pregassero e scongiurassero i suoi parenti atterriti per questo nuovo fenomeno, nè punto valse la stessa autorità del Medico o del Parroco D. Pietro Seraiter, i quali subito chiamati, quegli si adoperò con nuovi violenti ma inutili rimedii restituirlo ai sensi, e questi non potendo compartirgli altro sagramento gli amministrò quello dell'estrema unzione. Iddio permise che questo buon sacerdote, come già avvenne ad altre anime pie nel termine del loro pellegrinaggio, non ricevesse il Sacramento di riconciliazione ed il s. Viatico. Ma egli è da sperare che quell' anima benedetta passasse in luogo di salute, quantunque non munita di quei conforti; chè si mantenne sempre nella grazia e carità del Signore, e nel desiderio continuo di ricevere spiritualmente, quando non potea sacramentalmente, il suo Gesù. Or chi può dire il timore e l'affanno dei suoi desolati parenti. Assidui e solerti al letto del caro loro infermo seguivano fra la speranza e il timore le varie fasi della malattia, non cessavano di porgergli ogni amorevole assistenza, e ravvisando pur troppo vani gli umani rimedî drizzavano le più dolenti e fervorose preghiere al Signore. Laonde, occorrendo in quel giorno la festa di Gesù Nazareno, vi si erano disposti con una novena e digiuno per ottenere la guarigione del loro malato. Nè mancò taluna delle sorelle di D. Andrea, sopraffatta dall'impeto del dolore per il peggioramento dell'amato Fratello, di offrire la sua vita al Signore per campare quella di Lui. Alle loro preghiere si univano quelle non meno fervidissime ed incessanti delle Religiose dei varî Monasteri frequentati da D. Andrea, e soprattutto delle Maestre di s. Maria del Popolo che in lui perdevano il loro Padre e Superiore.

Ma il Signore volea cambiare la grazia per loro richiesta in una migliore, nella gloria cioè del Paradiso, alla quale era per chiamare quell'anima eletta. Difatti nel Giovedì seguente 24 Ottobre si accrebbero i fenomeni letali, talchè tornato Monsignor Elemosiniere gli compartì la benedizione Papale in *articulo mortis*, che accordata benignamente gli avea il Sommo Pontefice, e parve che il moribondo intendesse il favore di quella grazia Sovrana, giacchè aprì gli occhi verso di lui, e quindi gli abbassò chinando pure il capo per riverenza. L'Elemosiniere, fra le lagrime ed i singulti che gli traevano dal petto un tenerissimo affetto per lo stesso moribondo, recitava le più fervorose preghiere, nè si dipartì da lui che per celebrare verso il mezzogiorno la messa a prò di quell'anima, e per recarsi nel Convento dei Monaci Benedettini presso la Basilica Ostiense, ove immancabilmente lo attendeva il S. Padre. In quest'occasione la stessa Sua Beatitudine, alla presenza di varii Cardinali e Prelati che colà si trovavano, dimandò con interesse della salute dell' infermo Piggiani, mostrò il suo dispiacere nell'udire prossima la sua morte e ne fece pubblicamente gli elogi con queste parole: « *Quanto* « *mi dispiace, è veramente una perdita che facciamo; era* « *un'ottimo sacerdote, un'anima buona.* » Le quali onorevoli espressioni furono dopo la morte del Piggiani ripetute altre volte con alcune persone dallo stesso s. Padre. Coll'appressarsi del Venerdì si appressava ancora la morte, ed indarno ad allontanarla si adoperavano intorno al pazientissimo infermo nuovi e dolorosi rimedî. Un' ora dopo il mezzodì lo stesso moribondo con voce chiara disse: *io muojo, io muojo*, parole che di nuovo dolore colmarono i desolati parenti. Nondimeno quattro ore prima di morire si mostrò una larva di miglioramento, poichè l' infermo aprì gli occhi, domandò dei suoi più cari, strinse la mano al fratello, e poi chiese di nuovo perdono alla Madre e la sua materna benedizione.

Ma quel miglioramento fu, come suol dirsi, il migliora-

mento della morte. Imperocchè l'infermo ricadde nello stato letargico, sopraggiunse un calore febrile, il quale aumentava sempre più, nel mentre le parti inferiori incominciavano ad agghiacciarsi ed essere insensibili al tatto, i polsi a poco a poco cedevano, tutto annunziava la morte imminente. Furono allora intuonate dal Vice-Parroco D. Aniceto Gregori le preci di raccomandazione dell'anima, accompagnate dai singulti e dal pianto di Monsignor Elemosiniere, e di tutta la desolata famiglia. Compiuta la raccomandazione dell'anima, il moribondo, chinato il capo in atto di rassegnazione, alle ore sette e mezzo pomeridiane del 25 Ottobre 1861 rese la benedetta anima al Signore, nella freschissima età di anni 29 mesi 4 e giorni 18 nel giorno di Venerdì, sacro alla Passione di Nostro Signore della quale fu sempre, siccome ho esposto al § XI, teneramente divoto.

§. XIV.

Dell' Esequie celebrate a D. Andrea, e del Monumento eretto dalla famiglia Piggiani in S. Maria sopra Minerva.

Allorquando D. Andrea cadde infermo, di quella infermità che ho descritto nel paragrafo precedente che lo trasse al sepolcro, io mi trovava fuori di Roma nella vicina Frascati ignaro siccome ho detto della sua ricaduta. Egli è vero che io ebbi notizia della prima malattia da lui sofferta sul cominciar del Settembre, ma recatomi tosto a visitarlo con piacere lo trovai ristabilito, anzi, essendosi non so come sparsa allora nelle scuole di sant' Apollinare la voce della sua morte, presi occasione di celiare con lui pel piacere di vederlo risuscitato. Quando però ricadde infermo io era già partito da Roma e mi tratteneva a diporto in Frascati inconsapevole del sopraggiuntogli male.

Che se ne avessi avuto alcun minimo sentore sarei tosto tornato in Roma, per mantenere al mio amico la parola che ci eravam data, l'uno di assistere l'altro, cui prima fosse accaduto ridursi al punto di morte, il che io era alienissimo fosse a toccare pel primo al Piggiani, attesa la salute che egli godeva più robusta e florida della mia. Nè egli od alcuno de' suoi parenti stimò opportuno rendermi avvertito del suo peggioramento, forse per non turbare il riposo che io mi prendeva nelle ferie autunnali, ed indurmi ad assistere ad un triste spettacolo. Io era adunque perfettamente tranquillo sulla ristabilita sanità dell'amico, e quantunque non vedessi risposta ad una lettera che gli aveva indirizzata pure mi lusingava di riceverla quanto prima, o se non altro di riabbracciarlo nel mio non lontano ritorno dalla villeggiatura.

Immagini pertanto chi può qual dolorosa sorpresa riuscisse per me quando, tornato in Roma la sera del 26 di Ottobre, e recatomi al Corso in casa del sig. Mario Pulieri per disbrigare una commissione ricevuta, sentii annunziarmi da lui che il buono e degno sacerdote Andrea Piggiani suo amico era passato il giorno innanzi a miglior vita. Sorpreso da tale inaspettato annunzio ed esitando pure a prestar fede alle sue parole, egli mi aggiunse che me ne sarei tosto convinto, chè fra pochi momenti era per passare la salma dell'estinto mio amico. Ed infatti recatomi per la via del Corso, che io vidi stipata di moltissima gente presso la Chiesa di S. Carlo, che allora teneva luogo di Parrocchia attesi i restauri che si operavano in S. Giacomo in Augusta, ecco preceduto da lung'ordine di confratri, di religiosi e di sacerdoti salmeggianti appressarsi lentamente, cinto di numerosi torchi di cera, il feretro su cui giaceva vestito dei paramenti violacei il cadavere di un Sacerdote, che stringeva fra le mani un Crocefisso. In tale dolorosissimo incontro riconobbi tosto il mio caro amico, e penetrato da vivo cordoglio lo accompagnai nella Chiesa, e non potendo a lui

rendere altro tributo del mio affetto, che quello delle lagrime e delle preghiere, appressatomi al feretro pregai pace al defunto, e baciai con riverenza quella mano che tante volte mi avea porto il soave pegno dell' amicizia; con ugual sorpresa e in modo parimente singolare conobbero la morte di D. Andrea due altri suoi amici ricordati di sopra, § I., i signori Farnesi e Concelli. Tanto in quella sera come nella seguente Domenica, in cui rimase esposto il cadavere, fu numeroso il concorso del popolo tratto, o da vaghezza di vedere la decorosa pompa funebre con cui la famiglia Piggiani, non riguardando a dispendî, volle che venisse accompagnato il caro estinto e suffragatane in ogni maniera quell' anima benedetta, o dall' opinione che si era diffusa esser morto « *un degno ed esemplar sacerdote.* » E qui è da notare, siccome apprendo dalla relazione distesa dal suo fratello, che in quella Domenica la chiesa di S. Carlo era riccamente adobbata per la prossima festa del suo Santo titolare, avverandosi in certa guisa quello che poco prima avea di se prenunziato D. Andrea quando, riferitagli la funzione religiosa che ebbe luogo nella stessa chiesa nel 18 Settembre di quell' anno, primo anniversario dei caduti nella battaglia di Castelfidardo, disse: *sarei ben fortunato se quivi potessi essere esposto, morendo per una causa così santa,.... ed io ci sarò esposto con la chiesa tutta parata.* » Parole che i suoi parenti udirono con qualche sorpresa, ben lungi però dall' annettervi il triste senso, in cui le videro verificate.

Era mio desiderio recarmi a visitare la desolata famiglia, ma l' ora tarda e il timore di riuscire in quel momento inopportuno mi fece differire la visita al giorno seguente. Recatomi difatti presso di loro ritrovai la signora Piggiani coi suoi figli immersi nel più amaro cordoglio, com' è proprio di persone di delicato sentire e di tenerissimo affetto, ma al tempo stesso rassegnati e fidenti nel Signore. Essi temperavano il duolo di tanta perdita studiando di uniformarsi alle disposizioni talvolta amare, ma

sempre saggie e salutari del Padre celeste e si animavano colle parole, con cui l'Apostolo Paolo confortava i Fedeli di Tessalonica, a non abbandonarsi ad una soverchia tristezza pei loro morti, siccome fanno coloro che non hanno speranza; imperocchè noi fermamente speriamo che i nostri cari che si riposarono nel Signore godano la pace sempiterna, e che un giorno ci riuniremo con essi, e li ameremo eternamente in Dio, se avremo imitato la lor santa vita, ed incontrata la preziosa lor morte.

In questa circostanza però diè segnalata prova di fraterna carità e di maschia virtù il più volte lodato signor Pietro Piggiani. Il quale, tuttochè fosse trafitto da un dolore pari all'amore indicibile per il defunto fratello, nondimeno, memore della parola data e dell'esempio ricevuto, volle rinnovare sul cadavere di lui gli stessi pietosi officii che avea visti compiere da D. Andrea, ed avea egli stesso compiuti sul cadavere del genitore. Nè pago di ciò volle accompagnarlo al Campo Verano ove fu recato con onore dalla chiesa di s. Carlo, ed assistere alla tumulazione che se ne fece in luogo distinto, e recitar quivi le preci pei defunti. La notizia della morte del Piggiani recò grave dolore al Clero Romano, che molta stima ne avea concepita, come più diffusamente ora dirò, e vedeva in lui fiorire una bella speranza per la Chiesa. Afflisse poi singolarmente i poveri che in lui ravvisavano il loro Padre ed Amico, e che tuttora ne rimpiangono la amara perdita.

A perpetuar poi la memoria di tanto fratello il signor Pietro pensò di eriggere a Lui, e ai suoi parenti predefonti un nobile e ricco monumento. Egli è vero che ad eseguire tal'opera ebbe il medesimo un forte impulso dall'ottimo suo zio signor Tommaso Piggiani. Era questi nato nel 1784 ed avea consumato per anni 63 la sua vita nell'assistere il Banco di S. E. il Sig. Principe D. Alessandro Torlonia, con tale perizia ed integrità, da meritare la stima di tutti, e di conservare a quel Banco l'onore che acquistato gli avea il suo primo Istitutore D. Giovan-

ni Torlonia, e da procacciarsi singolarmente la benevolenza del lodato sig. Principe, il quale allora appunto si decise di chiudere quel Banco quando il Piggiani incorse una mortale infermità. Difatti sorpreso da doloroso ed irreparabile male, sopportato con singolare rassegnazione cristiana, morì nel 16 Luglio 1863 sacro alla B. V. del Carmine alla quale si era caldamente raccommandato nel tremendo passaggio all' eternità. Nel testamento fatto fin dal 1859 avea istituito eredi i due suoi nipoti, coi quali unitamente agli altri di famiglia era vissuto, e che amava sinceramente, facendo però oggetto speciale del suo amore D. Andrea, la cui perdita immatura sopramodo lo afflisse. Aggiunse poi nel testamento una preghiera a detti suoi eredi « *di eriggere ai suoi cari Genitori e Fratelli una breve memoria sepolcrale.* »

Il signor Pietro però, che nella riconoscenza ed affetto ai suoi parenti a niuno è secondo, non si limitò ad una semplice memoria, ma divisò come ho detto di eriggere un sontuoso e ricco monumento, nel quale, alla memoria dello Zio e dei Parenti di lui, si unisse e primeggiasse quella del suo amatissimo Fratello, che della famiglia Piggiani avea formato il più bell'ornamento e decoro. A preparare il luogo a tal monumento, memore della divozione di D. Andrea a s. Caterina da Siena e s. Tommaso d'Aquino, acquistò nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, chiesa così nobilmente restaurata e molto cara alla famiglia Piggiani, un sepolcro gentilizio, ove dal Campo Verano fè trasportare le ossa dei suoi cari defunti. Commise poi l' esecuzione del lavoro all' esimio scultore signor Cavaliere Ignazio Jacometti, artista assai ben noto per le grandiose opere che abbellano questa sua patria, e nelle quali non sapresti qual più ammirare, se lo spirito cristiano che le informano o la valentia dell' arte onde sono eseguite. Certo è che dell' una e dell'altra diè una nuova e felicissima prova nel monumento Piggiani, del quale mi piace qui aggiungere la descrizione.

Sorge da terra il monumento sulla parte inferiore del pilone, che separa la cappella dei Marchesi Naro da quella dei Duchi Grazioli e, conservando per quanto è possibile la sua forma, si divide in tre parti, sovrapponendosi la parte di mezzo alla colonna, e le due laterali ai pilastri. Lo scultore si è tenuto agli esempî del miglior tempo dell'arte, mantenendo i titoli sepolcrali del primitivo e naturale carattere, cioè dire di edifizi religiosi, onde è cosa architettonica, nè di altro si adorna, se non dei simboli della religione cristiana. Tutto è quivi bassorilievo, affinchè il pilone non sia storpiato nè per ombra, nè per aggetti, ma piuttosto abbellito, e a dir così recamato. Ricco di modanature ed intagli ricorda che pel vero cristiano la morte è il principio della vita immortale, e così allontanate le idee malinconiche muove alla speranza ed alla preghiera.

La parte di mezzo è dedicata intieramente alla memoria di D. Andrea Piggiani, e benchè il monumento sia eretto ad altri suoi antenati, egli, pel carattere sacerdotale di cui è rivestito, e per la cara memoria che ha lasciato di se, viene a ragione collocato nella parte principale, qual prezioso giojello della famiglia. Si vede scolpito in atto di fervente preghiera avanti il trono di Nostra Signora, mediatrice presso il divino Infante che tiene sulle ginocchia da cui riceve la benedizione promessa ai giusti. Prega dall' altro lato l'Apostolo s. Andrea, protettore datogli nelle acque battesimali, che presenta l'istromento del suo martirio per rendere ancor più valida la sua intercessione. La Madonna col divin pargolo è dentro una nicchia, quasi raggiante di splendori, e decorata da due pilastrini ricchi di fogliami che concorrono a render più nobile la parte principale del monumento. Nel piedistallo del trono vi è il titolo che la dichiara Sovrana di tutta la corte celeste - *Regina Sanctorum Omnium* - e nelle spalline ardono due fanali. Tre cherubini uno di sotto, e due ai lati decorano questa scena celeste. Poco

più indietro sono scolpiti dentro alle loro nicchie i due Apostoli s. Giacomo Maggiore, e s. Tommaso, santi del nome del Padre, e dello Zio di D. Andrea. Nel fregio leggesi la sentenza - *Qui me invenerit, inveniet vitam* - (1) alludendo alla Vergine, vera porta del cielo per quei che passano da questa vita all'eternità, qualora l'abbiano saputa trovare. Gli stemmi di famiglia e l'iscrizione lapidaria formano la parte essenziale del basamento, ed un finale con volute, antefissi, e rose termina il lavoro.

La iscrizione fu così dettata dal chiarissimo P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù:

A ☧ Ω

ANDREAE . PIGGIANIO . ET . BARBARAE . CONIVGI
ET . THOMAE . DOMINICO . PETRO . IACOBO . PHILIPPO . ANGELAE . FILIIS
MONVMENTVM . QVOD . THOMAS . PARENTIBVS . FRATRIBVS . SIBI
TESTAMENTO . EXCITARI . IVSSERAT
PETRVS . IACOBI . ET . CAROLINAE . VALERIAE . F.
HERES . EX . ASSE . THOMAE . PATRVI . BENEMERENTISSIMI
IN . MENSIS . NVMMARIIS . REGENDIS . SOLERTIS . INTEGERRIMI
VITA . FVNCTI . XVII . KAL. SEXTIL . A . MDCCCLXIII . AN . NA . LXXX.
POSVIT . ET . ANDREAE . SACERDOTI . FRATRI . OPTIMO . SVAVISSIMO
A . SECRETIS . LARGITIONVM . D . N . PII . IX . P . M.
PIETATE . INGENIO . LITTERIS . STVDIO . ERGA . DIVINVM . COR . IESV
CARITATE . IN . EGENOS . CVRA . IN . ANIMIS . AD . VIRTVTEM . PROVEHENDIS
KLERI . ROMANI . DECORI . ET . SPEI
QVI . CHRISTI . CAVSAM . DVCENS . SVAM
VITAM . PRO . PETRI . SEDE . DEO . OBTVLIT
VOTI . COMPOS . DECESSIT . VIII . KAL . NOV . A . MDCCCLXI . ANN . XXIX.

(1) Prov. Cap. 8. v. 35.

E qui finalmente, a completare l'idea che ne porge il monumento intorno alla persona ed al carattere del Piggiani, dirò che D. Andrea fu di media statura, di ben composta persona, di convenienti fattezze, grave nel suo portamento ma alla sua volta piacevole ed ilare, affabile, manieroso, e compiacente con tutti, pulito oltre modo e modesto nel vestire, mostrava in somma nel volto, negli atti, e in tutto il suo esterno un'immagine della sua bell'anima.

§. XV.

Della opinione di santità lasciata da D. Andrea.

Noi viviamo in un tempo in cui, a criterio supremo di verità, non si suol riconoscere che la così detta opinione pubblica, quasi che i giudizî di questa opinione intorno alla vita morale e sociale siano infallibili, non altrimenti che quelli del senso comune di natura, o la verità risulti dal pensiero della moltitudine ossia della maggioranza degli uomini. E quest'asserzione è tanto più falsa, quanto che questa pubblica opinione, siffattamente inalzata, si riconosce nel fatto essere un opinione fittizia e simulata; imperocchè scarso e spregevole è il numero di coloro che si arrogano il vanto di rappresentarla, sebbene coi loro scritti e coi loro clamori riempiano ed assordino il mondo. Ma se è un errore l' attribuire a questa specie d' opinione pubblica la dignità di supremo criterio del vero e del bene, è indubitato che la vera opinione pubblica, quella cioè che risulta da gran numero di persone per dottrina, per prudenza, per bontà di vita, per discrezione di spirito ragguardevoli, è sicuro argomento di verità specialmente se, cadendo sulla memoria di persona estinta, è scevra di adulazione o di altro men degno motivo.

Or col sigillo di questa pubblica opinione mi piace chiudere questa narrazione intorno la vita del mio buon amico. E poichè non poche testimonianze ho per esteso recate nel decorso della narrazione, altre qui ne recherò in compendio ricavate dai documenti raccolti con diligenza e conservati dal di lui fratello sig. Pietro.

Nel §. XIII ho accennato la stima che ne ebbe il nostro Santo Padre Pio IX, e più volte ho discorso della stima ed affezione in che lo tenne l'elemosiniere di Sua Santità, Sua Altezza Monsig. Gustavo dei Principi D'Hohenlohe, e nel §. II quella che sua Eminenza Reverendissima il Card. Costantino Patrizi Vicario della stessa Sua Santità concepì del giovinetto Andrea, stima che non pur si mantenne ma molto si accrebbe in quel Porporato poichè lo vide iniziato negli ordini sacri. Aggiungerò ora che Monsig. Salomoni dei signori della Missione già Vescovo di Cuneo, confessore straordinario di D. Andrea lo qualificò per « *un Sacerdote ripieno dello spirito di Gesù Cristo,* » e finalmente Monsignor Giovanni Battista Arnaldi, nel soggiorno che fece il Piggiani a Spoleto, ne rimase sommamente edificato, esaltando particolarmente: « *il suo attaccamento alla Chiesa ed al Sommo Pontefice, qual si conviene a un ministro del Santuario che batte la via della virtù e della perfezione.* »

A sì gravi testimonianze aggiungerò quelle dei Sacerdoti e specialmente di quelli del venerabile Clero Romano. Monsig. Borghi altre volte lodato attesta che: « *avea concepita molta stima di D. Andrea per gli elogi che udiva farne dal Canonico Tarnassi, di sempre cara memoria, cui era molto accetto specialmente per l'assistenza che prestò alla inferma Umbellina Serafini, ed in tale stima si confermò quando gli si dette l'opportunità di conoscerlo personalmente.* » Il Rev. Parroco D. Raffaele Fontana lo chiama « *vera gemma sacerdotale,* » ed il Professore D. Alessandro Biondi « *Sacerdote veramente esemplare.* » Il signor D. Giuseppe Maria Costantini, ricordate

le di lui virtù, lo chiama « *il Santo suo amico,* » ed in una sua lettera, scritta al sig. Pietro, prorompe in queste esclamazioni: « *Oh! anima veramente cara a Dio, veramente umile, veramente felice, perchè cotanto sapesti - esurire et sitire justitiam! -* » Il sacerdote D. Antonio Agliardi di Bergamo conchiude: « *In somma egli era un sacerdote pieno di amor di Dio, zelantissimo della salute delle anime, dotto e umile, un vero prete romano.* »

Seguono le testimonianze dei Religiosi, e in primo luogo quelle molteplici rilasciate dai signori della Missione. Il signor Aspetti lo qualificò « *per un uomo perfetto, specialmente per il gran riserbo osservato in lui nel parlare secondo il detto di s. Giacomo* (1) *- si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir. -* » Il signor Luigi Marchesi Consultore della S. C. dei Riti, ben noto per la perizia delle sacre discipline, e specialmente della ecclesiastica Liturgia, non che il sig. Garrone lo riconoscono come: « *un giovane sacerdote ripieno dello spirito ecclesiastico, il quale meritamente godeva della stima universale, non meno per i suoi non comuni talenti, che per quel soave e delicato profumo di virtù, che spirava da tutto il suo edificante contegno.* » D. Emiliano Maria Neri Eremita Camaldolese, Visitatore Generale di Monte Corona, avendo conosciuto il Piggiani nella circostanza che Monsignor Elemosiniere lo condusse a passare nell'Eremo di Frascati alcuni giorni di spirituale ritiro, attesta: « *della sua profonda ma gioviale umiltà, della sua viva propensione ad abbracciare quell' Istituto,* e conchiude: *a me sembra che l' umiltà e la carità fossero la base e l'anima della sua vita, del suo parlare e trattare con tutti, ed anche coi poveri e coi grandi, soavissimo.* » Il P. Angelo di Sant' Anna allora provinciale degli Agostiniani scalzi di Gesù e Maria al Corso, la cui chiesa era tanto frequentata da D. Andrea, conchiude nella sua de-

(1) Cap. III. v. 2.

posizione: « *In somma era tale a vederlo nelle sue pratiche divote che lo diceri specchio di virtù a suoi pari.* »

Finalmente le Religiose dei varî Monasteri, co' quali il Piggiani ebbe spiritual relazione, concordemente lo appellano: « *Sacerdote santo e fervente, Angelo in carne, Angelo al sacro altare, anima tutta accesa di carità, specialmente pel sacro Cuor di Gesù, tutto zelo per la gloria di Dio, e per la conversione degli eretici e dei peccatori, spirante nei suoi colloqui e nei suoi scritti l'incendio di carità che gli ardeva nel cuore.* » Concludono poi le Religiose Orsoline: « *A dir tutto in breve, questo buon Servo di Dio, veduto anche così alla sfuggita, ci ha grandemente edificato, colla modestia del portamento, col fervore con cui celebrava i santi misteri, e collo spirito di mortificazione; lantochè era salito in sì alto concetto presso Noi che non più D. Andrea, ma - il Santo - venia chiamato.* » A mantenerlo in questo concetto valsero ancora le sue lettere, intorno alle quali la Rev. Madre Maria Cherubina del Venerabile Monastero delle Cappuccine al Quirinale depone particolarmente: « *essere state tutte edificanti, ed essere dispiacentissima di non averle conservate, giacchè il Signore ne sarebbe stato glorificato se si fossero date alla luce.* » Tutte queste testimonianze ben rispondono a quelle parole che ho recate in principio del suo Padre spirituale, il quale chiamò più volte D. Andrea, « *anima grande, anima santa, tutta di Dio, fondata nell' umiltà.* »

Or se di tanta virtù è sicuro guiderdone la gloria a me non resta, nel chiudere questa memoria, che a te rivolgermi, o caro amico, che spero già ammesso nei gaudî del tuo Signore. Se egli è vero che la carità che unisce le anime in terra si purifica e si perfeziona in cielo nell'amore del sommo Bene, io ben mi avviso che l'anima tua introdotta nell' amorosa cella del Cuor di Gesù sentirà più vivo quell'affetto di carità che meco quaggiù ti strinse. Questa dunque sia la mercede che tu dal Pa-

radiso mi rendi per aver io, come meglio ho potuto, rese conte le tue virtù. Mi impetra da quel Cuore divino un saggio di quel fuoco celeste, che purifichi ed ordini gli affetti del mio cuore, a Dio li sollevi ed unisca, nè, per alcuna avversità, od amarezza, mi faccia mai separare dalla carità del Signore. E poichè dal Cuore aperto di Gesù quando riposò sulla Croce uscì la Sposa immacolata, l'Eva novella, la Chiesa Cattolica, mi ottieni ancora quella divozione ed affetto a sì buona Madre, di che tu desti prova sì bella, allora specialmente che pel di lei sollecito trionfo offeristi la preziosa tua vita.

REGOLA DI VITA

COMPOSTA

DA D. ANDREA PIGGIANI[1]

Viva la Passione
ed i Santissimi Cuori di Gesù e Maria.

Io A.... dei Santissimi Cuori di Gesù e Maria, vilissimo ed indegno peccatore, alla presenza della Triade Augustissima, di Maria Santissima Immacolata mia cara madre, di s. Michele, di s. Giuseppe, del Santo del mio nome, dell'Angelo mio custode, di tutti i Santi miei particolari protettori ed avvocati, e di tutta la Corte celeste, per non resistere più alle incomprensibili ed Ineffabili misericordie di Dio, colle quali mi ha sì benignamente tollerato nelle mie iniquità, sì sovente, e sì amichevolmente inspirato, invitandomi tante volte a convertirmi, ed allora più dolcemente, quando io dimentico affatto della sua bontà inverso di me più l'offendeva; avendomi infine sì pazientemente aspettato, colmandomi sempre più di nuovi e singolarissimi favori, fino ad eleggermi..... a ministro de' santi suoi altari per unirsi a me nella maniera la più ammirabile, non ostante la mia nessuna corrispondenza, anzi le mie grandissime ingratitudini, dislealtà ed infedeltà, colle quali differendo sempre la mia conver-

(1) Siccome più volte nel decorso di questa biografia ho fatto menzione della Regola di vita composta da D. Andrea, così mi piace di aggiungerla qui per esteso, onde si abbia per intero un documento che serve al tempo stesso a confermare splendidamente la sua virtù, e ad eccitare specialmente i giovani Ecclesiastici ad imitarne l'esempio.

sione, e spregiando miseramente le sue grazie, l'ho tanto offeso: io adunque per finirla una volta con me stesso, e col mondo, per compire il Sagrifizio che ho già fatto più volte di tutto me stesso all'onnipotente e misericordioso Iddio, e quando fui arruolato alla Clericale milizia, e quando fui iniziato agli Ordini Sagri, e finalmente per divina misericordia, con maggiori disposizioni e benedizioni celesti nell' esser stato promosso indegnamente, e senza alcun mio merito al sublime stato del Sacerdozio Cattolico: io infine, abbenchè tema assai di me stesso per le mie pravissime inclinazioni, però moltissimo confidando nella grazia del mio Signore, nell'intercessione di Maria Santissima, e de' Santi tutti, eleggo (per adesso) di mia libera volontà il seguente tenore di vita (col consenso ed approvazione del mio Padre spirituale) al quale intendo di sottomettermi, con osservarlo esattamente, per virtù di obbedienza; imputandomi a mancanza qualunque volontaria trasgressione, non domandatane prima la dispensa, o il permesso.

Mio Dio, eccomi alle risoluzioni, aiutatemi colla vostra santa grazia, e datemi forza di potere esattamente e costantemente porre in esecuzione, quanto, da Voi ispirato, per la vostra maggior gloria, e santificazione dell'anima mia, stabilisco e propongo.

Se è vero, che — un amore puro, una somma fedeltà, un perfetto abbandono formano la sostanza della perfezione; — che — il più grande de' meriti consiste in trovarsi in mezzo del mondo, e tenere il mondo sotto dei piedi; — che in fine — chi vuol divenir vostro seguace deve muorire a tutto — come Voi, eterno mio Dio, ci rivelaste nelle vostre sante Scritture, e voleste ancora di ciò mostrarci la verità col fatto, nell' esempio de' vostri Santi: io adunque desioso di arrivare a quella perfezione, a cui Voi soavemente m' invitate; di accumulare in questa vita per me, e per tutti un tesoro immenso di meriti, di divenire in somma vostro seguace sotto l'insegna della vo-

stra Croce adorabile, propongo, delibero, e mi risolvo irrevocabilmente, adesso per tutta la mia vita, di volervi servire ed amare con un amore puro quale voi m' insegnate, dedicandovi e consagrandovi il mio spirito con tutte le sue facoltà, l' anima mia con tutte le sue potenze, il mio cuore con tutti i suoi affetti, il mio corpo con tutti i suoi sentimenti , spogliandomi a questo fine di tutto per seguire voi solo, protestando di non volere mai più offendervi, e così non abusare mai più alcuna parte del mio essere contro la vostra divina Maestà e Volontà sovrana, alla quale promettendo somma fedeltà, ubbidienza, e perfetto abbandono, morendo tutto a me stesso, al mondo, a tutto, per vivere solo in voi, per voi, e con voi, mi consagro, e sacrifico, senza che mai più io me ne voglia disdire, e pentire.

Quindi è, amato mio Signore, che a porre in prattica tali proponimenti, onde vieppiù eccitarmi alla vostra sequela stabilisco ancora e propongo quanto segue.

1. Abbandonato in tutto alla Vostra SSma adorabile Volontà intendo di qui in poi fare ogni cosa solo per la vostra maggior gloria: di maniera che in tutte le mie azioni avrò sempre in mira, come mio unico fine, la maggior gloria vostra, e per questa la santificazione delle anime altrui, e della povera anima mia; avendo sempre a norma unica del mio operare la volontà vostra, o mio Dio, sperando a questo fine vi degnerete manifestarmi, quale ed in qual modo volete che questa in me si adempia.

2. A mantenermi in tale abbandono propongo adesso per sempre di non cercare e dimandare o far cercare e dimandare da altri cosa alcuna per me, sia impiego..., ne mai in qualunque circostanza propormi, o farmi proporre.... lasciandomi in tutto guidare dalla vostra divina provvidenza, in cui solo tutta ripongo la mia confidenza.

3. A tal effetto vi sacrifico, o mio Dio, il mio amor proprio, ogni interesse, ogni commodo, ogni cosa infine, cercando sempre di vincere me stesso, e così superare

ogni umano rispetto che possa essermi di ostacolo per l'adempimento della vostra santa volontà e l'esecuzione di questi proponimenti.

4. Quindi a far sempre in ogni cosa la vostra volontà, e non la mia, mi studierò di mortificarmi sempre in tutto, col preferire le mortificazioni interne all'esterne, ed ancora contradirmi in tutto, ed in quello specialmente, in cui inclina la mia perversa volontà.

5. Stabilisco, mio Dio, di voler star sempre unito a Voi, avendovi sempre presente in ogni tempo, in ogni azione, in ogni luogo: studiandomi quanto potrò di imprimere nella mia mente questo gran pensiero della vostra divina presenza e così giungere alla perfezione, come Voi stesso cel dite - *ambula coram me, et esto perfectus.* -

6. Perciò a tener sempre la mia mente elevata a voi, il mio cuore rivolto a voi, farò in ogni tempo, in ogni luogo atti di fede, di adorazione, di amore inverso di voi, avendo sempre nella mia bocca giaculatorie, nel mio cuore affetti: e potendo più a lungo occuparmi in tale esercizio, andrò salmeggiando, lodandovi, e ringraziandovi, affinchè in me si verifichi quel che di se disse il Salmista - *Semper laus ejus in ore meo* - incitandomi a questa prattica collo stesso Salmista dicendo a me stesso - *benedic anima mea Domino et omnia quae intra me sunt nomini sancto ejus.* -

7. Che se mi mancherà a tanto lo spirito, ecciterò i miei sensi alla vista delle creature, servendomi di queste per sollevare la mia mente alla contemplazione vostra, o mio Dio, e così sciogliere il mio cuore in atti della più viva e sincera gratitudine a riguardo della vostra divina bontà.

8. Più, a mantenere la mia anima in questa unione con voi, mio amato Signore, e non dissipare il mio spirito, per quanto mi sarà possibile fuggirò ogni tumulto, andando eziandio per le publiche vie con una somma modestia, specialmento negli occhi: e se fossi costretto di

andare, o di stare in luogo di dissipamento, qualunque sia, raccoglierò me in me stesso, onde non dilungarmi mai col pensiero da voi.

9. Che se dovessi trovarmi in luogo di divertimento, anche onesto, affinchè non abbia ad attaccarmi al solazzo, al piacere, che mi potrebbe distogliere da voi, onde rendere amaro ogni diletto mondano, andrò sempre pensando in tal circostanza all'eterne, terribili verità, ed alli punti più rilevanti della passione del Vostro Unigenito Figliuolo, e mio Signore Gesù.

10. Ad allontanare ed estinguere in me ogni fomite di superbia, di ambizione, di presunzione mi terrò sempre a vile, stimandomi perciò sempre inferiore a tutti, cercando di umiliarmi in tutto con tutti, quando però nulla si opponga al mio stato, non tralasciando mai a tal fine di aver gran rispetto a me stésso, come di cosa del tutto consagrata a Dio, e per riguardo alla dignità, a cui mi ha voluto innalzare per sua divina misericordia.

11. Perciò procurando sempre di esser di esempio agli altri, mostrerò in ogni cosa modestia, e gravità, come si conviene allo stato sacerdotale, astenendomi per questo da qualunque azione, la quale sebben lecita ed innocente non sia decente al suddetto stato.

12. Quindi fo' proponimento assoluto d'indossare per tutta la mia vita l'abito talare conforme a sagri canoni, imputandomi a mancanza vestire di corto in qualsiasi circostanza (come di viaggio o non potendo per necessità portare l'abito talare) senza averne dimandato prima il permesso dal mio direttore.

13. In questo ancora seguirò, per quanto potrò, l'esempio del mio santo Francesco di Sales, il quale fece legge a se stesso di conservare mai sempre la nettezza nelle sue vesti, facendo ancora che fossero adattate al suo corpo; influendo molto una tale esattezza, purchè non sia soverchia al decoro ed alla dignità sacerdotale.

14. Ad ottenere poi un tal distacco da ogni cosa, co-

me già ho proposto, nulla di qui in poi avrò, possederò, o considererò come cosa mia: ma il tutto intendo adoperare per uso, e se fia di bisogno, ai che col consiglio del mio padre spirituale.

15. A tal'uopo non terrò mai con me denaro, consegnando subito, quanto potrò avere,a miei parenti (per ora).

16. Avvertendo però di togliere prima di fare una tal consegna, da qualunque benchè tenue lucro venga da me fatto, la decima (non potendo per ora di più) da impiegarsi a benefizio de' poveri.

16.*a* Ed a privarmi anche di quella soddisfazione, che grandissima sperimenta il mio cuore, nel far l'elemosina, mai impiegherò a tal uso questo poco danaro, senza averne inteso il mio direttore, (a meno di qualche straordinaria circostanza o necessità, eccettuando ancora l'elemosine permessemi da miei parenti).

17. Trovandomi poi di esser richiesto a far elemosina e (per obbedienza o per impotenza, se a Dio piacesse di sottopormi a sì difficile prova) non potessi sovvenire ad altri con temporali sussidj sforzerò me stesso, aprendo tutto il mio cuore al Signore, coll'esercizio della più bella carità, soccorrendo cioè all'indigenze altrui con spirituali elemosine, pregando Iddio per le viscere della sua misericordia, che non abbandoni coloro che sono l'oggetto più caro delle sue compiacenze.

18. A questo fine propongo per sempre di tenere questo ordine nelle mie orazioni, di pregare cioè prima per gli altrui bisogni, e poi per ultimo esporre i miei: dichiarandomi fin da questo momento ben contento di nulla ottenere per me, purchè venga esaudito per gli altri.

19. Così ad esercitar eguale carità inverso di tutti, amerò tutti egualmente, sempre preferendo tutti a me stesso: facendomi ancora ogni resistenza, se ad esercitare una tal carità ritrovassi in me ripugnanza, intendendo perciò di aver tutti a fratelli nel Cuore adorabile del mio Gesù.

20. Più, per vivere vita perfetta di sacrifizio, non farò cosa alcuna, nè intraprenderò prattica alcuna, di qualche rilievo (trattisi di cose e di prattiche anche le più sante) senza averne prima consultato il mio Direttore, cui prometto assoluta dipendenza ed obbedienza.

21. Così in.tutto quello che mi verrà suggerito e consigliato dal mio padre spirituale, sia anche eminentemente opposto alla mia volontà, o da me stimato superiore alle mie forze, intendo prontamente assoggettarmi per virtù di ubbidienza, conoscendo bene di adempiere la volontà di Dio, seguendo in tutto quella di chi mi dirigge nelle cose di spirito.

Mio Dio, abbandonandomi alla direzione del mio padre spirituale son certo di abbandonarmi alla vostra s. volontà, la quale vi domando in grazia speciale di seguire sino alla morte: vi confesso, mio amato Signore, di non avere seguito in tutto esattamente i vostri divini voleri; mentre mai, o quasi mai, o almeno mai come dovea, ho messo in prattica quanto vi siete degnato suggerirmi per mezzo di chi con tanto zelo ha diretto finora la povera anima mia: di qui in appresso propongo di voler seguire in tutto ed esattamente la vostra s. volontà, seguendo in tutto quella del mio Direttore: mentre spero che voi, caro mio bene, gli concederete quelle grazie, e quei lumi, che gli saranno necessarii per guidare la povera anima mia in quella via, in cui voi l'avete chiamata.

22. Propongo pertanto a questo fine in tutte le mie orazioni di far memoria, e raccomandarvi, o mio Dio, il mio padre spirituale, onde venga da voi illuminato per la direzione della mia coscienza, ed esaudito eziandio in tutto quello che vi chiede pel conseguimento della sua eterna salute.

23. Avrò sempre alla memoria la confessione generale fatta al mio direttore negli esercizî spirituali in preparazione all'ordinazione sacerdotale: affine di mantener-

mi vieppiù costante nei proponimenti e nelle risoluzioni ivi prese.

24. Di più per essere sempre eguale, anzi superiore a me stesso in ogni cosa, risguardi questa l'esercizio del mio ministero, o le occupazioni dello studio, od altro, intendo di non volere mai operare a questo fine, di provare cioè soddisfazione o consolazione nelle mie azioni: ma si bene di cercare in tutto l'onor di Dio, la sua maggior gloria, e mai il mio proprio piacere, volendo così servire Dio per Dio, e non Dio per le mie compiacenze.

25. Pertanto ricorderò sempre in tutta la mia vita, specialmente quando mi trovassi in qualche angustia o tribolazione, oppure annoiato o tentato (se Dio così per sua misericordia mi volesse provare) di essermi portato a ricevere l' ordine sacerdotale, con questo pensiero dell'apostolo Paolo, di andare cioè all' ordinazione « come se andassi alla morte » *tamquam morti destinatus*, ossia di avere nell'atto dell'ordinazione rinunziato a me stesso per morire tutto a me stesso: intendendo bene che la vita del sacerdote, dovendosi in tutto conformare al prototipo de' Sacerdoti Gesù Cristo, devo esser vita di sacrifizio perfetto, vita di dolori: essendo perciò proprio di ciascun Sacerdote, secondo lo spirito del Vangelo di Gesù Cristo, quello che del Sacerdote primario disse Isaia « *vir dolorum.* »

26. In quanto alla celebrazione della Messa, e la recita dell'Uffizio, avrò sempre in mente, quel che dicea S. Giuseppe da Copertino, che i sacerdoti recitando l'Ufficio con attenzione, e celebrando la Messa con divozione possono ottenere la riforma di ogni cosa, e molto più di sè stessi e farsi santi.

27. Perciò a celebrar la messa con divozione, imaginerò che, ogni giorno sia per me la prima, immaginerò ancora di esser sempre assistito dagli Angeli, e dai Santi, massime miei protettori, e sopra tutti da Maria Santissima, da s. Giuseppe, e da s. Michele, ai quali devo in

modo speciale le grazie e gli aiuti da me sperimentati nell'ordinazione sacerdotale, e nella mia prima Messa.

28. In quanto all'uffizio, a recitarlo con attenzione e raccoglimento, memore sempre di quello che dicea di sè il Salmista « *in conspectu Angelorum psallam tibi, Deus meus* » m'imaginerò di recitarlo alla presenza degli angeli, invitandoli a volersi unire con me in compagnia dei Santi tutti, con dire « *Subvenite Sancti Dei*, *occurrite angeli* » unendomi ancora in spirito a tutti i giusti, massime a quei che obbligati alla recita del divino Ufficio, a questa soddisfano con tanta divozione.

29. Procurerò poi di recitar l'ufficio sempre nei tempi debiti, dire cioè Mattutino e Laudi la sera per il giorno seguente; le Ore dopo la meditazione, e non potendo dirle tutte, almeno farò del tutto di dire Prima, così Vespero e Compieta dopo il pranzo.

30. L'anzidetta unione di spirito cogli Angeli, Santi e Giusti tutti rinnuoverò sempre e prattichero in tutte le mie orazioni, e specialmente nella visita ed adorazione, che spero fare ogni giorno, per lo spazio almeno di mezz'ora al mio Sagramentato Signore: come ancora potendo procurerò di trattenermi anche più a lungo, per ivi meditare qualche punto della passione.

31. Non lascerò passare giorno, in cui non abbia (anche per poco tempo) dato pascolo al mio spirito colla lettura di qualche libro divoto, preferendo sempre quello che mi venisse più raccomandato da chi mi dirigge.

32. Rimanendomi tempo, farò di tutto per impiegarlo nella lettura delle vite dei Santi, le quali mi sforzerò di aver sempre per le mani, quanto mi riescirà.

33. Non darò mai al mio corpo (a meno di necessità) un riposo più lungo di 7 ore: procurando sempre nel prender questo riposo di non aver per fine altro che la volontà di Dio, e non il proprio mio commodo; facendo ancora che il mio spirito abbia sempre a riposare, nella

mia continua ed unica dimora, nel Cuore adorabile del mio Signor Crocifisso.

34. La mattina appena svegliato mi leverò subito, per non fomentare la mia pigrizia, e non dar mai sfogo alcuno alle mie inclinazioni, cominciando così la giornata con questo piccolo sacrifizio al Signore.

35. Così disbrigatomi, la meditazione, a meno di qualche straordinaria circostanza, sarà la mia prima occupazione, dopo i debiti atti di religione, che mai sempre pratticherò la mattina e la sera prima di andare al riposo: conformandomi poi in queste ed in altre prattiche (da farsi nella giornata) alla regola di vita per le persone Ecclesiastiche.

36. Farò ancora ogni giorno prima del pranzo un poco di esame sull' esercizio di qualche virtù, e sopra tutto dell' umiltà, e dell' amor di Dio e del prossimo: prima poi del riposo l' esame generale su ciascuna azione della giornata.

37. In quanto alle meditazioni giornaliere seguirò quell' autore che mi verrà assegnato: determinando però in tutti i Venerdì di meditare la passione di N. S., e nei giovedì i misterj augustissimi che si contengono nell' istituzione dell' Eucaristia, considerata e come sagramento e come sacrifizio; non lasciando ancora di tanto in tanto di far la meditazione su i beneficj particolari che ho ricevuto da Dio, e su di una qualche virtù, e sullo stato sacerdotale.

38. In quanto alle mortificazioni esterne propongo di fare quanto mi verrà consigliato: ciò non ostante sarò sempre moderato nella mensa, intendendo di non prender mai alcun cibo per soddisfare alla mia ingordigia, ma di compiere anche in questo la volontà di Dio, servendo così a quella necessità che mi ha imposto per la conservazione del mio corpo: così in principio lo pregherò a benedire il cibo che mi somministra: solleverò ancora nella mensa la mia mente a Dio pregandolo che come il cibo alimenta

il corpo, così la sua grazia nudrisca il mio spirito: lo ringrazierò in fine del cibo che mi ha somministrato, che intenderò sempre di aver ricevuto come per elemosina dalla sua immensa liberalità.

39. Intendo ancora di stabilire adesso per sempre che ogni giorno verrà da me diviso in due parti: l'una cioè da offerirsi al Signore in ringraziamento della Messa che avrò celebrato nella giornata: l' altra in preparazione della Messa che avrò a celebrare nel giorno seguente: offerendo in ringraziamento tutte le azioni che farò nel tempo che corre dalla Messa del giorno, sino alla visita che farò in sulla sera al SS. Sagramento: in preparazione poi tutte le azioni che farò nel tempo che passerà dalla visita del SS. Sagramento fino alla Messa del giorno seguente.

40. Stabilisco in fine di leggere e considerare questi proponimenti e regole, che mi sono imposto, in quel giorno che avrò più libero, nella prima settimana di ciascun mese.

Mio Dio, finalmente a voi mi rivolgo, offrendovi quanto ho proposto (per ora) di fare nel rimanente della mia vita. Vi confesso, mio amato Signore, che questi sentimenti non sono miei, perchè da me nulla posso fare di bene: voi me li avete ispirati, e perciò spero di farli in seguito tutti miei: che se col vostro santo ajuto potrò mantenermi in questi costante, e perseverare in cosifatti proponimenti, allora si che potrò seguire, e fare in tutto la vostra Volontà, e così essere, come ardentemente desidero, fedele vostro seguace. Quindi è, mio adorabile Signor Crocefisso, che a volervi seguire sempre più da vicino, sebbene diffidando sempre di me stesso, essendovi ben cognita la mia infermità, debolezza, istabilità, solo però confidando nella vostra grazia, ardisco ancora di dirvi che se finora contro ogni mio merito vi siete degnato di trattarmi soavemente, dandomi ad assaggiare le dolcezze di spirito, le consolazioni le più attraenti, le finezze

le più proprie del vostro amore: ardisco in somma dirvi, che se mi continuerete a trattare in tal modo, rassegnandomi in questo ai vostri voleri, sarà per me la vostra divina bontà uno stimolo il più convincente di umiliarmi innanzi a voi, conoscendo ben io i miei demeriti, la mia ingratitudine, i miei enormi delitti: chè però da questo momento, offrendomi tutto a voi vittima di propiziazione e di pace per i peccati degli uomini, e sopra tutto dei miei, desiderando pertanto di entrare a parte (in quel modo che a voi più piacerà) de' vostri patimenti, eleggo io ben volentieri a fronte di ogni consolazione, la vostra SS. adorabile Croce, come la elesse il santo del mio nome; e così abbracciato alla vostra Croce, vi prego a far sì che ancor io possa in questa esser crocifisso con voi: e perciò stimandomi assai fortunato se potrò bere qualche stilla del vostro amarissimo calice, mi dispongo fin d'adesso ben di cuore, ajutato sempre dalla vostra grazia, a soffrire umiliazioni, contradizioni, odj, persecuzioni, povertà, disagj, perdita di ogni cosa, e vivere ancora, se così a Voi piacerà, sconosciuto, maltrattato, disprezzato, arido, annoiato, tentato, onde anche di me possa dirsi, quel che si dice di Voi, che foste cioè « *tentatus per omnia* » essendovi sotto ogni rapporto offerto al Vostro Padre vittima per i peccati di tutti: così dunque anche io offrendomi a Voi vittima per i peccati di tutti, mi offro a sostenere e portare in pace tutte quelle croci e tribolazioni, che a Voi piacerà di mandarmi, pregandovi fin da questo momento a voler usare misericordia al vostro popolo, allontanando da esso i vostri divini flagelli: e così non la risparmiando al vostro indegnissimo servo, per quanto ne sarò capace colla vostra grazia, sfogate pure sopra di me la vostra divina giustizia debitamente adirata per i nostri peccati, e datemi in fine a patire e sopportare tanto quanto basterà a soddisfazione delle vostre divine vendette.

Mio Dio, mentre sto scrivendo queste cose alla vo-

stra divina presenza, un pensiero mi turba, che cioè io abbia a presumere troppo di me. Ma deh! o mio Signore, perdonate al mio zelo, che, se non ho, desidero avere grandissimo per la vostra gloria, e per questa, per la salute di tante anime redente col sangue preziosissimo del vostro divino Figliuolo: e mentre, mio Dio, confesso e protesto, di nulla potere, di non esser altro che polvere, cenere, e niente.... non mi reputo a superbia di dire di esser qualche cosa, non in me, ma in Voi, e nella vostra santa grazia, potendo ancor io dire col santo Apostolo Paolo (se così a Voi piacerà) « *omnia possum in eo qui me confortat.* »

Ricevete, dunque, o mio Dio, vi prego, queste mie intenzioni, risoluzioni e proponimenti, che pure son parto delle misericordie che Voi avete su di me in abbondanza versato: non le rigettate da Voi per pietà: che se son troppo alti, questi miei voti, attesa la mia pochezza, anzi il mio nulla; sono pure un niente se si considera quanto una creatura può offrire a Voi, in confronto di quello che Voi avete fatto per noi: che se, finalmente, è volontà vostra, che di tutto questo niente io abbia a porre in effetto, ricevete almeno i miei poveri desideri, e non mi ascrivete a peccato quanto io ho risoluto, se questo fosse difforme da' vostri divini voleri: ed allora permettetemi, Dio di misericordia, che se altro non potrò fare ed operare per Voi, unito ad un'anima (che pure è mia sorella nel Cuore adorabile di Gesù, vostro Figlio e Signor mio) il di cui sacrifizio vi è accetto, usando ancora delle parole di questa vostra Serva, formi anche io adesso per sempre questa retta intenzione, che cioè:

Intendo, o mio Dio, che ogni moto del mio cuore sia uno slancio di esso a Voi come mio principio ed ultimo fine; che ogni battere de' miei polsi sia un senso di vera ed interna contrizione di avervi offeso; e che ogni respiro del mio petto sia un atto di ardente amore verso di Voi, mio sommo bene: e che tutto questo lo intendo col più

efficace sentimento dell'anima mia. Accettate, mio Dio, questa intenzione, ed avvaloratela colla vostra santa grazia. Amen.

Angela Pozzi (1), come voi in vita voleste sempre chiamarvi, Angela del sacro Cuor di Gesù, e colle vostre virtù vi rendeste degna di sì gran nome: così voi che per me siete stata un vero angelo di buona novella, apportatore di tanto gaudio all' anima mia, essendomi per voi unito a tante anime, veramente amanti del sacro Cuor di Gesù, e per questo unitomi anche io vieppiù da vicino a questa fornace di amore, al Santissimo Cuore di Gesù, fate, che avendo stabilito ancor io di chiamarmi. - A..... de' Cuori di Gesù e Maria, colle vostre preghiere, coll' intercessione vostra, con una vita veramente santa possa rendermi degno di sì adorabili nomi. - Gesù, Maria aiutatemi - Angeli del Paradiso assistetemi - Santi tutti, fin da questo giorno che è l' ottava della vostra Festa, in cui rinnuovo questi proponimenti che ho scritto, prendetemi sotto la

(1) Angela Pozzi nacque in Roma dal Cav. Andrea Pozzi Pittore, e da Veturia d'Este. Dalla sua adolescenza mostrò vivo desiderio del Chiostro, ma non potendo secondarlo a ragione della sua mal ferma salute, determinò di imitare come meglio poteva la vita claustrale rimanendo nella casa paterna. Resasi adunque Terziaria di S. Francesco ne professò la regola, e nascosta interamente agli occhi del mondo, menò una vita di orazione e di sacrifizio. La sua più cara divozione fu quella al s. Cuor di Gesù, onde si volle chiamare Angela del s. Cuore; la sua virtù spiccò singolarmente nel sopportare con ammirabile pazienza e rassegnazione un tormentoso male che per molti anni l'afflisse, e di cui restò vittima. Dimorando ella nel piano superiore a quello ove dimora la famiglia Piggiani avea contratto con questa particolare amicizia, ed una volta fra le altre recatasi dalla signora Piggiani le fece concepire speranza che il piccolo Andrea sarebbe divenuto Ecclesiastico. Andrea accolse con gran piacere il lieto annunzio, e le dimostrò molta riconoscenza specialmente nell'ultima di lei infermità. Morì la Pozzi nel 13 decembre del 1846 nella fresca età di anni 29, in odore di santità. Il Piggiani divenuto Sacerdote studiando sempre più sulle virtù dell'estinta ne concepì maggiore stima ed ammirazione.

vostra protezione, ed ottenetemi, che essendo qui in terra imitatore delle vostre virtù, possa essere in Cielo comprensore della gloria eterna: così sia. -

Viva la Passione ed i Santissimi Cuori di Gesù e Maria.

- 8 Novembre 1855 A.... de' Santissimi Cuori di Gesù e Maria. -

Item ut supra, Dei gratia, omnia quae scripsi, servaturum promitto. -

In Exercitiis spiritualibus in S. Eremo Tusculana peractis. -

Die 30 Maii 1859.

Andreas a SS. CC. JM.

INDICE

IMPRIMATUR

FR. HIERONIMUS GIGLI O. P. S. P. A. MAGISTER

IMPRIMATUR

PETRUS CASTELLACCI ARCH. PETRENS VICESG.